SOCIETÀ SIRACUSANA DI STORIA PATRIA

UN VENETO SIRACUSANO

Atti della Giornata in memoria di Luigi Polacco

Salone Borsellino
Palazzo del Senato
Siracusa, 1 dicembre 2017

a cura di
Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra

SIRACUSA 2020

SOCIETÀ SIRACUSANA DI STORIA PATRIA

UN VENETO SIRACUSANO

Atti della Giornata in memoria di Luigi Polacco

Salone Borsellino
Palazzo del Senato
Siracusa, 1 dicembre 2017

a cura di
Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra

SIRACUSA 2020

Quaderni della
Società Siracusana di Storia Patria
6

SIRACUSA 2750 anni
DI STORIA

Giornata in memoria di Luigi Polacco

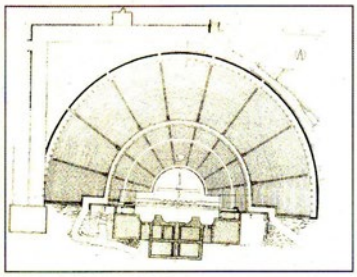
Archeologo e cittadino onorario di Siracusa

Salone Borsellino
Palazzo del Senato
P.zza Duomo, 4 - Siracusa
Venerdì 1 dicembre 2017
ore 16,00

Comune di Siracusa

Società Siracusana di Storia Patria

SIRACUSA 2750



ore 16,00 Inizio dei lavori

presiede:

prof. Sebastiano Amato
(Presidente della Società Siracusana di Storia Patria)

saluti:

Santo Armaro
(Presidente del Consiglio Comunale di Siracusa)

avv. Giuseppe Piccione
(Presidente Comitato Siracusa 2750)

Interventi:

prof.ssa Elena Di Filippo Balestrazzi
(Università di Padova)

Luigi Polacco, lo studioso, l'uomo.

prof. Antonio M. Corso
(Scuola Archeologica Italiana di Atene)

Novità sul "Paride" di Eufranore.

P R O G R A M M A

dott. Roberto Mirisola
(Società Siracusana di Storia Patria)

Quindici anni di escursioni e di ricerche con il prof. Luigi Polacco nella chora *siracusana.*

dott. Gioacchino Lena
(Società Italiana di Geologia Ambientale)

Luigi Polacco, il Teatro Antico di Siracusa e le scienze della Terra.

prof. Sebastiano Amato
(Presidente della Società Siracusana di Storia Patria)

Luigi Polacco, archeologo e vir utique Syracusanus

Conclusioni

P R O G R A M M A

LUIGI POLACCO (Stra, 16-X-1917 / Venezia, 25-II-2007)
Socio Onorario della Società Siracusana di Storia Patria

INDICE

PREFAZIONE 7
Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra

PRESENTAZIONE 9
Sebastiano Amato

SALUTI 13
Giuseppe Piccione

LUIGI POLACCO: LO STUDIOSO, L'UOMO 15
Elena Di Filippo Balestrazzi

RICORDO DI UN MAESTRO 41
Esmeralda Nuvolari Duodo

LA STATUA IN BRONZO DI PARIDE OPERA DI EUFRANORE 49
Antonio Corso

LUIGI POLACCO, IL TEATRO ANTICO DI SIRACUSA
E LE SCIENZE DELLA TERRA 67
Gioacchino Lena

UN VENTENNIO DI FECONDA COLLABORAZIONE
CON IL PROF. LUIGI POLACCO 83
Roberto Mirisola

IL CONTRIBUTO DI LUIGI POLACCO PER L'IDENTIFICAZIONE
DELL'*AKRAION LEPAS* E DELL'ASSINARO,
LUOGHI DELLA RITIRATA ATENIESE NEL 413 A.C. 99
Lorenzo Guzzardi

LUIGI POLACCO,
ARCHEOLOGO E *VIR UTIQUE SYRACUSANUS* 143
Sebastiano Amato

FOTO DELLA GIORNATA DI STUDI 152
Vincenzo Di Falco

TABULA GRATULATORIA 157

PREFAZIONE

Nel dicembre del 2017, nell'ambito del programma delle iniziative culturali promosse e realizzate dalla Società Siracusana di Storia Patria, si tenne la Giornata in memoria del Socio Onorario Luigi Polacco. Per l'occasione furono invitati a partecipare illustri relatori che negli anni avevano condiviso la loro attività di ricerca con l'archeologo veneto, che dedicò a Siracusa e al suo territorio una parte importante della sua vita professionale.

L'Università di Padova, nella quale si formò, l'aveva chiamato per l'insegnamento di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana dopo che il suo maestro, Carlo Anti, andò in pensione. Quest'ultimo costituì per Polacco il vero anello di congiunzione con Siracusa, dove già l'Università di Padova conduceva studi e scavi archeologici, iniziati sotto la direzione di Anti e proseguiti dall'allievo, che ebbe modo di riprendere appunti e relazioni di scavo del suo predecessore.

Le pubblicazioni sul Teatro greco e sull'area del Colle Temenite resero ben presto noto alla città il nome di Polacco, che ebbe modo di confrontarsi con l'ambiente culturale siciliano e in particolare con quello siracusano, anche attraverso le attività svolte per la Società Siracusana di Storia Patria. Fra queste ultime assunse particolare rilievo la pubblicazione del volume sulla spedizione ateniese contro Siracusa, nel quale, oltre a introdurre insieme a Roberto Mirisola il testo di Tucidide, Polacco propose una sua traduzione del testo corredata da note che dimostrano quanto attento fosse il suo approccio allo studio del contesto territoriale.

La sua ampia produzione bibliografica comprende numerosi articoli di topografia siracusana che hanno provato a leg-

gere la città antica e il suo comprensorio, integrando l'interpretazione dei resti archeologici con quella delle fonti letterarie. Alcune sue proposte, non da tutti condivise, costituiscono tuttora importante stimolo per l'avanzamento della ricerca archeologica nel Siracusano avendo aperto, a volte anche coraggiosamente, nuove piste di lavoro.

Gli Atti della Giornata, che includono anche le relazioni non svolte in presenza, sono corredati con la documentazione fotografica del consesso. Dalla lettura dei contributi emerge un comune denominatore: la consapevolezza da parte di amici, allievi e colleghi del ruolo di rilievo che Luigi Polacco ebbe a Siracusa durante gli anni della sua assidua attività di studio e ricostruzione storica.

Questo volume viene dato alla stampa dopo l'improvvisa scomparsa di Roberto Mirisola e Gioacchino Lena, che si ricordano insieme a Luigi Polacco per la loro amicizia e l'appassionato amore della ricerca che li ha costantemente accomunati.

Lorenzo Guzzardi e Carmelo Scandurra
Società Siracusana di Storia Patria

PRESENTAZIONE*

Il I dicembre 2017 la Società Siracusana di Storia Patria, nell'ambito delle celebrazioni dei 2750 anni dalla fondazione di Siracusa, organizzate dal Comitato all'uopo costituitosi, ricordava con una "Giornata in memoria", la figura dell'archeologo Luigi Polacco nel decennale della scomparsa, che con casuale, ma non per questo meno significativa coincidenza, veniva a cadere all'interno dell'anniversario della nostra città.

Nel Salone "Paolo Borsellino" del Palazzo del Senato, davanti a un pubblico numeroso, interessato e competente, discepoli, studiosi e amici, tutti legati all'illustre studioso dell'Ateneo patavino, che per venticinque anni aveva lavorato a Siracusa, in stretta collaborazione con studiosi locali di discipline apparentemente lontane da quella archeologica, hanno ripercorso le tappe delle sue ricerche storiche, archeologiche, topografiche e paleogeografiche, evidenziando come esse abbiano portato un contributo fondamentale alla conoscenza di Siracusa greco-romana. La vasta produzione scientifica è frutto della stretta collaborazione cui accennavo sopra e rappresenta un ottimo esempio di sinergia culturale. Nel lungo cammino, nel senso letterale del termine, in terra siracusana è stato coadiuvato, e in maniera talvolta determinante, da alcuni amici siracusani, a lui molto legati. In particolare ricordo lo stretto rapporto col prof. Roberto Mirisola, geologo, perché proprio da questa collabora-

* Il 6 agosto 2019, mentre completavo questa breve nota, è venuto a mancare l'amico Roberto Mirisola, che tanta parte ha avuto nelle ricerche di Polacco a Siracusa e nelle mie sulla seconda campagna ateniese contro Siracusa. Così si è concluso un ciclo. È giusto intanto che idealmente questo volume di *Atti* sia anche a lui dedicato μνημοσύνης ἕνεκεν.

zione e scambio culturale sono venuti alla luce non pochi elementi, che hanno impresso una direzione nuova alle ricerche nel territorio di Siracusa. Il *corpus* delle pubblicazioni, derivato da questo impegno e apprezzato nelle Università di tutto il mondo, è diventato un ineludibile punto di partenza per ogni ulteriore approfondimento.

La "Giornata" è stata veramente nobilitata dalla sincerità delle testimonianze e dal valore degli interventi dei singoli relatori, che hanno disegnato a tutto tondo la figura di uno studioso appassionato, tenace e severo con se stesso prima che con gli altri, mai del tutto contento e pago dello sforzo profuso e dei risultati conseguiti e, dunque, continuamente impegnato ad approfondire, precisare, rivedere il senso e il significato di quello che andava scoprendo, in un continuo rapporto dialettico e sinergico con coloro che con lui collaboravano nelle ricerche.

Per i suoi indubbi meriti culturali e per il suo profondo legame con Siracusa, diventata veramente sua seconda μητρόπολις, come talvolta diceva, la Nostra Società lo aveva accolto fra i Soci onorari, e la Città di Siracusa, sindaco Bufardeci, gli aveva giustamente concesso nel 2002 la cittadinanza onoraria, *ut in civitatem nostram adscriberetur atque iure et merito inter cives recenseretur*. Era doveroso a dieci anni dalla scomparsa ricordarLo a quanti lo avevano conosciuto e a chi non aveva avuto questa opportunità.

La "Giornata" ha pienamente risposto alle aspettative degli organizzatori, ma, poiché non si voleva che le testimonianze umane e i contributi scientifici, ascoltati al Salone "Borsellino" andassero dispersi, abbiamo voluto raccoglierli in un volume, come siamo riusciti a fare per la Giornata in memoria del prof. Vincenzo La Rosa, il cui volume di *Atti* è stato di recente pubblicato e con successo presentato.

La formula vincente è stata anche questa volta quella della sottoscrizione volontaria e della redazione della *Tabula gratulatoria*, già precedentemente e necessariamente utilizzata per altre pubblicazioni.

Lascio ai curatori, Vicepresidente dott. Lorenzo Guzzardi e Consigliere dott. Carmelo Scandurra, il compito di stendere la presentazione del volume, che affido loro con l'augurio tipico degli Ellèni, così vivi e presenti nelle ricerche e nella fantasia di Luigi Polacco: Τύχηι ἀγαθῆι.

SEBASTIANO AMATO
Presidente della Società Siracusana di Storia Patria

SALUTI

Ricordo che quando venne concessa la cittadinanza onoraria al prof. Luigi Polacco, il prof. Sebastiano Amato, che doveva illustrare i motivi per cui il grande archeologo meritava di diventare cittadino siracusano, lasciando perdere il testo latino che aveva in mano, ha iniziato a parlare liberamente in greco antico. E, in quel momento, tutti i presenti hanno saputo cogliere, nel suono delle parole, la forza e la bellezza di una delle anime più profonde della nostra città e il senso del gesto che stava per compiersi. Ed è evidente, pertanto, che nel ciclo degli incontri di studio sui 2750 anni di storia di Siracusa non poteva non esserci un ricordo di Luigi Polacco.

L'incontro di oggi non vuole commemorare l'illustre professore ma vuole, invece, ricordare l'amico di Siracusa e, soprattutto, un cittadino siracusano, perché Luigi Polacco è un cittadino siracusano. Un antico detto ricorda che cittadini siracusani non si nasce ma si diventa. E spesso, infatti, i primi nemici della nostra città sono proprio i siracusani, a differenza di chi, come il professore Luigi Polacco, è stato protagonista della storia di Siracusa, ha saputo far rivivere il suo passato, è riuscito a cogliere i colori, i suoni, le armonie e le bellezze di questo territorio. Ed è per questi motivi che è diventato cittadino siracusano. E quindi siamo contenti che questo pomeriggio, nel cuore della città, nonostante la pioggia e le manifestazioni che si svolgono in contemporanea, ci siano tutte le persone che gli volevano bene e che lo stimavano.

Luigi Polacco è uno dei personaggi che rimarranno per sempre nella storia della nostra città ed è per questo che diventa importante ricordarlo soprattutto in quest'anno, anniversario dei 2750 anni dalla fondazione, e fare testimonianza della sua

opera. Lo dobbiamo ricordare non solo per gli studi che ha lasciato ma anche perché la sua esperienza di vita diventi per noi stimolo per continuare per altri 2750 anni sulla strada da lui tracciata.

È questa la scommessa attuale della nostra città: approfondire i temi che sono legati alla sua storia e alla sua identità in una dimensione di prospettiva futura. E allora grazie a Sebastiano Amato e alla Società Siracusana di Storia Patria che hanno saputo comprendere il senso e l'opportunità di quest'anno celebrativo con una serie di incontri che non hanno memoria nella storia recente di Siracusa.

GIUSEPPE PICCIONE
Presidente del Comitato "Siracusa 2750"

LUIGI POLACCO: LO STUDIOSO, L'UOMO

Elena Di Filippo Balestrazzi

Nel ringraziare il Presidente, prof. Nello Amato, e l'Istituzione della Società Siracusana di Storia Patria per avermi dato l'opportunità di ricordare oggi con Voi, a dieci anni ormai dalla sua scomparsa, il prof. Luigi Polacco, vorrei al tempo stesso scusarmi per aver dovuto rinunciare a essere presente di persona a questa giornata, che va inoltre a celebrare la stima per lui e l'accoglienza avuta dalla città di questa nostra splendida isola. Vitale terra di accoglienza, nessun'altra, si può dire, è stata ed è pari a essa, centrale anche in questi tempi. Una celebrazione che cade giusta ad aprire la via alle nostre più diverse e profonde riflessioni, qualunque possa essere il giudizio di ognuno in tempi come questi.

Scusarmi, dicevo, perché avrei forse potuto trasmettervi più vivamente questo mio ricordo del prof. Luigi Polacco: il senso di gratitudine, direi anche di affetto, per quanto egli ha saputo dare a tutti noi, che abbiamo condiviso tante ore della sua vita, o così a me almeno sembra. Ho chiesto di essere lì al posto mio alla dottoressa Esmeralda Nuvolari Duodo, che, ultima laureanda seguita dal prof. Polacco, alla quale aveva proposto e assegnato come argomento di tesi quel tema, di grande suggestione, che sono "I *pinakes* di Siracusa". Poiché nel frattempo il prof. Polacco era però giunto alla fine del suo mandato, ebbi io la sorte di sostituirlo come relatore. Come tale lo fui poi anche quando ella discusse la sua tesi di specializzazione.

Pensavo, anche, che avrei oggi potuto rivedere, dopo tanto tempo, se lì è presente, il dott. Sandro Polacco. E da lì ricordare con un particolare affettuoso saluto la sua famiglia. Dei suoi

figli ricordare in particolare i tanti momenti in cui, a fine giornata, si trovavano a essere presenti nel nostro luogo di lavoro, ove spesso si rimaneva fino a tardi. "Vivacemente" presenti, soprattutto, come, sorridendo, ancora affettuosamente ricordo, anche nei luoghi e nei tempi di scavo.

Ricordi numerosi si incrociano nella "memoria", come secondo il consueto schema chiamiamo tali scritti per le "onoranze", e chi mi conosce si aspetterebbe, però, che il titolo con cui mi accingo a parlarne, e con cui in queste pagine lo presento, andasse forse proposto all'inverso. Perché se dall'uomo deriva e nasce anche lo studioso, proprio dalla sua natura di uomo se ne potrebbe comprendere più pienamente anche la complessità del suo percorrere le vie della ricerca scientifica. Ed *è proprio nei momenti* della sua definitiva scomparsa che ne va sempre più pienamente compresa la possibile sua umana ricchezza di intendere; che ne vanno capiti valori e disvalori, allorch*é* si ha il tempo di riflettere su ciò che *è stat*o il suo positivo, ciò che a ognuno di noi egli ha saputo trasmettere. Perché, una volta divenuta definitiva la sua assenza, *è possibile* cogliere di più l'importanza della sua presenza; capire cioè che egli ci aveva dato e su cui forse ancora è da riflettere. Ed è per questo che finirò per parlarvi allo stesso momento dell'uomo e dello studioso.

Sono passati ormai dieci anni da quel 25 febbraio del 2007, in cui il prof. Polacco si spegneva, all'età di ormai 89 anni. Ci eravamo telefonicamente sentiti qualche tempo prima, lui invitandomi ad andare a trovarlo, io promettendo di farlo, anche se poi, presa dai vari impegni, non mantenni la promessa. E di ciò ancora mi dispiaccio, perché, come ha scritto Guido Rosada, che ne aveva stilato un breve ricordo nello stesso anno della morte[1], *è un ricordo stringente, sentito ben più dramma-*

[1] G. Rosada, *Luigi Polacco*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIII (2007), pp. 233-234; I. Favaretto, *Ricordo di Luigi Polacco*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2008, pp. 1-6.

ticamente di quanto noi tutti si pensasse, pur consapevoli del profondo distacco, che tra lui e il Dipartimento di Archeologia era già avvenuto in tempi ben anteriori. Un distacco assai aspro che, oggi a capirlo meglio, non fu per nessuno privo di sofferenza, o almeno non per tutti quelli che tra i suoi allievi, come si può leggere, ne portano un più che mesto, meditato ricordo.

I dati

Luigi Polacco era nato a Stra il 16 ottobre 1917 da Alessandro e Sofia Ruol e, come ogni giovane veneziano di quel periodo e di quelle classi sociali, aveva iniziato e completato i suoi studi presso l'Istituto dei Padri Cavanis, poi proseguendo gli studi iscrivendosi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova (*fig. 1*) laureandosi in Lettere nel 1939, poi in Filosofia nel 1943. La scuola in cui crebbe fu dunque quella di una delle più rinomate scuole veneziane e la successiva iscrizione all'Università patavina ne completò la formazione, fortemente incidendo sulle sue inclinazioni. Così come fecero la vita e gli anni bui di quell'epoca, che vide il I settembre 1939 l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, e lo vide combattere, come ufficiale, sul fronte iugoslavo, di cui egli stesso ci ha ricordato i momenti. La fine di essa nel 1942 segna anche il momento della sua ripresa degli studi con una particolare inclinazione a interessi che andavano ben oltre l'archeologia e ne avevano fatto un indagatore sensibile e particolarissimo.

Ma fu proprio la lettura di un lavoro di ambito archeologico che gli permetterà in futuro di divenire archeologo, di avere un importante incontro con la scienza, con l'archeologia e con il mondo universitario, di avere l'interessante incontro con Carlo Anti e di diventare Assistente alla Cattedra di

Fig. 1 - Luigi Polacco

Archeologia[2].

Fu solo nel 1956 che Luigi Polacco vinse il concorso per professore ordinario di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana e approdò all'Università di Pavia, ove rimase fino a quando, nel 1959, non fu chiamato a Padova a sostituire il prof. Carlo Anti ormai giunto alla pensione. Vi insegnò – con

[2] L. Polacco, *Una vita per l'Università. Bilancio di un cinquantennio*, Padova 1987; quando la Facoltà era rimasta praticamente in mano a due sole persone: al Faggiotto e al bidello Attilio (*ivi*, pp. 38 e 45).

un solo intervallo allorch*é*, tra il 1997 e il 1998, fu Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Ankara – fino al 1991, alla sua uscita dichiarato professore emerito. Durante quegli anni fu attivo in diversi Istituti, di cui fu Socio. Dal 1961 fu Socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, di cui divenne Socio effettivo nel 1970, ricoprendo diverse cariche. Lo ebbero come Socio corrispondente: l'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, la Scuola Archeologica di Atene, il Deutsches Arch*äo*logisches Institut, l'Istituto di Studi Etruschi e Italici, l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, la Deputazione di Storia Patria per le Venezie, l'Istituto Nazionale del Dramma Antico.

In tutto ciò questi vari momenti di vita lo videro, secondo me, come un curioso viandante, attento alle diversità dei mondi che "attraversava", costante il suo essere dentro e contemporaneamente in certo senso fuori. Attento, scrupolosamente onesto, disponibile ma non quiescente, mantenendosi in certo senso sempre "altro", anche se, quando voleva, era di una grande disponibilità. Incredibilmente diverso da Carlo Anti, è stato un uomo certo non facile, ma a volte sorprendente, quasi inaspettato, quando riusciva a dimostrare il suo vero essere, a dimenticare le differenze, che venivano dall'essere ai livelli più diversi, a capire anche le sofferenze di chi in alcuni momenti ha avuto periodi bui[3].

Una sensazione che percepii numerose volte. Per me questo fu il tempo di stare a osservare un po' tutto dall'esterno. Essendo infatti l'ultima allieva che doveva laurearsi con il prof. Carlo Anti, mi accadde di vivere significativamente quel presente, da ultima arrivata e in più da non veneta, la famiglia trasferitasi dal Piceno ad altri siti della costa adriatica fino a

[3] Come quello con l'Attilio dei primi tempi e poi con Severino Ton, il "bidello": l'altro fondamentale perno per la vita dell'Istituto, che visse ogni momento al suo fianco, incisivo nella sua popolare franchezza, sempre ascoltato fino a che anche lui non se ne andò in pensione.

Bologna e quindi a Padova; dove, poiché negli anni precedenti mi ero infine iscritta all'Università di Bologna, dovetti infine trasferirmi all'Università di Padova.

Tutto fu allora per me diverso, intenta a guardare vita e ambiente, dalla grande pianura ai grandi fiumi, dalle forme della vita in genere agli umori buoni o cattivi della gente più o meno comune; a far sì, ad esempio, che la stessa lingua veneta mi divenisse familiare.

Era il tempo che vedeva un Carlo Anti riammesso nella sua posizione, serenamente equilibrato, pur se non dimentico del suo recente vissuto; un momento che ha naturalmente lasciato in me qualcosa di più che un vivissimo, particolare, apprezzamento e fondamentale ricordo di un Maestro quale era Carlo Anti, che mi aveva accettato come laureanda.

Perché egli ebbe modo di dedicarmi ore ed ore a discutere, rivedere quanto andavo mettendo insieme su quella "colonna del silfio" che mi aveva assegnato come tema per la tesi di laurea. Essa era, infatti, uno dei temi rimasti liberi tra le tematiche dell'antica Cirene, spesso oggetto delle sue lezioni o dei momenti di riunioni ed esercitazioni infrasettimanali a cui, durante gli ultimi anni universitari, una volta entrati nella "specie" dei laureandi, eravamo tenuti a partecipare. Un "momento" che fu unico e particolarissimo poiché ebbi la piena, intensa attenzione del prof. Anti tutta per me e la colonna (*fig. 2*): il monumento che molti anni dopo ricomposi e su cui più volte tornai a riflettere[4], su cui sto tornando anche in questi giorni (*figg. 3, 4, 5*).

Cirene rimase a lungo il legame caratterizzante di tutti coloro che – come il prof. Polacco e Luigi Beschi, anche lui per un periodo assistente del prof. Anti e poi cattedratico dell'Univer-

---

[4] E. Di Filippo Balestrazzi, M. Balestrazzi, L. Gasperini, *L'emiciclo di Pratomedes a Cirene: la testimonianza di un culto aniconico di tradizione dorica*, in «Quaderni di Archeologia della Libya», 8 (1976), pp. 109-191.

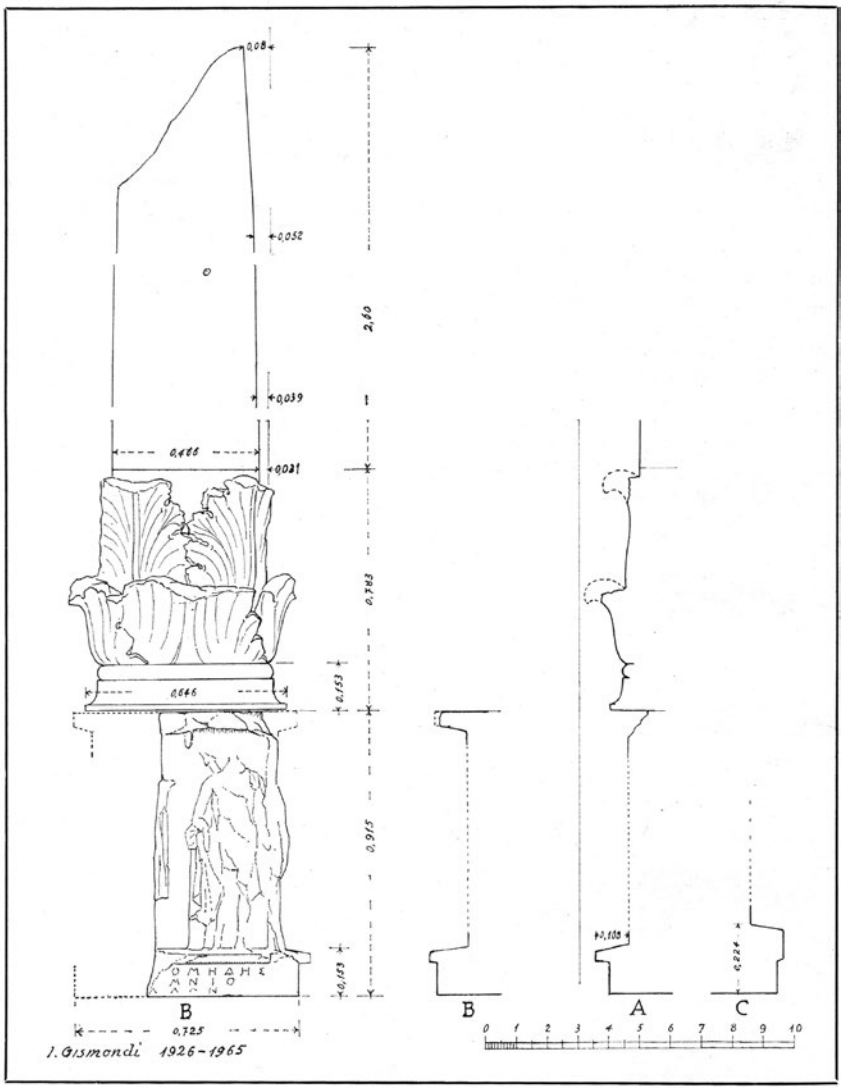
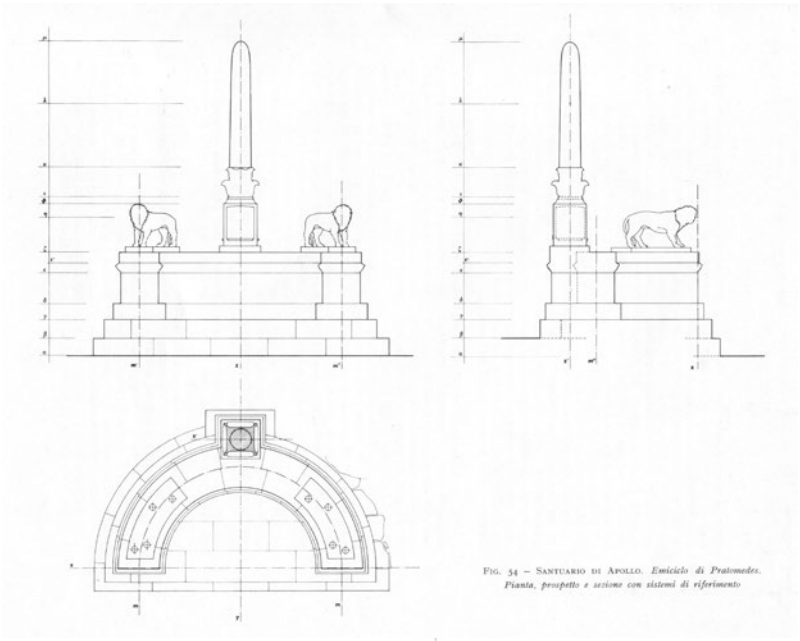
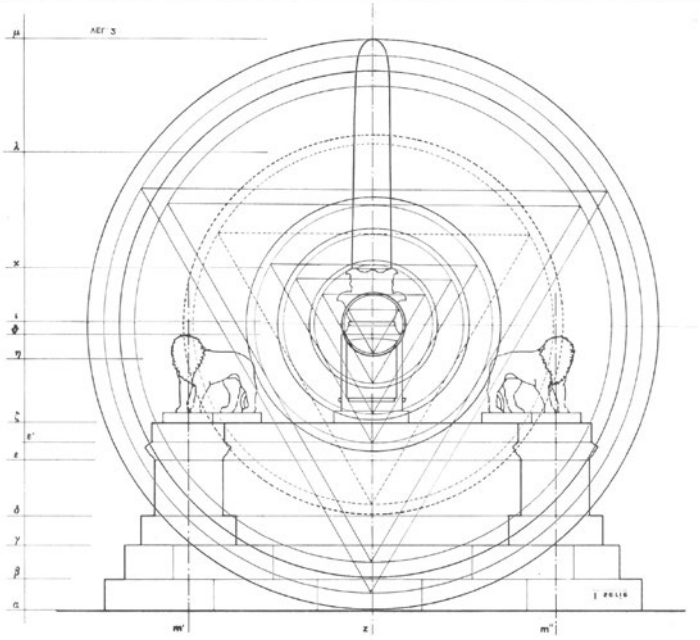


Fig. 2 - Cirene, Santuario di Apollo. La colonna del silfio nel rilievo e disegno di I. Gismondi

sità fiorentina, e ancora Gustavo Traversari, poi ordinario di Archeologia e Storia dell'arte a Venezia – continuarono a essere parte di quell'Istituto anche dopo la successione di Polacco a mantenere vivo il rapporto con uno dei luoghi, e relativi





Figg. 3 e 4 - Cirene, Santuario di Apollo. *Emiciclo di Pratomedes* nell'ipotesi di ricomposizione con la colonna del silfio, sequenze numeriche e costruzioni geometriche

Fig. 5 - Cirene, *Emiciclo di Pratomedes*

temi, molto sentiti dal prof. Anti, di cui tra l'altro continuiamo ancora oggi a curare l'archivio[5].

[5] *Anti. Archeologia. Archivi.* Atti del Convegno, a c. di I. Favaretto, E. F. Ghedini, E. M. Ciampini, P. Zanovello, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2019. Si veda anche: A. Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico e la sua Università*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita* (Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990), Trieste 1992, pp. 155-186; *Appendice. Consegne generali del Rettore cessante prof. Carlo Anti al Rettore subentrante prof. Concetto Marchesi. Fatto il giorno 7 settembre 1943*, *ivi*, pp. 187-222. V. Dal Piaz, *«Il cantiere università» durante il rettorato di Carlo Anti*, *ivi*, pp. 241-286.

L'uomo che per tanti anni aveva caratterizzato, e rappresentato nel modo più felice e autorevole, non la sola Archeologia, ma l'intero Studio Patavino, che aveva dato ad essi uno splendido momento di sviluppo strutturale e soprattutto scientifico che, in parte, chi di noi ancora oggi vive può, malgrado tutto, difficilmente dimenticare[6]. Una breve, e credo giusta menzione, da premettere qui, perché – come prima ho detto – se dall'uomo deriva e nasce lo studioso, dalla sua natura di uomo se ne comprenda meglio, più pienamente, la complessità, la ricchezza, se ne può capire il valore e il disvalore, presente in ognuno di noi, anche alla luce e alle ombre di quel momento storico.

Di uno spazio anche e un ambiente

Uno spazio e un ambiente, quello dell'Istituto di Archeologia che, con la fine della guerra, visse i momenti inevitabilmente pesanti dell'immediato dopoguerra e di quelli che lo seguiranno. Che, se ora *è difficile* immaginarli, fu ancora più difficile allora viverli e oggi raccontarli, tanto che credo giusto e doveroso dare spazio alle parole con cui lo stesso Polacco ne espresse il peso, tanto che – allorché lo fece – volle anche precisare il come, il quando e il dove lo fece, in che situazioni si andava vivendoli.

Era a Festòs. Ne scrisse in prima persona con parole con cui specificava come nonostante fosse anch'egli reduce come la loro guida «da lunghe e tribolate esperienze di guerra», per la prima volta capiva ciò di cui il tempo successivo, anche recentissimo, gli avrebbe dato ripetute e non di rado gravi prove. Cioè che «il rapporto Maestro-Allievo, quando è effettiva-

---

[6] L. Polacco, *Il contributo di Carlo Anti allo studio del teatro antico*, *ivi*, p. 22.

mente tale, assume, almeno nella atmosfera delle Università italiane, un significato quasi biblico, in seguito al quale la vita dell'uno, nel bene e nel male, veri o presunti che siano, si riversa nell'altro, e l'Allievo diventa strumento verso il Maestro o viceversa, come se la scienza si facesse sangue»[7].

L'occasione non stava solo nel ricordo di una serata a Festòs, alla luce della luna, una tradizione della visita a questo magico centro, ma in un lampo, la chiarezza di quel che nel tempo si accompagnava per lui con il nome di Carlo Anti. Un atteggiamento che continuò a lungo e che divenne ben noto a molti di quelli che passarono per quello Studio Patavino[8].

Un atteggiamento che spiega anche quanto il prof. Mario Bonsembiante, allora Rettore dell'Università di Padova, scrisse il 5 marzo del 1990[9], dando notizia dell'eccezionale documento delle *Consegne generali del Rettore cessante prof. Carlo Anti al Rettore subentrante prof. Concetto Marchesi*. Un documento da Bonsembiante definito un autentico «testamento spirituale», poi riconoscendovi, dopo la sua lettura, un «testamento politico da cui emerge con chiarezza il suo profondo senso delle istituzioni». Un Carlo Anti Rettore e Professore, dunque, che, malgrado i risvolti politici, sembra fosse stato apprezzato da tutti e che tutti abbiano continuato ad apprezzarlo per quanto a Padova aveva dato: quei docenti che nel suo tempo gli erano stati colleghi come quelli che gli furono allievi, nonostante le inevitabili incomprensioni che non solo l'ideologia politica già sviluppata in epoca precedente l'inizio

---

[7] Una frase che è rimasta incisiva nel doppio senso del persistere, anche nella realtà, che egli volle dare ad esso.

[8] A chi su quell'ambiente facevano gran conto nella vita giornaliera, come agli stessi studenti.

[9] M. Bonsembiante, *Saluto del Rettore*, *ivi*, pp. XI-XIII; Ventura, *Carlo Anti Rettore Magnifico* cit., pp. 155-222; comprendente in *Appendice. Il fascicolo delle Consegne generali del Rettore cessante prof. Carlo Anti al Rettore subentrante prof. Concetto Marchesi* cit., *ivi*.

della guerra – essendovi, poi, la fine della guerra e i nuovi sviluppi politici che portarono con sé – ma anche le altrettanti inevitabili difficoltà del nuovo che giungeva al suo interno.

Al Liviano, il nuovo direttore dell'Istituto di Archeologia

E che per noi fu il Liviano. Un'area che negli anni aveva visto l'arrivo di studiosi quali Ferrabino, Manara Valgimigli e Fiocco, ai quali, tra altri, si aggiunse infine Agostino Faggiotto (1891-1957), che dello Studio diventerà poi anche Rettore, ma che a Padova ebbe a lungo l'incarico di insegnamento di Storia delle religioni e che lo stesso Polacco ricorda con Anti e Manara Valgimigli come suo maestro, definendolo «diagnosticatore di problemi teoretici»[10].

Da tutto ciò veniva Luigi Polacco, che all'interno dell'Istituto seppe tenerne viva la scuola e l'impianto, portando anche a compimento ciò che, tra i progetti, Carlo Anti non aveva potuto portare a termine. Una continuità, dunque, che fu per Polacco un compito e un onere sentito con molta intensità, da un lato certo compreso del suo alto significato per l'Università, dall'altro non meno per il dovere verso lo stesso Anti[11]. Affiancando in tal modo anche quanto in contemporanea i Rettori che a lui subentrarono presero a fare su quel che Anti aveva avviato nel palazzo del Bo' e nelle diverse sedi degli altri Istituti Universitari. A salvare con tutto ciò la coerenza dei pro-

---

[10] P. A. Carozzi, *Due maestri di fenomenologia storica delle religioni: Uberto Pestalozza e Mircea Eliade*, in Agathè elpís. *Studi storico-religiosi in onore di Ugo Bianchi*, a c. di G. Sfameni Gasparro, Roma 1994, p. 44 n. 29.

[11] Fin dal suo arrivo Polacco aveva comunque avuto modo di affidare la cura del Museo a vari di noi allievi: da Giovanni Gorini, per un breve periodo anche a me stessa, quindi a Irene Favaretto, ad Alessandra Menegazzi in questi nostri tempi.

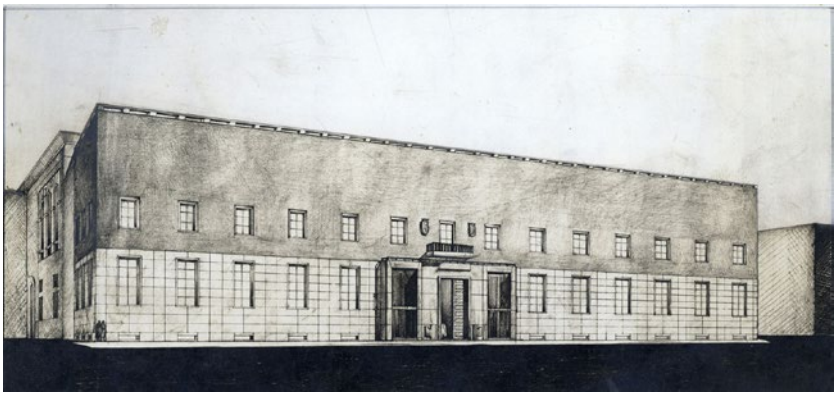


Fig. 6 - Padova, Piazza Capitaniato.
L'ottocentenario *Palazzo dell'Università*

getti e la loro definitiva attuazione, essendosi da tutti ritenuto prezioso il suo innestarsi nell'antica Padova con i nuovi spazi architettonici (*fig. 6*) e con il Liviano, come da allora si chiamò e ancora si chiama l'edificio destinato alle materie artistiche e poi letterarie; narrate le sue funzioni con gli estesi affreschi di Massimo Campigli (*fig. 7*), sottolineato il suo valore storico dalla marmorea scultura del *Tito Livio*, opera di Arturo Martini posta nell'atrio della nuova Facoltà di Lettere (*fig. 8*).

Al Liviano dunque, e se nel suo atrio con le pitture di Campigli sembra si sia inteso sintetizzare il senso del cambiamento e i compiti che l'Università Patavina aveva inteso portare a Padova, la creazione del Museo del Liviano fu certo uno dei momenti più significativi, seppure incompiuto, riassumendosi in esso il senso di una Archeologia che è anch'essa storia.

Pur con le inevitabili difficoltà dei tempi al prof. Luigi Polacco va dunque il notevole merito di averlo voluto portare a compimento, perché fondamentale strumento della didattica, e perché testimone dei primi momenti del formarsi del collezionismo patavino, da dire anzi di quello veneto. Come l'intero Liviano a suo tempo anche il museo era stato affidato a Giò Ponti e da lui era stato iniziato. Con Polacco esso fu affida-

Fig. 7 - Padova, *Atrio del Liviano* nell'antico edificio rinnovato. Architetto Giò Ponti, dipinti di Massimo Campigli

Fig. 8 - Padova, *Atrio del Liviano*. Particolare del *Tito Livio*, scultura di Arturo Martini

to in un primo tempo all'architetto Gilda D'Agaro e portato recentemente a conclusione dall'architetto Vittorio Dal Piaz. Fondamentalmente rinnovato nelle ultime soluzioni espositive, seguite con perizia, sensibilità e grande disponibilità, oggi è curato dalla dottoressa Menegazzi, che ringrazio per le immagini scelte, che qui presento in successione, dalla classica soluzione ipotizzata da Giò Ponti sul modello della casa romana ad atrio centrale, alla versione espositiva ultimamente scelta.

Conseguente a più moderni canoni, vi si offre qui un'area libera ove sono raccolti alcuni dei più significativi gessi della collezione didattica, affiancata da robuste quinte attraverso le quali l'occhio spazia verso ciò che accompagna e abbraccia la zona centrale. Sullo sfondo, a concludere il vano a esedra, campeggia nella sua nicchia il gesso dell'*Apollo* di Prassitele. Le pareti all'intorno offrono la importante visione di numerosi vari rilievi (*fig. 9*).

È questa la parte didattica, mentre di fronte alla nicchia con la visione dell'*Apollo* si apre il lungo corridoio che porta alla *sala Mantova Benavides* (*fig. 10*), giurista padovano, dedicata a lui e alla sua collezione[12]. Lo si celebrò con una *Giornata di Studio nel IV centenario dalla morte (1582-1982)*, gli *Atti* editi a Padova, accolti nella Collana Accademica[13].

---

[12] L. Polacco, *Marco Mantova Benavides nella storia e nella cultura del Cinquecento*, in *Marco Mantova Benavides. Il suo museo e la cultura padovana del Cinquecento*. Atti della Giornata di Studio (12 novembre 1983) nel IV centenario dalla morte (1582-1982), a c. di I. Favaretto, Padova 1984 [Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, Collana Accademica, 7], pp. 7-13: raccolti in una prima parte alcuni dei materiali componenti la collezione, nella seconda alcuni scritti su Marco Mantova Benavides e il suo tempo.

[13] La *Premessa* è di L. Lazzarini, *ivi*, pp. 1-3, allora Presidente dell'Accademia Patavina.

Fig. 9 - Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia. Liviano, Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte, panoramica con *Gipsoteca*

Fig. 10 - Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia. Liviano, Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte, *Sala Mantova Benavides*

Lo studioso

Così, come con i lavori nel Museo, l'Istituto riprese a funzionare: la biblioteca, gli studi e le sale di studio. A scandirlo tra continuità e novità le consuete tematiche aperte da Anti, a dare nuovi ritmi i lavori di Luigi Polacco, i dati vivacemente quando non acerbamente discussi e logiche, vivaci novità, che con "coloriture" diverse, per lo più originate dalla sua iniziale formazione di filologo classico e dai suoi interessi di stampo filosofico, ne caratterizzano la produzione, diversificandosi alquanto dalla più classica tipologia della formazione archeologica e dunque insieme continuando e innovando.

Che inizialmente significò soprattutto Cirene e il teatro, viva ancora l'eredità di Anti, ancora impegnati non solo Luigi Polacco, ma gli stessi Beschi e Traversari appena ricordati. Anti stesso, infatti, fin dal 1946 era tornato a occuparsene nei suoi seminari padovani e fu lui stesso a curare la presentazione delle *Sculture greche e romane di Cirene*, edite nel 1959[14].

Era lo stesso 1959 che vide Luigi Polacco tornare a Padova come ordinario di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana. Notevole lo spettro della sua attività didattica. Egli ebbe infatti cura di tenere anche l'insegnamento di Paletnologia, sia curando la presenza sul campo in aree quali quelle di Bressanone, di San Lorenzo di Sebato, al Burgkofel in Val Pusteria, sia con ricognizioni e momenti di scavo in Grecia e in Sicilia, legati alle ricerche sul teatro antico, o come in Turchia. Ancora una volta,

[14] In questi ultimi tempi anche la ricostruzione dell'intera attività, presenza e impegno di Anti a Cirene è stata più chiaramente chiarita e illustrata, fin nelle sue diverse difficoltà, da Sandro Stucchi, dai primi momenti della discesa in campo di Anti, ascrivibile al luglio del 1924, al momento in cui per Anti si chiuse l'epoca del lavoro sul campo: S. Stucchi, *Gli anni di Carlo Anti a Cirene*, in *Carlo Anti* cit., pp. 49-128. Si veda: *Sculture greche e romane di Cirene*. Scritti di L. Polacco, L. Beschi, F. Bertocchi, G. Traversari, E. De Franchi, M. T. Fortuna, presentati da C. Anti, Padova 1959.

qui forse non dimentichi della tradizione di studi sviluppati da Carlo Anti in quelle aree. Lontani i suoi retaggi, ma vale la pena citarne i richiami, che Luigi Beschi aveva avuto cura di fare nel suo scritto su *Anti e l'arte greca* a proposito di Anti giovane esploratore in Licia e Pamfilia, significativa dell'ampiezza dei confini entro i quali aveva steso la sua indagine sull'arte greca[15]. Rimasta viva anche in Polacco, che ebbe infine modo di svilupparsi in quel mondo non sull'arte greca, quanto legata agli studi e ai particolari interessi di ricerca del prof. Piero Meriggi che, illustre studioso di linguistica etea, cattedratico anche lui all'Università di Pavia, sviluppò questa volta un progetto legato al modesto villaggio di Topakli, tra Ankara e Kayseri. Qui, durante le campagne esplorative di Meriggi, il "monticolo" si era infatti rivelato di notevole interesse, come subito si vide nel 1967, appena nella prima campagna di scavo[16].

Così si ampliò la sua area di interessi, per cui notevole è la mole dei suoi scritti. Articoli, saggi, monografie che qui non enumero, lasciando parlare l'elenco di essi, soffermandomi in particolare su alcuni di essi, interessanti per le tematiche volta a volta prese in esame, non escludendo anche quelli tra gli scritti minori.

A cominciare dalle *Tuscanicae Dispositiones*[17] che resta,

---

[15] L. Beschi, *Carlo Anti e l'arte greca*, in *Carlo Anti* cit., p. 34.

[16] L. Polacco, *Topakli: campagna di scavo 1970. Relazione preliminare*, in «Studi Micenei ed Egeo-Anatolici», 14 (1971), pp. 28-37; Id., *Topakli: campagna di scavo 1971. Relazione preliminare*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 131 (1972-73), pp. 86-100.

[17] L. Polacco, Tuscanicae Dispositiones. *Problemi di architettura dell'Italia protoromana*, Firenze 1951; L. Vlad Borrelli, *Tuscanico, stile*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, Roma 1966, *ad vocem*, che sintetizza il lavoro di L. Polacco e l'interpretazione che egli ne dava, come *tuscanicus sive priscus*. Si veda, ad esempio, tra la bibliografia di quei tempi: A. Boëthius, *Of Tuscan Columns*, in «American Journal of Archaeology», LXVI (1962), pp. 249-254, tavv. 63-64; L. T. Shoe, *Etruscan and Republi-*

credo, uno dei lavori di Luigi Polacco più interessanti e discussi, non apprezzato soprattutto nello sviluppo iniziale del tema, che verteva nell'ipotesi di poter attribuire all'arte romana, imputata di eclettismo, temi nuovi quali il tempio a tre celle e la casa ad atrio, supponendoli sviluppati entro la sfera delle forme architettoniche etrusche. Un tema difficile in sé che ad esempio il Mertens, in una sua recensione, definì una reazione utile e necessaria contro l'ipotesi di un'arte romana eclettica composta da elementi eterogenei[18]. Rivalutando la possibilità che anche da essa potessero essersi fatte spazio forme nuove, quali il tempio a tre celle e la casa ad atrio. Un lavoro che credo possa accomunarsi ad altri interventi di Polacco sui linguaggi storico-artistici di periodo preromano, sulla difficoltà di intendere la loro formazione e integrazione, quale poi si presenta nella problematica toccata in *Rapporti artistici di tre sculture villanoviane di Bologna*[19]: documenti cioè di un probabile periodo arcaico, suscettibile di rispondere a una domanda simile a quella posta per le *Tuscanicae Dispositiones*. Quale la parte degli stranieri, quale dei locali, dovendosi mirare alla determinazione del linguaggio formale come all'origine di quelle inconsuete iconografie, ancora oggi tra le più fedeli ai modelli orientali fino ad allora giunti in Occidente: l'attenzione puntata sull'area egeo-anatolica e in particolare su documenti del momento siro-ittita (*fig. 11*)[20]. Fu un riaprire il tema

---

can Roman Mouldings, Rome 1965 [Memoirs of the American Academy in Rome, XXVIII].

[18] D. Mertens, *Rec. a L. Polacco - C. Anti ("Il teatro antico di Siracusa", Rimini 1981)*, in «Gymnasium», 91 (1984), pp. 263-264.

[19] L. Polacco, *Rapporti artistici di tre sculture villanoviane di Bologna*, in «Studi Etruschi», XXI (1950-1951), pp. 59-105: un tema sul quale allora si discusse e su cui forse ancora si potrebbe discutere.

[20] Cfr. nota precedente e, inoltre, M. Marchesi, *Le sculture di età orientalizzante in Etruria Padana*, Bologna 2011, pp. 80-90, tav. 26; E. Di Filippo Balestrazzi, *Il mostro "anguipede" e il "dio in battello" nelle stele*

Fig. 11 - Bologna, Museo Civico Archeologico, *Stele Zannoni*
(primi decenni VII secolo - seconda fase primo quarto VI secolo)

di un Adriatico dalle voci del tutto particolari, dando inizio a interessanti riflessioni su Felsina e dintorni, al loro evolversi: luogo ancora oggi, a mio avviso, più che mai da porsi al centro dell'attenzione.

Un fare ricerca, quello di Luigi Polacco, che difficilmente si pone su linee consuete, destinato a sollevare perplessità e discussioni. Come nel caso del suo lavoro sull'*Atleta Cirene-Perinthos*, ripreso più volte, anche nella *Giornata di studio* tenutasi a Marsala il I giugno 1986[21]. La sua lettura che, come ebbe a dire, sentiva «più della stecca e del cesello che dello

felsinee. Una proposta di lettura, in *From Source to History. Studies on Ancient Near Eastern Worlds and Beyond*, ed. by S. Gaspa, A. Greco, D. Morandi Bonacossi, S. Ponchia, R. Rollinger, Münster 2014, pp. 139-187.

[21] L. Polacco, *Tavv. XLIV-XLVI*, in *La statua marmorea di Mozia e la scultura di stile severo in Sicilia*. Atti della Giornata di studio (Marsala, 1 giugno 1986), Roma 1988, pp. 109-110.

scalpello», lo aveva indotto a ricordare l'*Atleta Cirene-Perinthos* e le statue che aveva riunito attorno ad esso: dall'*Atleta di Adrano*, all'*Ermatleta Ludovisi*, al *Pentatlo di Nisiro*, alle sculture di Olimpia. Cercò di spiegarlo escludendo quelli che erano i rappresentanti del canone classico, quali Critios, Calamide, Mirone, Policleto, Fidia…

Forse espresse con le giuste parole cos'era il giovane di Mozia: una «*scultura* vibrata plurivisionabile, fantasiosa. Non dorica, non ionica, non attica, niente della terminologia convenzionale». E forse fu tra i primi a fare il nome di Pitagora, poi precisando «ma il nome conta meno». Contava secondo lui una scuola, quella «*della* prima metà del V secolo». Che significava Occidente e direi che coglieva soprattutto nel segno distinguendo questa scuola dal preziosismo attico: l'uno composto, geometrico, astratto, l'altro fatto di «stoffe, berretti, fiori, etc. etc.», *comprendendo anche* – e lo sottolinea – mani e piedi.

Questa la sensibilità di Luigi Polacco, con la sua particolare attenzione alle fonti storiche, sensibile alle caratteristiche di ogni linea e volume di quei documenti, a capirne origine e valore. Noto il profondo interesse per Tucidide, come alla forma, all'ambiente, a cui nell'analisi univa anche una particolare disposizione alla speculazione filosofica, che traspare fin in quegli scritti, che mi viene da definire *Scritti minori*, e che però forse minori non erano.

Ognuno succedutosi in tempi nuovi, rivelatori di una qualche particolare situazione ambientale. Affidati a edizioni di non grande impatto editoriale, ma rivelatori di un più opportuno confronto con ciò che stava instaurandosi nella vita, quali quelli tra studiosi, per primo quello di un confronto con Ranuccio Bianchi Bandinelli, tornati dopo la guerra a riprendere le fila nel loro campo di studi. Quando ambedue sentirono la necessità di riflettere sui quei problematici anni appena vissuti e su che cosa tutto ciò incidesse. Così come poi avverrà negli anni '70, allorché il mondo – e soprattutto quello giovanile – stava diventando sempre più problematico.

Dunque i piccoli saggi

Sono *Arte antica e Astrattismo*[22], *Scienza e creazione*[23], *Archeologi oggi*[24], ma anche *Una vita per l'Università*[25], *Atatürk Bulvari*[26]. Riflettendo in tutti, come quest'ultimo, su quanto Polacco aveva scritto e sulle successive considerazioni alla luce dei diversi, incisivi avvenimenti della vita.

Ma è in *Kyklos*[27] che sviluppa forse nel modo più chiaro il suo modo di essere archeologo. Come ha concluso la commissione giudicatrice della Memoria dell'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Luigi Polacco *è tornato a* inquadrare non solo l'indagine sull'adozione di forme curvilinee nell'architettura dei Greci, procedendo in momenti diversi, sulla scorta delle fonti antiche, ma riconoscendone i momenti nelle diverse fasi temporali e culturali, estendendone l'analisi ai monumenti, constatandone l'eredità riconosciuta come proveniente dal mondo anatolico, legata quindi alla figura di Pytagora e alla sua riscoperta, ormai «calcolabile e costruibile» *di quel che soleva chiamarsi kyklos*: «secondo misura e logica esso sviluppa nel V secolo a.C. le premesse che nel IV condurranno ai capolavori di V secolo a.C. [...] di qui i capolavori di IV e successivo secolo».

---

[22] Id., *Arte antica e astrattismo (e altri saggi)*, Venezia 1959.

[23] Id., *Scienza e creazione*, Padova 1969.

[24] Id., *Archeologi oggi*, Padova 1971.

[25] Id., *Una vita per l'Università. Bilancio di un cinquantennio*, Padova 1987.

[26] Id., *Atatürk Bulvari. Memorie di un italiano in Turchia (1966-1978)*, Padova 1992.

[27] Id., Kyklos. *La fenomenologia del cerchio nel pensiero e nell'arte dei Greci*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1998. Si veda anche: O. E. Neugebauer, *Le scienze esatte nell'Antichità*, Milano 1974, pp. 53-58, 179-180.

Citati e indicati gli esempi canonici, quali la *tholos* della Marmaria a Delfi, la *tholos* di Epidauro, il *Philippeion* di Olimpia. Ciò egli sente alla base soprattutto del teatro greco e di edifici assembleari. Implicitamente annullati i giudizi negativamente da qualcuno addossatigli al tempo delle *Tuscanicae Dispositiones* per quel suo leggere filosoficamente gli spazi architettonici, per gli aspetti archeologici toccati di storia dell'architettura e delle sue forme. Quanto per l'impostazione di largo respiro con la quale l'autore ha saputo collegare tali aspetti alle grandi concezioni della filosofia e della matematica dei Greci viene ora riconosciuta degno di essere una Memoria. Il giudizio sprezzante con cui alcuni avevano accolto quel capitolo somigliante a un trattato filosofico resta o si dovrà meglio comprendere? Quegli aspetti illusionistici hanno ora un più preciso valore?

Kyklos spinge cioè a rivedere molti aspetti? Certo ci riporta all'importante tematica delle ricerche sul teatro, molto sentite da Luigi Polacco, che ne fece uno dei temi fondamentali della sua ricerca. Da Anti aveva avuto in consegna tutti i suoi appunti e l'impegno che le ricerche sarebbero continuate. Un augurio per chi qui, in Siracusa stessa, vorrà continuare e di cui oggi stesso parlerete, o per chi di voi o di noi vorrà continuare in uno o in un altro dei tanti campi di ricerca che il prof. Polacco aveva caro. Quali le ricerche a cui, assieme al prof. Meriggi, aveva dato inizio e che lo indussero a sospendere per breve tempo anche la sua attività patavina, nel tentativo di ricerche ove lo chiamava quanto il prof. Meriggi aveva precisato a proposito dei suoi viaggi, e che i non piacevoli momenti politici che stiamo vivendo consigliano forse di svolgere ora a distanza.

Nessuno di noi certo dimentica la sua attività sul campo, quell'aprirsi all'esterno, quella vita che ci metteva a confronto nel lavoro e in armonici momenti di convivenza, come nei momenti preziosi dei laboratori. I luoghi più diversi in Italia o all'estero, in Grecia o in Alto Adige, quelli nella stessa Padova come quello di Topakli. Un Polacco rigoroso tanto in quelle occasioni quanto nelle discussioni in cui ci impegnava, soprattutto nei primi tempi. Varia la sua attenzione, la sua ricerca di partecipazione e colloquio. Né, almeno da parte mia, avevo sentito meno importante il programma che ancora una volta ci aveva tutti coinvolti nell'avviare l'Istituto a *Ricerche e Studi sulle Venezie*, poi raccolte nei volumi di *Studi miscellanei di archeologia delle Venezie*[28], che a un certo momento si arrestarono.

Incisiva fu in quel campo la vivace presenza del prof. Bosio, l'apertura di nuovi corsi, vuoi per l'Archeologia delle Venezie, vuoi per quelle materie che riconosceva fondamentali quali la Topografia dell'Italia antica, l'Archeologia delle Province romane come l'Archeologia e la Storia dell'arte della Magna Grecia, la Numismatica, la Paletnologia, l'Arte e Archeologia del Vicino Oriente. E poi a poco a poco le cose mutarono. Un segno della parabola discendente si avvertiva già nella presentazione del volume di *Venetia III* del 1974. Poi vi fu *Archeologi oggi*, e poi *Una vita per l'Università* e ancora *Atatürk Bulvari*.

Ma nel 1993 mi inviò un suo estratto[29], pubblicato sui *Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità classiche*, dove egli torna a formulare sottili ipotesi, a una lettura di quell'elegante intrecciarsi di segni certo ancora da vagliare sul programma augusteo, il ritorno e la fine. Ancora una meditata, elegante

---

[28] Venetia. *Studi miscellanei di archeologia delle Venezie*, Padova 1967.

[29] Id., *L'ultima poesia di Orazio (Orazio, il suo ritratto e l'*Ara Pacis*)*, in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità classiche», 22 (1993), pp. 127-160.

lettura di un documento entro il quale ritroviamo il dire particolarissimo, da rileggersi ancora in tante parti, forse allontanandoci da un nostro più strettamente archeologico, pragmatico pensare. Ricordandoci che forse continuiamo a perdere ancora molto di quanto nei nostri antichi marmi si era riusciti a imprigionare con una forma sensibilmente critica di "segnare" il vivere in maniera sottile, velata ma profonda di uomini quali Augusto e Orazio. Sottilmente anche lui ritratto nel susseguirsi di chi a quella cerimonia era stato certo non casualmente invitato a partecipare. Grazie.

RICORDO DI UN MAESTRO

Esmeralda Nuvolari Duodo

Mentre ringrazio la Società Siracusana di Storia Patria, e in particolare il suo Presidente Professor Sebastiano Amato, per avermi dato l'opportunità di ricordare la figura del prof. Polacco in questa giornata a lui interamente dedicata, premetto che la mia sarà una memoria, per così dire, affettuosa, volta a un tempo a raccontare l'Uomo e il Professore dal punto di vista della sua ultima allieva, che tale io fui.

Sebbene modestia mi imporrebbe un ben diverso *incipit*, necessità mi costringe a iniziare questa relazione raccontando di me e dei miei sogni di giovane studentessa universitaria.

Eccomi dunque agli inizi degli anni '80, fresca di diploma di Maturità classica conseguita presso il Liceo "Virgilio" di Mantova, decidere che mi sarei iscritta alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Fu questa in realtà una scelta facile e, per così dire, obbligata, infatti coltivavo da sempre per gli studi classici una vocazione che non solo durante i cinque anni di liceo non era mai venuta meno, ma si era addirittura rafforzata a seguito dell'emozionante incontro con la poesia dei grandi Tragici greci.

Più difficile fu invece un'altra scelta, quella della sede universitaria nella quale avrei svolto gli studi. Andai per esclusione considerando le sedi universitarie più prossime alla mia città e così, trovandomi a dover decidere tra Milano, Bologna, Venezia e Padova, alla fine scelsi quest'ultima. Più di una ragione mi fece propendere per la città di Antenore ma devo ammettere che su tutti prevalse un motivo di mero ordine pratico,

e cioè il fatto che ivi risiedevano i miei zii materni, i quali si erano subito offerti di ospitarmi. Fu così che, in men che non si dica, completai l'iscrizione e cominciai a frequentare i corsi di Lettere Classiche che si tenevano nel Palazzo del Liviano di Piazza Capitaniato.

Sebbene a quell'epoca fossi ancora ben lontana dal proposito di laurearmi in Archeologia (sognavo infatti una tesi in Letteratura greca), tuttavia, trattandosi di un esame fondamentale, avevo compreso questo insegnamento nel mio piano di studi, un insegnamento che, in verità, mi incuriosiva molto anche perché titolare della cattedra era il prof. Luigi Polacco.

Molto chiacchierato in Facoltà, il professor Polacco lo incrociavo spesso, praticamente tutte le volte che andavo a studiare nella Biblioteca del Dipartimento, il suo studio infatti si affacciava sul corridoio in fondo alla Biblioteca e per raggiungerlo bisognava attraversarla. Aveva fama di essere molto severo ed esigente, un uomo e un professore d'altri tempi, più precisamente di quelli ante '68 così violentemente osteggiati dal movimento studentesco. Molte passioni parevano agitarsi ogni volta che si parlava di lui: c'era chi si schierava in suo favore lodandone il rigore scientifico; chi, invece, proprio su quest'ultimo, si fondava per sostenere il contrario, e cioè la scarsa scientificità di certe sue posizioni. Ma, al di là dell'archeologia, appariva fin troppo chiaro che la simpatia, o l'antipatia, che egli suscitava era direttamente proporzionale all'apprezzamento o meno dei suoi modi eleganti e gentili, frutto dell'educazione rigorosa e accurata trasmessagli dalla famiglia appartenente all'alta borghesia veneziana. Inutile dire che io avevo per il Professore un'istintiva simpatia.

Il corso si intitolava *Archeologia e Storia dell'arte greca e romana* e prevedeva due annualità, una per la parte greca e l'altra per quella romana. La prima parte, quella greca, comprendeva un corso monografico sull'evoluzione della struttura teatrale dall'età arcaica a quella classica, con particolare riguardo allo sviluppo architettonico del Teatro greco di Siracu-

sa. Diciamolo pure: era il meglio che potessi desiderare vista la mia passione per la Tragedia greca!

Il primo giorno di lezione mi presentai come sempre puntuale, l'aula era già affollatissima ma riuscii a sedermi nei primi banchi. Le grandi finestre erano state appositamente oscurate e nella penombra cresceva il brusio mentre, tra studenti, ci scambiavamo le ultime battute prima dell'entrata del Professore. A un tratto la porta si spalancò e ci girammo tutti, istintivamente: sulla soglia apparve la figura alta e slanciata di Polacco. Fu subito il silenzio, un silenzio sospeso.

Elegantissimo nel suo completo spezzato, i capelli di un bianco lucente e con l'immancabile *papillon* sulla camicia inamidata, il Professore si avvicinò alla cattedra con quel suo tipico incedere, quasi in punta di piedi. Di certo in quel momento non devo essere stata la sola a notare la somiglianza con un certo prof. Henry Jones *Sr.*, il papà di Indiana: sì, proprio quello che furoreggiava allora sugli schermi cinematografici interpretato dal grande Sean Connery, anzi si può dire che, a parte la barba "sale e pepe" e il cappello *english style*, si sarebbe potuto proprio scambiare per lui.

La lezione si svolse in un crescendo di emozioni. Sullo schermo, posizionato dietro la cattedra, scorrevano le immagini dei monumenti e ognuno di essi veniva illustrato e analizzato nei dettagli. Quella fu la prima di una serie di straordinari incontri che sembravano sempre troppo brevi per quanto erano interessanti. Fu così che, terminato il corso, decisi di laurearmi con il prof. Polacco in Archeologia.

Ricordo perfettamente il giorno in cui gli chiesi di assegnarmi l'argomento della tesi: ci trovavamo nel suo studio, il Professore seduto alla scrivania e io davanti a lui, con il quaderno sulle ginocchia, pronta ad annotare i suoi preziosi consigli.

«Avrei in mente per te un argomento siracusano – mi disse e subito dopo aggiunse – certo io non potrò essere il tuo relatore, sono prossimo alla pensione ma, se tu sei d'accordo, chiederò alla prof.ssa Balestrazzi di assumersi ufficialmente l'incarico.

Però non devi preoccuparti, ci sarò comunque io a dirigerti». Conoscevo la prof.ssa Balestrazzi per avere seguito *Archeologia della Magna Grecia*, dopo un attimo di esitazione risposi che sarei stata felicissima di laurearmi con lei, sebbene…

Il Professore mi fermò: «Comprendo la tua perplessità, ti laureerai in *Archeologia della Magna Grecia* anziché in *Archeologia classica* ma, vedrai, si tratta di una formalità, e poi del resto Siracusa è in Sicilia e la Sicilia è in Magna Grecia… – e, subito dopo, fissandomi da dietro gli occhiali con sguardo inquisitore – piuttosto devo farti una domanda e sappi che la tua risposta sarà fondamentale: sei disposta ad andare a Siracusa? Se la tua risposta è no allora non posso assegnarti questo come nessun altro argomento».

«Certo Professore, se è necessario andrò senz'altro a Siracusa», risposi.

«Non è *necessario* – mi corresse – è *indispensabile*! Prendi nota perché questa è una cosa che dovrai tenere sempre a mente: non si può fare ricerca in Archeologia senza toccare, vedere, sentire. L'esperienza dei sensi è infatti il primo approccio al quale un archeologo non deve *mai* sottrarsi, solo poi subentrano i libri».

Spesso, ripensando a queste parole, mi sorprendo per quanto fossero vere e importanti, e quanto purtroppo siano, anche ai giorni nostri, spesso disattese: le biblioteche infatti pullulano di archeologi e aspiranti tali che passano le giornate a far confronti tra opere che non hanno mai visto di persona e delle quali a malapena immaginano i contesti di provenienza. È un errore gravissimo, forse il più grave che uno studioso possa commettere.

Andai a Siracusa e il Professore mi accompagnò.

La tesi si intitolava "I *pinakes* votivi di Siracusa" e in pratica si trattava di redigere un catalogo, il più completo possibile, dei *pinakes* siracusani, quelli venuti alla luce nei quartieri della città antica e conservati nel Museo "Paolo Orsi", allora appena costituito, e quelli tratti dalla viva roccia che si osser-

vano sul fondo di molte delle nicchie che costellano le pareti rupestri delle Latomie.

Percorremmo in lungo e in largo Siracusa e i suoi dintorni, come pellegrini seguimmo le balze rocciose dell'altopiano dell'Epipole e ne esplorammo anche i più nascosti anfratti, non di rado divenuti accogliente tana per branchi di cani inselvatichiti.

Durante una delle nostre ricognizioni, mentre attraversavamo un tratto pieno di rovi, apparvero dal nulla alcune di queste bestie più simili a lupi che a cani. Fui presa da un vero terrore mentre sentivo il loro abbaiare rabbioso farsi sempre più vicino, iniziai a correre e più correvo e più quei cani infernali mi inseguivano.

«Fermati, fermati ti prego!» mi gridò il Professore che non era riuscito a trattenermi al suo fianco. Mi fermai ma le mie gambe tremavano e mi sentivo mancare le forze.

Il Professore mi raggiunse: «Brava – mi disse piano – ora stai calma non far capire che hai paura – disse prendendomi sotto braccio – sforzati di camminare lentamente. Si sentono minacciati perché è il *loro* territorio, dobbiamo ignorarli e vedrai che smetteranno di rincorrerci». Non so come, ma diedi retta alle sue parole e i cani smisero di inseguirci. Non gli sarò mai grata abbastanza per quello scampato pericolo!

Ma questo è solo uno tra i tanti aneddoti che resero indimenticabile quella trasferta siracusana che fu per me quasi una sorta di viaggio iniziatico. Come non ricordare infatti le piacevoli serate all'insegna del relax e della buona tavola nei ristorantini di *Ortygia*, spesso in compagnia del prof. Agnello che Polacco stimava tanto; e in albergo quello scrittoio sul quale ordinatamente, quasi con affetto, ogni sera il Professore disponeva i ferri del mestiere (cazzuola, pennello, coltellino) con la stessa precisione di un chirurgo, per scegliere tra essi, la mattina dopo, quelli più adatti alla necessità della giornata?

Si può ben dire che se a Padova conobbi il Professore, fu a Siracusa che conobbi l'uomo e la mia ammirazione, da allora in poi, fu per entrambi.

Trascorso il periodo siracusano, mi dedicai completamente alla stesura della tesi. Su suggerimento del Professore svolsi la mia ricerca bibliografica tra la Biblioteca dipartimentale di Padova e l'Istituto Germanico di Roma. Tutto andò per il meglio e alla fine mi laureai a pieni voti.

Ma, nel frattempo, purtroppo l'atmosfera a Padova era cambiata. Il Professore era ormai in pensione, ma poiché nessun avvicendamento è senza conseguenze in ambito accademico, la tensione in Dipartimento era alle stelle.

In attesa di un assestamento degli equilibri di potere, le diatribe interne erano all'ordine del giorno e, inevitabilmente, questo ebbe delle ricadute sull'attività didattica e soprattutto sull'attività di ricerca. A farne le spese per primi furono naturalmente gli studenti e quelli tra i laureati che avrebbero voluto accedere al Dottorato, io ero tra questi. Viste le difficoltà legate a questa fase complicata mi convinsi che forse era meglio lasciar perdere e decisi invece di candidarmi per l'ammissione alla Scuola di Specializzazione, nella quale infatti entrai senza difficoltà. Quando si trattò di scegliere l'argomento per la tesi di Specializzazione mi rivolsi ancora a lui, al Professore.

Lo raggiunsi nella splendida casa di Cannaregio, a Venezia. Mi accolse con la stessa gentilezza e affabilità di sempre, ma qualcosa in lui era cambiato: una sottile malinconia che non gli conoscevo era come se velasse il suo parlare. Mi propose un argomento che si legava alla mia tesi di laurea e in particolare a un *pinax*, quello in cui la Madre degli Dei era raffigurata secondo uno schema che rimandava al capolavoro che Agoracrito aveva realizzato nel V secolo a.C. per il *Metroon* dell'*Agorà* di Atene. Naturalmente ne fui entusiasta.

Seguirono numerosi incontri nella sua dimora veneziana. Arrivavo puntuale alla Stazione di Santa Lucia e poi a piedi attraverso le calli raggiungevo le Fondamenta Nuove e suo-

navo alla sua porta. Il Professore mi veniva incontro lungo le scale e, con quel suo fare signorile e affettuoso insieme, mi accompagnava nel bel salone luminoso che precedeva il suo studio. Qualche volta mi fermavo a pranzo, un pranzo che era sempre molto frugale tranne quella volta in cui, tutto felice, mi disse che c'era una sorpresa e in tavola arrivarono i suoi adorati cannoli: «Son quelli veri – precisò – quelli che mi mandano i miei amici Siracusani!», e gli occhi gli brillavano per la felicità di potermi offrire un dono che era stato a lui così tanto gradito.

Trascorse anche questo periodo e alla fine mi specializzai in *Archeologia classica*. Il nostro rapporto, che ormai potevo definire di vera amicizia, non si interruppe ma, essendo diminuite le occasioni di incontrarci, inevitabilmente, si allentò. Gli ultimi tempi ci sentivamo soprattutto per telefono, lunghe telefonate nelle quali voleva sapere di me, della mia vita riguardo alla quale mi ricordava sempre di non trascurare il lato affettivo, insieme a quello professionale che però comprendeva bene come venisse costantemente ostacolato in un mondo che avvertiva come sempre più arido e privo di valori. Alla malinconia di un tempo ora, sempre più spesso, si aggiungeva in lui il rimpianto, e al rimpianto faceva eco l'amarezza. Le vicende famigliari lo avevano segnato profondamente e a ciò si aggiungeva la "freddezza" dei Padovani che, sebbene non gli fosse nuova (aveva insegnato anche a Pavia e sottolineava spesso la differenza d'indole tra Pavesi e Padovani) negli ultimi tempi soprattutto lo rattristava alquanto.

Ci sentimmo l'ultima volta per telefono nell'estate del 2006: lo chiamai dall'isola greca di Milos, dove mi trovavo in vacanza.

«Professore, come sta? La sto chiamando da Milos!»: pensavo che avrei avuto il suo commento entusiasta, evocandogli la memoria del suo amatissimo Tucidide e il famoso *Dialogo tra i Meli e gli Ateniesi*, ma la sua risposta fu di ben altro tono.

«Mio Dio, Esmeralda cara, cosa darei per poter sentire ancora la sabbia tra le dita e il rumore del mare…».

Se ne andò nel febbraio dell'anno successivo, non senza avermi mandato, anche quel Natale, come faceva sempre, il suo biglietto di auguri, l'ultimo.

È stato un Archeologo come non ne esistono più, è stato un Filosofo, uno Storico e uno Storico delle religioni.

Per me è stato soprattutto un Maestro e non solo di Archeologia, ma di vita e come tale lo ricorderò per sempre, con grande rimpianto.

LA STATUA IN BRONZO DI PARIDE OPERA DI EUFRANORE

Antonio Corso

Considerazioni introduttive

Scopo di quest'articolo è il riesame della statua in bronzo di Paride creata dall'artista tardoclassico Eufranore[1]: come si evidenzierà più sotto, oltre al ben a noto passo di Plinio concernente questo capolavoro, ci sono altri due *testimonia* che non sono stati mai riferiti a questa creazione e che possono fornire informazioni importanti riguardo a dove la statua si ergeva, alla committenza, al messaggio dell'opera e infine alle vicissitudini successive della statua.

Plinio 34. 77

Plinio il Vecchio fornisce liste delle opere più importanti create dall'artista Eufranore, nativo dell'Istmo di Corinto, in *34. 77-78* per le statue in bronzo e *35. 128-129* per i suoi quadri dipinti.

La statua di Paride è la prima scultura in bronzo di Eufranore ricordata da Plinio il quale inoltre su quest'opera si rivela più dettagliato del solito:

[1] Su Eufranore, si vedano K. Hallof, S. Kansteiner, H. Mielsch, L. Lehmann, *Euphranor*, in *Der neue Overbeck*, a c. di S. Kansteiner *et Alii*, 4, Berlin 2014, pp. 65-90, dove si può trovare la più importante bibliografia precedente.

La statua di Alessandro Paride è di Eufranore; e in essa è lodato (*laudatur*) il fatto che si comprendono tutte insieme le peculiarità di giudice delle dee, di amante di Elena e nondimeno di uccisore di Achille[2].

Vorrei suggerire alcune considerazioni su *Plinio 34. 77*. La prima è che Plinio riserva il primo posto nel suo catalogo di realizzazioni in bronzo del nostro scultore al Paride e loda questa statua con una precisazione insolitamente lunga. Pertanto egli riteneva quest'opera la più importante creazione in bronzo dell'artista dall'Istmo.

La seconda osservazione è che l'uso da parte di Plinio del verbo *laudatur* chiarisce che egli riferisce l'opinione di rinomate autorità nel campo della critica d'arte. Poiché è ben noto che Plinio attinge i suoi cataloghi di opere degli artisti più importanti della Grecia classica da critici d'arte della prima età ellenistica – in primo luogo Senocrate e Antigono di Caristo[3] – è pertanto logico pensare che *laudatur* si riferisca a questi critici d'arte e che dunque il Paride di Eufranore avesse goduto di un'alta considerazione già da parte di Senocrate e Antigono.

Il terzo fatto da notare è che Plinio non dice dove stava la statua di Paride. Al contrario, immediatamente dopo la menzione di questa statua, precisa che le statue di Atena e della Triade apollinea di Eufranore erano state portate a Roma. Pertanto l'esposizione pliniana su Eufranore sembra implicare che il suo Paride non era stato portato nella capitale dell'Impero.

---

[2] *Traduzione dell'Autore*. Su questo passo, si veda *ivi*, pp. 76-77, opera n. 2, fonte n. 2777.

[3] Questa conclusione era stata raggiunta già da B. Schweitzer, *Xenocrates von Athen*, Halle 1932, ed è accettata ancora oggi: si veda J. Tanner, *The Invention of Art History in Ancient Greece*, Cambridge 2006, pp. 235-246.

Il quarto suggerimento è che la rappresentazione di Paride come giudice delle dee, amante di Elena e soprattutto come uccisore di Achille difficilmente poteva esser stata promossa da un committente greco. Nessun greco avrebbe commissionato una statua di Paride che enfatizzava l'uccisione del più ammirato eroe greco a Troia: Achille. Al contrario, è probabile che il committente di questo monumento si identificasse con i Troiani piuttosto che con i Greci.

La presente argomentazione porta alla seguente domanda: durante il periodo di attività di Eufranore (370-330 a.C. circa), ci fu un uomo politico potente che promosse la gloria di Troia? Per rispondere a questa domanda, è necessario prendere in considerazione altre due statue che erano state erette in questo periodo.

Il primo di questi due monumenti è la statua di Apollo Sminteo, opera di Scopa ed eretta nel santuario di Apollo con questa epiclesi a Crise in Troade[4]. Apollo Sminteo venerato in questo santuario[5] era ritenuto aver inviato la peste contro l'esercito greco a Troia. Questo episodio era stato narrato da Omero, *Iliade 1. 1-317*, pertanto era molto noto[6]. È probabile che la statua di un dio che inviò una pestilenza contro l'eser-

---

[4] Questa statua è ricordata da Strabone 13. 1. 48. 604 e da Eustazio, *Commentarii ad Homeri Iliadem* 1. 39: si vedano C. Vorster, L. Lehmann, S. Zerhock, *Skopas*, in *Der neue Overbeck*, a c. di S. Kansteiner *et Alii*, 3, Berlin 2014, pp. 434-436, opera n. 12, fonti nn. 2303-2305.

[5] Su questo santuario, si veda C. Oezguenel, *Smintheion*, Constantinople 2013.

[6] Sulla narrazione del primo canto dell'Iliade come parte della memoria mitica del santuario di Apollo Sminteo, si veda C. Oezguenel, *Der Tempel des Apollon Smintheus in der Troas und Ilias*, in *Der Schwarzmeerraum vom Äneolithikum (1) bis in die Früheisenzeit (5000-500 v. Chr.). Kommunikationsebenen zwischen Kaukasus und Karpaten.* Internationale Fachtagung von Humboldtianern für Humboldtianer im Humboldt-Kolleg in Tiflis/Georgien (17.-20. Mai 2007), Rahden 2009, pp. 253-266.

cito greco a Troia sia stata promossa da qualcuno che provava simpatia per i Troiani contro i Greci.

La seconda statua pertinente a questa ricerca è l'immagine in marmo di Erote di Prassitele eretta a Parion in Propontide[7] (*figg. 1, 2*). Quest'Erote fu eretto in una città per tradizione legata alla memoria di Troia. Parion era ritenuta esser stata fondata da Priamo per Paride[8]. Pertanto è probabile che il culto di Erote a Parion[9] fosse associato allo stile di vita di Paride, l'eroe definito *gynai(ko)manes*, «pazzo per le donne»[10], naturalmente prima di tutto per Elena.

Sia Crise sia Parion si trovavano sotto l'Impero Persiano durante il periodo dalla Pace di Antalcida fino alla campagna d'oriente di Alessandro Magno e rientravano nella satrapia della Frigia Ellespontica la cui capitale era Daskyleion[11].

Per gran parte di questo periodo, il governatore di questa regione fu Artabazo: questi divenne satrapo nel 362, nel 352 trasformò la sua satrapia in uno stato indipendente ma negli anni '40 del IV sec. riconobbe di nuovo la sovranità del Gran Re[12].

---

[7] Si veda Plinio 36. 22-23: cf. M. Soeldner, K. Hallof, R. Krumeich, B. Seidensticker, *Praxiteles*, in *Der neue Overbeck* cit., 3, pp. 136-138, opera n. 32 e fonti nn. 1939-1941.

[8] Si veda P. Frisch, *Die Inschriften von Parion*, Bonn 1983., pp. 56-58, *testimonia* nn. 36-41.

[9] Su questo culto, *locus classicus* è Pausania 9. 27. 1.

[10] Questa definizione di Paride è in Omero, *Iliade* 3. 39 ed è ripetuta da Atenagora, *Legatio* 26. 4. Su Parion, si vedano C. Basaran, V. Keles, *Parion*, Constantinople 2015.

[11] Riguardo alla satrapia della Frigia Ellespontica, si veda P. Briant, *Histoire de l'empire Perse*, Leiden 1996, pp. 718-720. Riguardo a Daskyleion: T. Bakiz, *Daskyleion*, Balikesir 2011.

[12] Su Artabazo, si veda S. Sarikaya, *Daskyleion Dynastes*, in «Olba» 23 (2015), pp. 175-197.

Fig. 1 - Erote di Prassitele eretta a Parion in Propontide su un tipo monetale di Parion

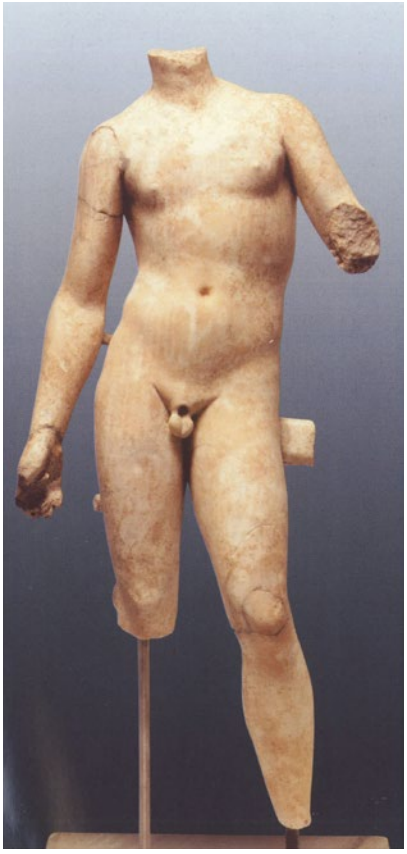


Fig. 2 - Erote di Prassitele eretta a Parion in Propontide, copia a Coo, Museo Archeologico

Poiché ogni stato ha bisogno di esser fondato su un passato mitico, Artabazo può aver commissionato statue che esaltavano l'antica gloria di Troia: l'Apollo Sminteo di Scopa e l'Erote di Parion di Prassitele possono esser stati tra i monumenti promossi da questo satrapo.

Si deve precisare che Artabazo per tener testa al Gran Re aveva assoldato un esercito di mercenari a capo dei quali era il generale ateniese Chares[13]: questi può aver fatto da tramite tra il nostro satrapo e il mondo artistico di Atene.

Infatti ad Atene intorno al 370 a. C. circa, la figura di Paride era stata rivalutata da Isocrate, *Elena* 51-51, il quale osservò che Paride, se ebbe dagli dei l'onore di giudicare le tre dee, doveva essere un giudice competente e di intelletto superiore e che probabilmente voleva, tramite il matrimonio con Elena, diventare il genero di Zeus.

Atenagora, Legatio *26. 3-5*

È tempo di prendere in considerazione un passo dello scrittore del tardo II sec. d. C. Atenagora, *Legatio* 26. 3-5:

> Troia e Parion forniscono la migliore prova che sono altri che operano tramite le immagini rispetto a coloro per cui furono erette: Troia ha immagini di Nerillino, uomo della nostra epoca; Parion ha le immagini di Alessandro e Proteo. Sia la tomba sia l'immagine di Alessandro si trovano tutt'ora nell'*agora*. Quasi tutte le statue in bronzo di Nerillino servono come monumenti pubblici, poiché la città è abbellita in tal modo. Una di queste tuttavia si ritiene dia oracoli e guarisca gli ammalati, e per questo motivo i Troiani sacrificano alla statua in bronzo, la coprono d'oro e la incoronano. Per quanto concerne Alessandro e Proteo (non ignorate che questi si

[13] Su Chares si veda W. Schmitz, *Chares*, in «Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike», 2 (1997), pp. 1097-1098.

> buttò nel fuoco durante le feste Olimpiche) anche questi è detto dare oracoli. Invece per Alessandro ("Paride infelice, bellissimo alla vista, pazzo per le donne"), si celebrano pubblici sacrifici e feste, come un dio che ascolta preghiere. Sono dunque Nerillino, Proteo e Alessandro gli operatori di questi fenomeni associati a statue o lo è la natura del materiale, che è bronzo. Che cosa però può fare il bronzo per se stesso quando è possibile mutarlo in un'altra forma come il famoso Amasi riferito da Erodoto fece col suo bacino per i piedi? Che cosa di più possono fare per i malati Nerillino, Proteo e Alessandro[14]?

Da questo passo si deduce che: *a*) c'era una statua in bronzo di Alessandro Paride; *b*) era eretta nell'*agora* di Parion; *c*) la tomba di Paride era pure ubicata nell'*agora* di Parion; *d*) gli abitanti di Parion celebravano pubblici sacrifici in suo onore; *e*) si tenevano anche feste *in loco* in suo onore.

A quanto mi risulta, la statua in bronzo di Paride nell'*agora* di Parion, la statua in bronzo creata da Eufranore e un'altra statua in bronzo dello stesso eroe ricordata da Niceta Coniate, che sarà considerata più avanti, sono le uniche statue a tutto tondo di Paride al di fuori di contesti narrativi a noi note.

Come è stato notato sopra, il messaggio espresso dal Paride di Eufranore suggerisce che questa creazione fosse dovuta non a committenza greca ma a un committente che stava dalla parte dei Troiani contro i Greci. Come si è detto sopra, durante il periodo di attività di Eufranore, Parion si trovava sotto il dominio persiano e specificamente sotto il satrapo di Daskyleion. Si deve poi rilevare che *nobilia opera* eretti a Parion destarono l'interesse di critici d'arte del primo ellenismo. Questa convinzione è dedotta dalla circostanza che Plinio comprese due statue che si trovavano a Parion nei suoi cataloghi di opere

[14] *Traduzione dell'Autore.*

create da maestri importanti: l'Eracle di Egesia[15] e il sopra menzionato Erote di Prassitele. Questi esempi suggeriscono che statue di scultori rinomati localizzate a Parion possano esser state ritenute degne di nota da parte della critica d'arte ellenistica e che pertanto siano state incluse in cataloghi di opere di artisti forniti da Plinio.

Queste considerazioni portano alla conclusione che la statua in bronzo di Paride eretta nell'agora di Parion e venerata dai cittadini di tale polis con sacrifici e feste possa esser identificata con la statua in bronzo di Paride di Eufranore lodata da Plinio.

È possibile che questa statua, come l'Erote di Prassitele a Parion e l'Apollo Sminteo di Scopa a Crise, siano stati promossi da Artabazo, il dinasta di Daskyleion, con la finalità di dare enfasi all'eredità troiana della sua satrapia, quando questa divenne stato indipendente. In altre parole Artabazo potrebbe aver seguito l'esempio di Mausolo che adornò la sua satrapia di Karia con opere di Scopa, Prassitele, Briasside, Leocare, Timoteo, ecc.[16], e potrebbe quindi aver commissionato statue a Scopa, Prassitele ed Eufranore. Questo artista dall'Istmo era legato a committenze dell'Asia Minore perché un suo quadro – l'Odisseo di Eufranore – si trovava ad Efeso[17].

---

[15] Si veda Plinio 34. 78. Su Egesia, si vedano S. Kansteiner, L. Lehmann, *Hegesias*, in *Der neue Overbeck*, a c. di S. Kansteiner *et Alii*, 1, Berlin 2014, pp. 472-474, opera n. 1, fonti nn. 554-556.

[16] Documentazione su opere di maestri rinomati nella satrapia di Mausolo in A. Corso, *The Cult and Political Background of the Knidian Aphrodite*, in «Proceedings of the Danish Institute at Athens», 5 (2007), pp. 173-197.

[17] Si veda Plinio 35. 129. Si vedano K. Hallof, S. Kansteiner, H. Mielsch, L. Lehmann, *Euphranor* cit., pp. 74-75, opera n. 4, fonti nn. 2774-2775.

Niceta Coniate, De statuis *2. 4-5*

Niceta Coniate, nel suo elenco di statue in bronzo distrutte dall'armata latina quando conquistò Costantinopoli nel 1204, ricorda capolavori in bronzo che adornavano il *Forum Constantini*[18]. In questo contesto egli precisa che:

> Nella piazza di Costantino [...] si trovava un'Era fatta con abbondanza di bronzo [...]; e presso di lei Paride Alessandro fu buttato giù dalla sua base, egli era stante con Afrodite e stava per darle il pomo d'oro d'Eris[19].

Dalla testimonianza di Niceta si arguisce che una statua in bronzo di Paride si ergeva sulla piazza di Costantino a Costantinopoli. L'eroe troiano era rappresentato mentre stava per dare il pomo d'oro ad Afrodite.

Non è improbabile che il Paride di bronzo nel *Forum Constantini* fosse il Paride di bronzo collocato precedentemente nell'agora di Parion, *i. e.* il Paride di Euphranor, rimosso, come molti altri antichi monumenti da Atene, Delfi, Roma, ecc. per adornare la *secunda Roma*.

Le seguenti considerazioni suggeriscono questa conclusione:

1) Parion era vicina a Costantinopoli.

2) L'atto di porgere il pomo ad Afrodite, attribuito da Niceta al Paride di Costantinopoli, risulta in accordo con la precisazione di Plinio che il Paride di Eufranore era rappresentato, *inter alia*, come "giudice delle dee".

3) Parion fu cristianizzata molto presto[20]: quindi la rimozione di questa statua all'epoca di Costantino è possibile.

---

[18] Per le statue che adornavano il *Forum Constantini*, si veda A. Bravi, *Griechische Kunstwerke im politischen Leben Roms und Konstantinopels*, Berlin 2014., pp. 261-266, con bibliografia precedente.

[19] Su questo Paride in bronzo, si veda *ivi*, pp. 261-266.

[20] Si veda Frisch, *Die Inschriften* cit., pp. 77-79, *testimonia* 71 a-g.

4) È possibile che l'Erote di Prassitele da Parion sia stato pure portato a Costantinopoli perché un epigramma del tardo IV sec. d.C. del poeta Pallada dedicato probabilmente a quest'Erote potrebbe esser stato inscritto su una nuova base di questa statua[21]. La presenza di quest'Erote a Costantinopoli potrebbe essere testimoniata anche da un passo di Tzetze[22].

5) Da ultimo, non c'è un'altra statua antica in bronzo di Paride nota che possa esser identificata con quella portata a Costantinopoli.

Troia era ritenuta la progenitrice di Roma: pertanto l'enfasi accordata a figure del mito troiano nella *nova Roma* ha ovvie giustificazioni.

La configurazione del Paride di Eufranore

Due identificazioni sono state suggerite per il Paride di Eufranore.

a) La statua è stata riconosciuta nel Giovane di Anticitera[23] (*fig. 3*). Questa identificazione è impossibile perché questa statua faceva parte del carico di una nave che naufragò nel I sec. a.C. e pertanto non può esser identificata con una statua ancora ammirata al tempo di Plinio, che vi si riferisce con verbi al tempo presente (*est*; *laudatur*; *intellegantur*), probabilmente pure all'epoca di Atenagora e forse anche ai tempi di Nice-

---

[21] Si veda Pallada, *Anthologia Graeca* 16. 207 = Soeldner, Hallof, Krumeich, Seidensticker, *Praxiteles* cit., p. 136, fonte n. 1940.

[22] Si veda Tzetzes, *Chiliades* 5. 500-509 = Soeldner, Hallof, Krumeich, Seidensticker, *Praxiteles* cit., pp. 137-138, fonte n. 1941.

[23] Questa statua si trova ad Atene, Museo Archeologico Nazionale, n. x 13396. Su questo capolavoro in bronzo, si veda E. Vlachogianni, *The "Antikythera Youth"*, in *The Antikythera Shipwreck*, a c. di N. Kaltsas, Athens 2012, pp. 80-81, n. 23.

Fig. 3 - Giovane di Anticitera

ta Coniate. Inoltre il Giovane di Anticitera mi sembra troppo austero per essere Paride e non suggerisce l'idea di uno stile di vita molle e lussurioso quale era quello attribuito all'eroe troiano.

b) Una serie di varianti è stata ritenuta derivare dalla creazione di Eufranore. Esse sono:

1) Una statua in marmo a Roma, Museo e Galleria Borghese, n. 203[24] (*fig. 4*).

2) Una testa in marmo da Nona in Dalmazia ad Amburgo, Museum für Kunst und Gewerbe, n. 1917, 180[25].

3) Un torso in marmo un tempo nella collezione Ludovisi, poi nella collezione Somzee, a Mariemont[26].

4) Una testa marmorea a Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek, n. 406[27].

5) Una testa in marmo a San Pietroburgo, Hermitage, n. W 174[28].

6) Una testa in marmo a Woburn Abbey[29].

7) Una testa in marmo a Monaco, Glyptothek, n. 135[30].

8) Una testa in marmo da Villa Adriana, un tempo nella Collezione Lansdowne, ora a Parigi, Louvre, Dager, n. Ma 4708[31].

---

[24] Si veda M. Todisco, *Scultura greca del IV secolo*, Milano 1993, p. 92, tav. 193.

[25] Si veda *ivi*, tav. 192.

[26] Si veda *ivi*, tav. 191.

[27] Si veda M. Moltesen, *Catalogue Imperial Rome III. Ny Carlsberg Glyptotek*, Copenaghen 2005, pp. 218-219, n. 103.

[28] Si veda R. Hampe, *Alexandros*, in «Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae», 1 (1981), p. 497, n. 1c.

[29] Si veda E. Angelicoussis, *The Woburn Abbey Collection of Classical Antiquities*, Mainz am Rhein 1992, pp. 71-72, n. 55.

[30] Si veda Hampe, *Alexandros* cit., n. 1e.

[31] Si vedano G. Giroire, D. Roger, *Roman Art from the Louvre*, Oklahoma City 2008, p. 84, n. 25.

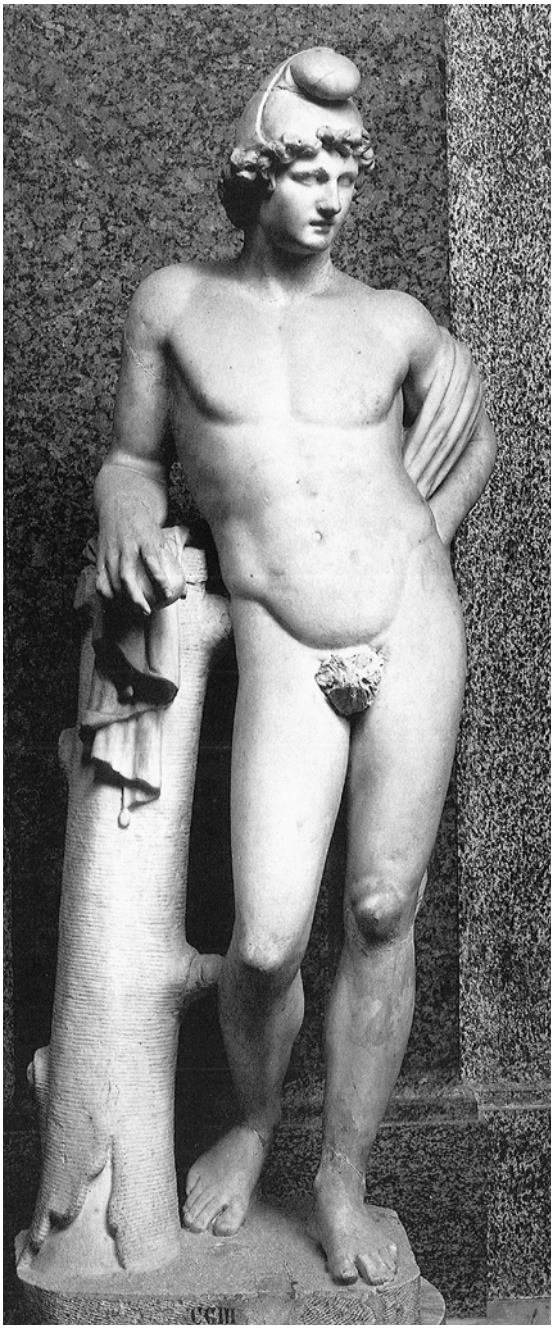


Fig. 4 - Paride, Roma, Museo e Galleria Borghese, n. 203

Ci sono altre derivazioni, più lontane, pertinenti a questa serie ma non menzionate in questa sede[32]. Secondo questa interpretazione[33], l'eroe si erge nudo e reca una configurazione sinuosa. Egli insiste sul piede sinistro, mentre la gamba destra è flessa. Lo schema a S del suo corpo è inverso rispetto a quelli dell'Apollo Saurottono (*figg. 5, 6*) e dell'Eros di Parion di Prassitele. L'epidermide appare vellutata. La testa guarda di fronte ed è caratterizzata dalla grammatica anatomica usuale in statue tardoclassiche di soggetti maschili giovani. Le superfici tutte transizioni e il volto imberbe giovanile comunicano l'idea di una bellezza fuori dal comune. L'eroe porta un copricapo frigio e la parte della chioma che non è nascosta da esso è composta di riccioli sinuosi.

Il suo braccio destro è abbassato e poggia su un tronco d'albero, l'avambraccio è portato in avanti e la mano potrebbe aver tenuto un pomo. Il suo sguardo è rivolto a qualcuna/o di fronte a lui e può esser stato ritenuto tipico di un innamorato, ovviamente di Elena. Da ultimo, il braccio sinistro dell'eroe è portato sulla coscia sinistra. La mano sinistra potrebbe aver tenuto l'arco con cui l'eroe troiano uccise Achille.

Lo schema della figura sinuoso che poggia su un tronco d'albero, le forme dell'anatomia, lo stile morbido di questa creazione e finalmente l'eccezionale bellezza del volto adolescenziale dell'eroe collegano questa figura a simili eroi mitici della tarda classicità dalle sembianze adolescenziali evocati come favole belle. Il tronco d'albero ci invita a pensare che stiamo vedendo Paride in un bosco sul Monte Ida. Pertanto questa

---

[32] Si vedano Hampe, *Alexandros* cit., pp. 497-498, nn. 2a-c; 3a-e e 4-4a; Moltesen, *Catalogue* cit., pp. 216-218, n. 102 e S. Pafumi, *Per la ricostruzione degli arredi scultorei del palazzo dei Cesari*, in «Bulletin Antieke Beschaving», 82 (2007), pp. 218-219.

[33] Su questo tipo statuario, si veda U. Jantzen, *Der Paris des Euphranor*, in «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», 79 (1964), pp. 241-256.

Fig. 5 - Apollo Saurottono

Figg. 6 - Apollo Saurottono (dettaglio)

creazione, come altre opere d'arte degli stessi decenni (Apollo Saurottono, Satiro in Riposo, Artemide Versailles) dev'esser compresa nel periodo in cui si concepì il sogno dell'Arcadia[34] e venne di moda rappresentare figure concepite in mondi da fiaba.

Come osservato sopra, lo stile di questo tipo di Paride è vicino a quelli dell'Erote di Parion e dell'Apollo Saurottono: quest'Erote fu eretto in una *polis*, Parion, soggetta al satrapo

[34] Si veda A. Corso, *The Birth and the Development of the Idealized Concept of Arcadia in the Late Classical Societies*, in *Actual Problems of Theory and History of Art*, 5, St. Petersburg 2015, pp. 50-54.

Fig. 7 - Apollo Saurottono sui tipi monetali di Apollonia *ad Rhyndacum*

di Daskyleion. L'Apollo Saurottono di Prassitele fu rappresentato su tipi monetali di Apollonia *ad Rhyndacum* (*fig.* 7), pure compresa nella stessa satrapia, per un periodo molto lungo[35] e pertanto fu probabilmente eretta in tale centro.

Queste tre statue, Paride di Eufranore, Erote di Prassitele a Parion e Apollo Sauroktonos, potrebbero esser state manifesti di una concezione del giovane maschile opposta a quella muscolare ed atletica della tradizione peloponnesiaca e aver suggerito uno stile di vita edonistico, espressione dell'*habrosyne*, rivelando pertanto la committenza di un satrapo.

Infine, in queste iniziative monumentali possiamo ravvisare l'influenza del filosofo edonistico Eudosso di Cnido, che negli anni di cui parliamo risiedeva a Cizico[36], importante centro della satrapia di Artabazo.

---

[35] Si veda Id., *The Art of Praxiteles*, 4, Roma 2013, pp. 22-65.

[36] Su Eudosso: M. Folkerts, *Eudoxos*, in «Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike», I (1998), pp. 223-225.

LUIGI POLACCO, IL TEATRO ANTICO DI SIRACUSA E LE SCIENZE DELLA TERRA

Gioacchino Lena*

«Al giovane amico Gioacchino Lena questi pensieri tristi ma non senza speranza di un vecchio maestro». Questa fu la dedica del volume *Una vita per l'Università* scritto da Lugi Polacco e «stampato in edizione fuori commercio di pochi esemplari destinati ad amici colleghi e discepoli non superstiti di un naufragio ma sodali di un difficile cammino»[1] che mi regalò elevandomi non solo al rango di amico ma soprattutto di discepolo, cosa della quale andai subito molto orgoglioso. Ancora oggi, a distanza di trent'anni, lo conservo con amore e venerazione ricordando che in campo archeologico è stato per me un vero maestro.

Ci aveva presentati Maria Trojani, indimenticata, carissima amica con la quale avevo collaborato varie volte quando insegnava all'Università della Calabria. A Siracusa, come avveniva da anni, era impegnata allo scavo della parte superiore del teatro antico e del soprastante santuario *ad summam Neapolin*. Nel corso delle operazioni di scavo «la vastità dell'area, dal teatro al santuario, dalle zone periferiche di questo e di quello,

* Il prof. Gioacchino Lena è scomparso il 12 dicembre 2020 senza poter vedere ultimato questo volume, pur avendo potuto correggere le bozze del suo contributo.

[1] L. Polacco, *Una vita per l'Università. Bilancio di un cinquantennio*, Padova 1987.

mostrava l'utilità di uno specifico studio geomorfologico»[2].

Non è che in quel momento io fossi proprio esperto di lavori geoarcheologici, dato che la mia attività di ricerca era stata dedicata soprattutto a problemi geo-idrologici e all'uso delle immagini da satellite, nonché delle fotografie aeree applicate allo studio del territorio. Ma avevo pubblicato da poco un lavoro sulle peschiere e sul porto antico di *Hipponion/Vibo Valentia* con il CNRS francese (successivamente rielaborato per le *Memorie* della Scuola Normale Superiore di Pisa) e altri articoli di argomento geo-archeologico per alcune riviste estere. Conobbi così il professor Polacco con il quale ebbe inizio un rapporto di grande amicizia e, da parte mia, di vera e propria venerazione. Ovviamente lavorare al teatro con lui, con Maria e l'architetto Alberto Scolari, dolce, coltissimo amico, mi metteva in grande soggezione anche perché, dei teatri greci (e romani) in generale e di quello di Siracusa in particolare, conoscevo poco, anzi nulla, affidandomi ai ricordi liceali superficiali e datati agli anni '50. Mi misi perciò a studiare in maniera intensa soprattutto per capire i termini da lui adoperati e come il mio lavoro potesse essere decisivo per le sue ricerche. Mentre io imparavo cosa fossero il *diazoma*, gli *euripi*, ecc. cercavo di risolvere il problema di come fosse il luogo prima del teatro, con una sostanziale identità di vedute con il Maestro, che alla fine scrisse nella presentazione dello scavo al santuario superiore: «il lavoro che qui presentiamo mostra chiaramente qua e là i frutti di questa preziosa collaborazione»[3].

Si trattava quindi di trovare le conferme geomorfologiche ai diversi problemi che erano sorti durante gli anni delle missioni archeologiche a Siracusa: come era il sito del colle Teme-

---

[2] L. Polacco, M. Trojani, A. C. Scolari, *Il santuario di Cerere e Libera* ad summam Neapolin *di Siracusa*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1989.

[3] *Ivi*, p. 21.

nite prima che si impiantasse l'area monumentale costituita da teatro e santuari, quali modifiche dell'area erano intervenute durante la vita dei due monumenti per trasformazioni evolutive o per eventi geomorfologici e, infine, cosa fosse accaduto successivamente al suo abbandono come area sacra, tenendo conto delle modificazioni geomorfologiche conseguenti alla presenza dei mulini, e quindi alla separazione delle forme di corrosione originarie da quelle secondarie successive all'abbandono.

Il teatro

Per determinare l'assetto originario del colle Temenite furono valutati alcuni elementi morfologici ancora esistenti. Gli spuntoni di roccia, uno a Est su cui è stata costruita la cosiddetta *Casa dei Mugnai*, uno sull'asse del teatro e il terzo presso il margine di Sud-Ovest della terrazza superiore; rendevano evidente l'esistenza di una vallecola creata dallo scorrere delle acque provenienti da monte (dalle sorgenti dell'Epipole, ma anche acque piovane) confermate anche dalla pur blanda erosione che aveva creato un avvallamento del suolo nell'area pianeggiante, di forma grosso modo trapezoidale, ad Ovest del podio A della terrazza superiore[4].

Conseguenza di questo scorrere delle acque libere era il fatto che sul versante Ovest della cavea superiore del teatro non affiorava la roccia nuda ma uno strato di terra, argilla e sabbia che avevano costretto ad utilizzare dei conci di pietra forniti di spalliera[5].

Tutta la valle del Temenite era quindi un'area dedicata al culto dei morti e delle acque, costellata di pozzetti di varia for-

---

[4] *Ivi*, p. 65.

[5] L. Polacco, *Il teatro antico di Siracusa*, Siracusa 1992.

ma e di varia dimensione rinvenuti sia nell'area del teatro sia nella terrazza superiore dove, nel frattempo, veniva alla luce un complesso monumentale i cui elementi principali erano due templi dedicati a Demetra e Kore (*amplissima et aegregia*, secondo la definizione data da Cicerone)[6].

Questi pozzetti, in alcuni casi, potevano essere confusi con forme di corrosione della roccia, noti in geomorfologica con il termine di "vaschette di corrosione", avvenuta sia quando il mare vi aveva stazionato per periodi più o meno lunghi sia quando la superficie, già spianata, si era trovata in preda all'azione degli eventi atmosferici[7] (*fig. 1*).

---

[6] G. Lena, *Teatro antico di Siracusa e santuario* in summis*: campagna 1986. Relazione preliminare, 2. Il problema geomorfologico*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 145 (1986-1987), pp. 45-51.

[7] In ambiente marino le vaschette di corrosione si formano nelle aree raggiunte dal mare solo in occasione di mare in tempesta. In ambiente continentale la corrosione è per lo più operata dall'acqua piovana. Il fenomeno è stato attribuito agli effetti dell'attività di alghe microscopiche sulla roccia, ma studi più recenti hanno messo in evidenza che esso è dovuto in larga parte al chimismo dell'acqua che riempie le vaschette. L'attività chimica dell'acqua, infatti, muta continuamente, non solo nel corso del giorno, presentando variazioni notevoli dal dì alla notte, ma anche con la piovosità; inoltre, l'acqua presenta una sensibile diversità di comportamento chimico fra la superficie e il fondo delle vaschette mediante un salto brusco che avviene in prossimità di quest'ultimo. Dalla bibliografia sull'argomento si deduce che la causa principale di questo comportamento sta nelle variazioni del ph che aumenta gradualmente dalla notte al dì mentre, nei periodi poco piovosi, quando l'evaporazione concentra l'acqua (specie sul fondo), il ph diviene in genere debolmente acido e l'acidità stessa aumenta dal fondo verso la superficie. La velocità di corrosione viene rallentata dal velo di alghe, dai depositi solubili e dai residui insolubili che ricoprono il fondo delle vaschette. Tuttavia, gli scambi gassosi con l'atmosfera e quelli legati al fenomeno fotosintetico rendono particolarmente attiva la parte superficiale dell'acqua contenuta nelle vaschette, tanto che diviene prevalente, a

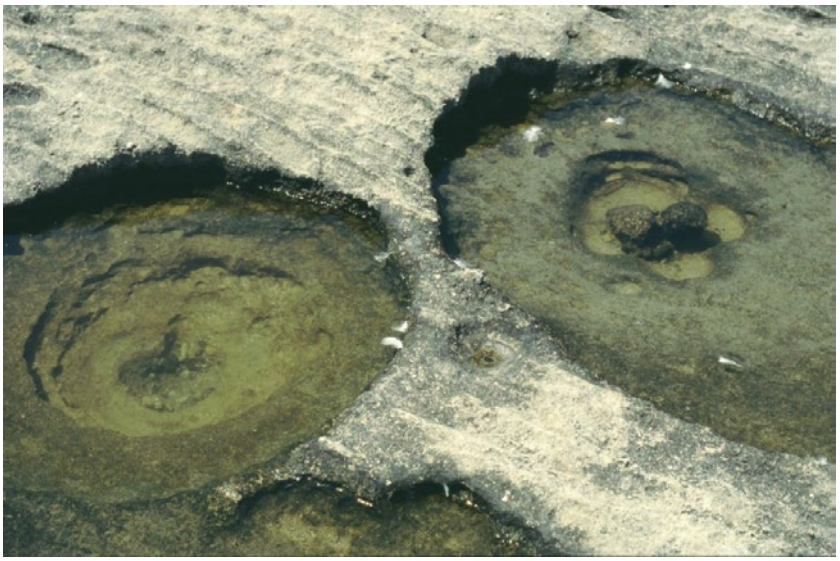


Fig. 1 - Vaschette di corrosione in una peschiera romana in Calabria

Furono quindi distinti i pozzetti dovuti ad azione di corrosione della roccia calcarea da quelli scavati intenzionalmente. Qualche dubbio, di ordine geomorfologico, tuttavia è rimasto per pozzetti relativamente profondi che potrebbero appartenere alle modalità di formazione delle marmitte di erosione[8], successivamente modificate dall'azione antropica. Il dubbio rimase, ad esempio, nel caso della «fossa monumentale rivestita di intonaco e lastre di pietra che si trova all'interno del tempio». Secondo il Prof. Polacco essa poteva servire a

un certo livello, il fenomeno della corrosione. Il risultato dell'interazione dei due fenomeni si traduce in un allargamento del fondo, che assume un profilo leggermente svasato limitato verso l'alto da un bordino aggettante, che consente la distinzione fra queste forme di corrosione da altre, di altra origine, eventualmente presenti.

[8] Le marmitte di erosione si formano in aree sempre ricoperte dal mare, sono dovute ai moti vorticosi delle acque e dei ciottoli o all'azione esercitata con moto rotatorio da ciottoli o massi presenti in prossimità della costa.

«riassumere in sé il rito del *megarizein*, quando cessò l'uso dei pozzetti sul piazzale» oppure se, contemporaneamente, poteva essere utilizzata come «tomba di qualche divinità»[9].

Lo scavo della roccia per fare questi pozzetti, dagli archeologi attribuiti a forme lustrali legate al culto delle acque, è sicuramente antico, precedente alla monumentalizzazione del colle, in quanto spesso risultano tagliati o livellati dalle operazioni di sistemazione successiva. Non sono da confondere con le normali morfologie di corrosione dei calcari tipo "vaschette" che nell'area del teatro sono presenti in forme più o meno evolute su tutte le superfici non interessate da operazioni di taglio. Da queste, infatti, si differenziano sia per la forma, che è in genere geometrica (quadrati, rettangoli), sia per le dimensioni, generalmente superiori a quelle delle vaschette, sia per la profondità, dato che nella normale evoluzione geomorfologica (delle vaschette) l'allargamento prevale sull'approfondimento[10].

Inoltre, mentre le pareti dei pozzetti sono inclinate, nelle vaschette è sempre presente alla base un piccolo solco seguito da un bordino aggettante presso il margine esterno; il fondo, leggermente concavo come nei pozzetti, mostra un inizio di corrosione mediante piccole svasature, là dove il pozzetto stesso è stato preservato dall'attacco degli agenti atmosferici ad opera del riempimento in terra. Una possibilità di confusione fra vaschette di corrosione e pozzetti di vario tipo e genere è data anche dal fenomeno di corrosione all'interno delle

---

[9] Polacco, *Il teatro antico* cit., p. 27.

[10] R. Mazzanti, G. C. Parea, *Erosione della panchina sul litorale di Livorno e di Rosignano*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», 96 (1977), pp. 458-489; M. T. Iannelli, G. Lena, *Modificazioni dell'antica linea di costa tirrenica in territorio di Briatico (Catanzaro): la villa marittima di S. Irene*, in *Déplacement des lignes de rivages en Méditerranée*. Actes du Colloque CNRS (Aix en Provence, 5-7 septembre 1985), Paris 1987, pp. 125-133.

fessurazioni sindiagenetiche delle calciruditi (e subordinate calcareniti) che lì affiorano. Esse infatti sono attraversate da una serie di fessurazioni riempite da calcite microcristallina che si intersecano secondo angoli prossimi a quello retto. Conseguenza di ciò è che nelle aree esposte da più tempo all'azione degli agenti atmosferici o in quelle in cui l'erosione marina ha agito più intensamente, la componente calcarenitica compresa fra il reticolo di questi "dicchi sedimentari", più erodibile di quella calcitica microcristallina, è stata del tutto asportata simulando vaschette di corrosione profonde ma di forma quanto mai varia (*fig. 2*).

Al di sopra della terrazza superiore, nell'area dei santuari, alcune vaschette dalla forma perfettamente rotonda sono risultate essere degli incassi per alloggiarvi le mitragliatrici della batteria contraerea dell'ultima guerra[11] (*fig. 3*).

Sempre nella stessa area una serie di 45 pozzetti, in numero di nove disposti in cinque file, a volte coalescenti e di profondità crescenti da Nord verso Sud, si rivelano essere dei pozzetti per il culto delle acque successivamente livellati nell'opera di spianamento di tutta l'area della sommità del colle. La disposizione obliqua delle serie di pozzetti indica che essi sono stati concepiti indipendentemente dallo stato presente e pertanto appartengono ad uno stadio precedente. Valutando le diverse profondità dei pozzetti e le quote del terreno roccioso, oggi grosso modo orizzontale, si deduce che in origine esso saliva molto più erto verso Nord e verso Nord-Ovest[12].

Nella cavea inferiore, scavata integralmente nella roccia, tutte le forme di corrosione antica sono scomparse. Nella cavea superiore, scavata nella roccia solo parzialmente, è ancora visibile il piede della falesia che separava il quinto dal quarto ordine di terrazzi, sulla quale si trova scavata la tomba a forno

---

[11] Polacco, Trojani, Scolari, *Il santuario di Cerere e Libera* cit., p. 50.

[12] *Ivi*, p. 67.

Fig. 2 - Vaschette di corrosione nell'area orientale del teatro

al piede della cosiddetta *Casa dei Mugnai*[13].

Il grande corridoio che separa la cavea inferiore da quella superiore, detto *diazoma* maggiore, fu ricavato sfruttando un esile ripiano terrazzato; che esso sia un ripiano di origine marina è confermato dal fatto che, proseguendo l'analisi morfologica anche al di fuori del teatro, si vede come esso si prolunghi con un solco di battente e relative grotte costiere[14] sia verso Est sia verso Ovest.

Infine, la terrazza superiore pianeggiante ed estesa fu utilizzata per la costruzione dei due grandi santuari di cui oggi sono visibili due podi rettangolari separati da un ampio piaz-

[13] G. Lena, *Geologia applicata al Teatro antico di Siracusa*, in «L'Ingegnere», VIII, 43-44 (2012), pp. 4-7.

[14] Id., *Teatro antico di Siracusa: il problema geomorfologico*, in *Il Teatro antico di Siracusa*. Pars altera, a c. di L. Polacco, Padova 1990, pp. 13-28.

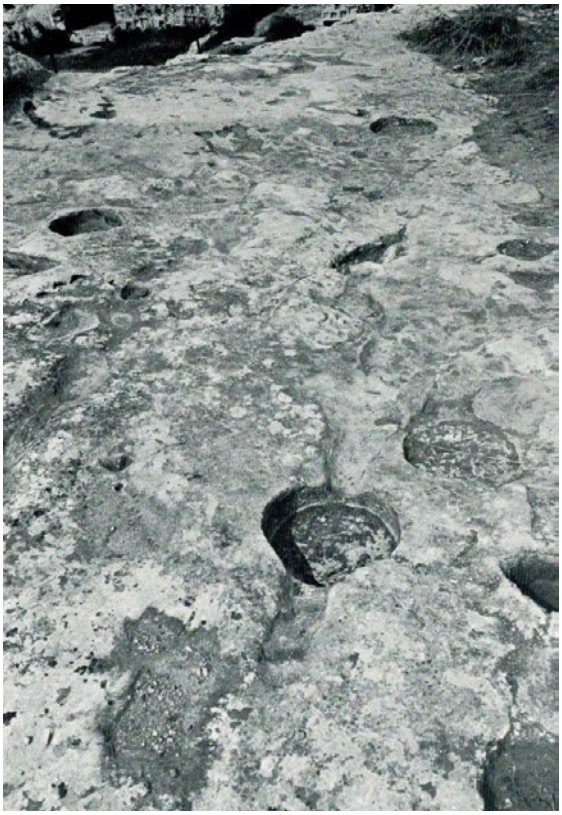


Fig. 3 - Vaschette nell'area superiore del teatro regolarizzate per l'incasso di mitragliatrici della contraerea (foto da: *Il Santuario di Cerere e Libera* cit., fig. 83)

zale, probabilmente riservato alle danze in onore delle dee. Dei due podi che servivano come superficie da appoggio ai templi uno, il c.d. *Podio A*, è abbastanza liscio e non presenta corrosioni di rilevante interesse. L'altro si trova allo stesso livello ma è completamente cariato da una superficie a vaschette molto evolute, spesso profonde; in gran parte mostrano di essere stare riempite da sabbia e terra[15]. Da ciò si deduce che

[15] *Ivi*, p. 23.

essi costituivano in origine un'unica superficie nel mezzo della quale fu scavato il piazzale delle danze; essa era leggermente più elevata a Ovest e digradava dolcemente verso Est. Al momento della costruzione dei due templi fu possibile ripulire dalle cariature il settore occidentale, mentre quello orientale non poté essere del tutto stondato per questioni di simmetria, in quanto ciò avrebbe comportato un eccessivo abbassamento. Perciò fu riempito da sabbia e utilizzato come sottofondazione.

Alla base del c.d. *Podio B* era stata rivenuta una voragine, sicuramente di origine naturale ma di formazione antica; in corrispondenza di essa erano evidenti due cavità, una più ampia, l'altra più piccola. Il prof. Polacco ritenne che esse fossero in origine due tombe preistoriche del tipo "a forno" adattate e utilizzate in epoca greca «nello spirito della religione demetriaca»[16].

I tetti di queste grotte erano crollati in seguito a un evento "geologico" (terremoto o alluvione) trascinando nel crollo anche l'angolo di Sud-Ovest del podio e formando una voragine sottostante. Che il fenomeno fosse da attribuire agli effetti di acqua corrente era evidente dal deposito di uno strato sottile di travertino sulle pareti del podio e delle grotte. L'angolo del podio fu poi restaurato e reintegrato (*fig. 4*).

Gli effetti di alluvioni antiche non sono gli unici nell'area sacra. Tracce di alluvioni sono presenti, non sappiamo se contemporanee o meno a quanto visto sopra, nel santuario all'interno del c.d. *recinto quadrato* sul lato Ovest del teatro, coperto una o più volte da detriti di grande entità portati dalle acque provenienti dall'alto del colle. Che fenomeni del genere siano avvenuti più volte è dimostrato da «certe basi superstiti ora collocate sopra uno spessore di terra di circa mezzo metro; un'ultima volta il santuario fu sepolto, come prova nel muro 3

[16] Polacco, Trojani, Scolari, *Il santuario di Cerere e Libera* cit., p. 63.

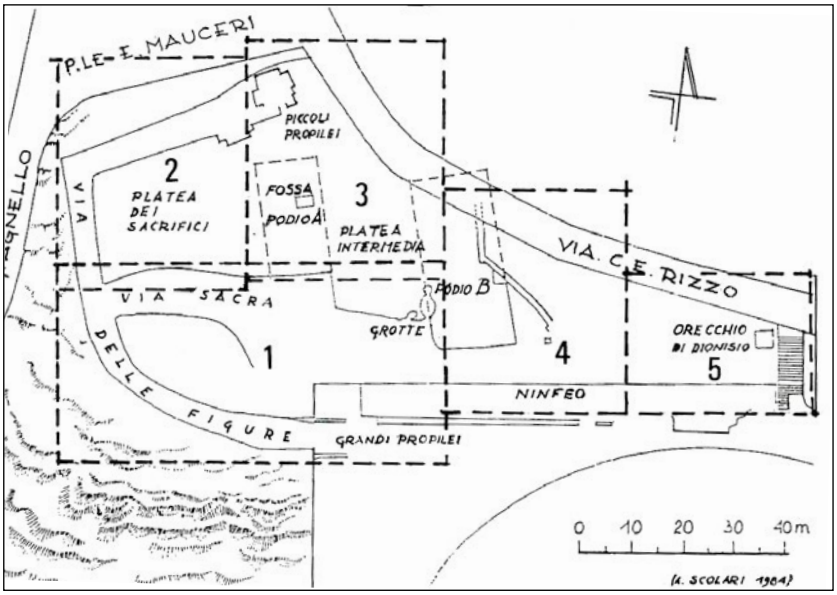


Fig. 4 - Schema del Santuario *ad summam Neapolin*
(da: *Il Santuario di Cerere e Libera* cit.)

la differenza dei conci a vista da quelli in fondazione»[17].

Questo pone il problema, non risolto ma interessante, della frequenza delle alluvioni in area siracusana almeno nel periodo climatico freddo-umido che caratterizzò la colonizzazione greca dell'Occidente ed ebbe fine nel corso del III-II secolo a.C., quando fu sostituito dal periodo caldo romano[18].

---

[17] Polacco, *Il teatro antico* cit., p. 52.

[18] Tracce di eventi alluvionali si hanno per il periodo freddo altomedievale nell'area di Avola: cfr. G. Lena, M. Musumeci, *Modificazioni ambientali in età romana nel territorio di Avola (Siracusa)*, in *Condizionamenti geologici e geotecnici nella salvaguardia del patrimonio storico culturale*. Atti del Convegno CNR-IRPI (Torino, 7-9 giugno 2000), a c. di G. Lollino, Torino 2000, pp. 681-688; e nell'area di Vendicari: B. Basile, *Stabilimenti per la lavorazione del pesce lungo le coste siracusane. Vendicari e Portopalo*,

Le forme di erosione successive all'abbandono

Dal momento in cui cessò la frequentazione dell'area sacra tutte le opere che si erano rese necessarie nel tempo per garantire l'integrità del complesso monumentale vennero a cessare; ebbe inizio così una decadenza, più o meno lenta, che nel giro di pochi secoli ha prodotto effetti svariati e per lo più devastanti. Sono ormai note, senza dilungarsi su di esse, le vicissitudini legate all'interrimento della cavea e all'installazione dei mulini nei dintorni immediati e all'interno dell'area stessa del teatro[19]. Le forme di erosione nei calcari, pur assumendo forme simili a quelle in precedenza descritte si svilupparono secondo le modalità classiche di un carsismo di superficie.

Vi si distinguono, pertanto, forme carsiche libere (*karren* liberi) tipiche di un'area in cui affiora solo la roccia nuda; altre legate a una superficie parzialmente coperta (*karren* semiliberi); altre, infine, tipiche di una copertura totale di suolo o di acqua stagnante (*karren* coperti)[20]. Fra le prime sono numerose le cavità alveolari, le scannellature e le impronte circolari. Dove il percorso dell'acqua è più libero ed essa è abbondante le scannellature diventano veri e propri solchi che facilitano lo scavo di docce carsiche. È il caso dell'abbattimento della volta e del successivo approfondimento delle cavità in corrispondenza delle grotte del santuario superiore, alla base del *Podio B*, le cui pareti sono ricoperte da un deposito travertinoso che copre anche alcuni blocchi franati, di cui si è par-

---

in *Atti della V Rassegna di Archeologia Subacquea* (Giardini Naxos, 19-21 ottobre 1990), Messina 1992, pp. 55-86; mentre il periodo caldo medievale è ben evidente a Eloro e Vendicari: G. Lena, *Considerazioni su alcuni paesaggi costieri di Sicilia e Calabria nell'antichità*, in *Atti del IV Congresso regionale dell'Ordine dei Geologi della Sicilia*, Giardini Naxos 2004, pp. 130-141.

[19] *Il Teatro antico di Siracusa.* Pars altera cit.

[20] In generale, si veda: G. B. Castiglioni, *Geomorfologia*, Torino 1982.

Fig. 5 - Impronte lasciate dal passaggio degli asini nella cavea superiore

lato precedentemente. I rapporti stratigrafici fra esse rendono evidente che il fenomeno è avvenuto in antico quando ancora il santuario era in perfetta efficienza.

A impronte successivamente allargate dall'azione meccanica degli zoccoli degli asini si devono invece i profondi solchi lasciati nella cosiddetta *Via dei Mugnai*.

A impronte lasciate da carri quando la *Via delle Figure* (a Siracusa è nota anche come *Via dei Sepolcri*) veniva percorsa per accedere ai santuari soprastanti o anche quando, cessata ogni funzione sacra, essa era divenuta una comoda via di accesso all'area del teatro da parte di mugnai e contadini e quindi veniva percorsa da carri e da asini (*fig. 5*).

Le forme di corrosione semilibere si esplicano soprattutto sotto forma di vaschette di corrosione, qui presenti in forme poco evolute, alcune appena embrionali, prossime come aspetto alle impronte di corrosione. In tutte le aree non interessate

dallo scorrimento delle acque dei mulini le vaschette di corrosione sono sempre di tipo embrionale e, comunque, poco evoluto. Ciò dipende dal fatto che, nonostante tutto, la corrosione di un'area calcarea ha bisogno di tempi più lunghi di quelli trascorsi dall'abbandono del teatro ai nostri giorni. Tuttavia, l'intensa attività agricola che si è svolta nei secoli sui gradini delle cavee ha avuto bisogno di una certa quantità di acqua e ciò rende ragione della loro relativa veloce evoluzione, in alcuni casi. Avviene dunque che, talora, sulle superfici già erose e comunque intagliate in vario modo (vecchie vaschette di corrosione, pozzetti, conci, ecc.) si formino piccole vaschette subcircolari, poco profonde e poco evolute. Là dove esse si presentano molto evolute, con fondo piatto o leggermente svasato, solco di corrosione alla base, bordino aggettante e svasatura terminale, si può con certezza attribuirle alla permanenza di acqua stagnante, come è avvenuto nei dintorni immediati delle macine da mulino.

L'esempio più classico è quello del mulino c.d. "primo", ubicato pressappoco nell'area posta poco al di sotto del *diazoma* maggiore e demolito nel 1848. Di esso rimangono oggi due absidi di 2,80 m di fronte per 4 m di profondità, ciascuna con un canale lungo 2 m e largo 1,20 m, dove furono installate due mole. Gli effetti dell'acqua carica di carbonato di calcio si è tradotta in questo caso in una copertura, dello spessore di 2 mm circa, di travertino, tuttora visibile sulle pareti dell'alloggiamento delle conche e lungo il percorso del canale scavato per il percorso dell'acqua. Lateralmente, là dove le acque del mulino ristagnavano, si rivengono due belle vaschette di corrosione (*fig. 6*).

Forme simili si riscontrano, anche se in misura meno evidente, in corrispondenza del mulino posto nell'area a Sud e a Sud-Ovest dell'accesso occidentale del *diazoma* maggiore. Altre forme, legate alla derivazione delle acque per il mulino cosiddetto "grotta", si rinvengono subito a monte della terrazza superiore, determinate a Est dal *Ninfeo*, e sono evidenziate da uno spesso accumulo di travertino lungo la parete rocciosa.

Fig. 6 - Incassi per macine nel mulino c.d. "primo", demolito nel 1848

Luigi Polacco e le foto aeree

Tutto questo lavoro ovviamente era corredato da una serie di discussioni e da sue importantissime lezioni non solo archeologiche ma di "geologia" (*sic*!) e… di comportamento sul terreno accademico. Per l'assetto paesaggistico della Siracusa arcaica, anzi di Siracusa *tout court*, sembrò abbastanza importante ricorrere all'uso delle foto aeree in coppia stereoscopica da studiare con uno stereoscopio. Io avevo in uso un piccolo stereoscopio da campagna, già di per sé di difficile utilizzo da parte mia e certamente quasi impossibile da parte sua, che, fra l'altro, aveva una pessima opinione degli archeologi improvvisatisi foto-interpreti, da lui ritenuti emeriti fannulloni (una corretta metodologia doveva fare uso della ricognizione prima e dello scavo poi).

L'occasione per farlo ricredere si creò quando fui ospite nella sua casa veneziana («una vecchissima casa, dove sono molte finestre e innumerevoli libri») e ogni giorno andavamo a Padova nel suo studio all'Università. In quei tempi io avevo molti rapporti con quella università, specialmente con la professoressa Eugenia Bevilacqua (altra universitaria ritenuta terribile, ma in realtà dolcissima e dalla cultura eccezionale) del Dipartimento di Geografia. Le spiegai cosa volevo fare e che mi serviva l'uso di uno stereoscopio in una stanza dove non potessero entrare studenti. La mia richiesta fu esaudita. Avevo portato con me foto aeree di Siracusa comprendenti l'area del Temenite per cui, date le prime informazioni su come mettere in stazione la coppia stereoscopica, iniziammo a lavorare. Ma la notizia del professor Polacco in veste di discepolo era troppo ghiotta per cui con una scusa o con l'altra tutto il dipartimento entrò a salutare mentre lui, che ormai aveva capito come si potevano sfruttare le possibilità offerte dalla foto aerea, continuava a lavorare tutto contento.

Al ritorno a casa mi disse soddisfatto che da allora in poi non avrebbe detto che l'attività di fotointerpretazione era un lavoro da sfaccendati, anzi, avrebbe fatto comprare per il suo Istituto uno stereoscopio da utilizzare, però sotto suo stretto controllo.

Finito il lavoro al teatro e ai soprastanti santuari la nostra collaborazione si interruppe per vari motivi, restando tuttavia sempre rinnovata la nostra amicizia. I contatti, infatti, furono sempre assicurati da Maria Trojani, amica e collega, l'amicizia con la quale non è mai scemata ma è durata fino all'ultimo giorno della sua vita troncata prematuramente.

UN VENTENNIO DI FECONDA COLLABORAZIONE CON IL PROF. LUIGI POLACCO

Roberto Mirisola*

Come i due relatori che mi hanno preceduto anch'io, pur essendo un geologo, mi considero in parte un allievo dell'illustre professor Luigi Polacco per il progresso umanistico e culturale che mi ha fatto conseguire durante la nostra collaborazione, pur discontinua, di ben due decenni. Come siano passati tutti questi anni, durante i quali abbiamo prodotto quattro pubblicazioni, che hanno fatto luce sulla storia greca di Siracusa, verrà appresso spiegato con un contenuto e, spero interessante, resoconto.

Premessa

Si deve anzitutto sapere che il professor Polacco, poco prima della metà degli anni Ottanta, era ritornato ancora una volta da Venezia a Siracusa, sua seconda patria dagli anni Settanta (inizio dei suoi lunghi scavi al Teatro antico), dov'era Socio dell'INDA e della Società Siracusana di Storia Patria, per intraprendere nuove ricerche storico-archeologiche. Il suo interessamento derivava dall'aver trovato, in occasione degli scavi al Teatro greco e nei suoi pressi, diversi indizi delle opere d'assedio degli Ateniesi intorno a Siracusa (415-413 a.C.).

* Il prof. Mirisola è morto il 6 agosto 2019, senza poter dare l'ultima mano al suo intervento. Il Presidente della Società Siracusana di Storia Patria si è assunto il compito di rivedere il testo e di correggere le bozze.

Tra essi: tracce di mura e di una porta a N-O del Teatro; in vicinanza, un piano di posa con blocchi calcarei appartenenti a un muro che doveva scendere in direzione S-SO da un alto tornante del viale Giuseppe Agnello.

Poiché la ricostruzione dell'assedio degli Ateniesi intorno a Siracusa e del percorso della loro disastrosa ritirata era ancora oggetto di molte controversie fra molti autori sin dal XVI secolo, il professore avrebbe voluto finalmente dare una verosimile versione di questo evento descritto da Tucidide nei libri VI e VII delle *Storie*, determinante non soltanto per la storia della Sicilia e dell'antica Grecia ma anche per il continente europeo. Allora il professor Polacco, appassionatosi a tradurre e a interpretare le descrizioni tucididee, voleva verificare intorno alla città alcune sue ipotesi sulle localizzazioni dei due accampamenti ateniesi a Siracusa, con la flotta all'interno del Porto Grande, per controllarne l'imboccatura, e con parte dell'esercito sull'altopiano presso il Teatro antico, per assediarla da terra, nel tentativo di chiudere da non molto lontano la periferia della città con una lunghissima cinta muraria, dal mare di ponente (sul Porto Grande) sino a quello di levante. Quest'ultima dislocazione gli era stata suggerita dalla nuova e verosimile ipotesi di un muro semicircolare costruito dagli Ateniesi (il *Kyklos*) avanzata nell'opera di Hans-Peter Drögemüller, *Syrakus. Zur Topographie und Geschichte einer Grieschichen Stadt*[1] (ipotesi poi da noi modificata anche con le integrazioni dei contromuri di difesa dei Siracusani). Contemporaneamente il lavoro del Drögemüller aveva finalmente scientificamente chiarito, seppur genericamente, la giusta estensione dell'antica periferia urbana della città ben al di sotto dell'Epipole e nella bassa Achradina, ma non era riuscito a sradicare le acritiche ipotesi accettate nel corso dei secoli XVI-

[1] Heidelberg 1969 (n. trad. it. *Siracusa. Topografia e storia di una città greca*, Siracusa 2018).

XIX, ancora persistenti nella seconda metà degli anni Ottanta.

Inoltre il professor Polacco avrebbe voluto verificare all'interno del territorio provinciale le ipotesi precedenti di autori recenti che più lo convincevano in relazione al percorso della ritirata dei 40.000 Ateniesi (settembre del 413 a.C.). Qui era fondamentale localizzare i luoghi delle principali battaglie perse dagli Ateniesi contro i Siracusani che li inseguivano: l'alta collina dell'*Akraion Lepas* dove subirono una prima sconfitta con gravi perdite, evento che determinò il successivo e obbligato cambiamento di direzione verso la pianura; il "feudo" famoso per essere stato di Polizelo (fratello minore di Gelone), presso il quale avvenne la successiva resa della retroguardia di Demostene; il fantomatico fiume *Assinaros*, presso Noto, dove l'avanguardia di Nicia fu in gran parte sterminata. Allora il professore chiese all'amico prof. Santi Luigi Agnello di cercargli una guida esperta del territorio provinciale che fosse disponibile ad accompagnarlo nelle escursioni.

A questo punto dovrò premettere anche le "referenze" in virtù delle quali, nella seconda metà degli anni Ottanta, mi fu fatto conoscere l'illustre prof. Polacco. Molti anni prima, come geologo professionista e appassionato della storia di Siracusa, facendo esperienza durante scavi, sondaggi geognostici e studi sulla mia città, avevo iniziato a comprendere la sua complessa litologia e stratigrafia, spesso nascosta dall'evoluzione di una morfologia prodotta da livellamenti storici anche profondi dovuti a terremoti e ristrutturazioni, innalzamento del livello del mare e allagamenti alluvionali nell'entroterra. Inoltre, svolgendo il mio lavoro presso molti comuni della provincia, mi ero interessato alla geo-morfologia e idrologia di quei territori, estendendo il mio interesse alle risorse idriche locali in età storiche.

E per estendere le mie conoscenze culturali sul territorio collinare dei Monti Iblei siracusani, in prevalenza a banconi calcarei molto articolati con profonde forre torrentizie e fluviali, nel tempo libero compivo con un gruppo di amici anche numerose escursioni naturalistiche. Con questo gruppo si co-

stituì allora la prima sezione siracusana del WWF nazionale, nella quale per molti anni i consigli direttivi e scientifici furono composti, oltre che dal sottoscritto, dagli avvocati Salvatore Baglieri, Pucci Piccione e dal geometra Enzo Bongiovanni. Questo gruppo contribuì, con le proprie competenze, a far pubblicare nel 1987 un libretto che riguardava per gli aspetti storico-geografici, geo-idrologici e floro-faunistici l'alta valle dell'Anapo[2]. Fu il primo di altri che seguirono, con i quali si riuscì a ottenere, anche per altre zone meritevoli del territorio siracusano, la salvaguardia ambientale.

In seguito, Enzo Bongiovanni, geometra al Comune di Siracusa e addetto alla sistemazione delle Catacombe di San Giovanni, per le mie competenze mi presentò al prof. Santi Luigi Agnello, direttore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, per dare il mio parere sulla composizione petrografica e sulla provenienza di alcuni materiali lapidei lì rivenuti. E il professor Agnello, dopo avermi conosciuto, a sua volta mi presentò al professor Polacco come persona adatta (per il mio "*curriculum*") ad accompagnarlo nelle visite sui luoghi intorno alla città e sui siti del territorio provinciale. Così, dopo un colloquio per discutere il programma preventivo del professore, fui ben lieto e onorato di dargli la mia disponibilità per fargli da "guida" durante il tempo libero dai miei impegni familiari e lavorativi.

Le escursioni, le scoperte, le pubblicazioni

Le nostre escursioni iniziarono a settembre 1987, ma invece di terminare dopo uno o due mesi, come previsto dal prof. Polacco, si protrassero invece per molti anni in seguito a svi-

---

[2] *L'alta valle dell'Anapo*, a c. di S. Baglieri, E. Bongiovanni, F. Fagotto, R. Mirisola, G. Piccione, Siracusa 1986.

luppi inaspettati. I primi sopralluoghi sul territorio vennero da me indirizzati, dopo generiche indicazioni del professore, per il fiume *Assinaros* e per l'*Akraion Lepas*, rispettivamente sul guado del Fiume di Noto (poco a SE della città) per una trazzera molto antica per i resti archeologici, e lungo il percorso dentro una valle torrentizia, soggetta a piene per alcune volte all'anno, che terminava alla base di un erto colle vicino alla periferia SO di Floridia. Alla richiesta del professore di esprimere alla fine delle escursioni il mio parere, motivai il mio dissenso sull'identificazione di entrambi i luoghi non rispondenti morfologicamente e strategicamente alle descrizioni tucididee. Allora il professore con modestia e signorilità aderì alla mia proposta di fargli visitare un altro colle poco lontano (circa 2 km a SO), già da me individuato topograficamente e precedentemente visitato. Fu la mia proposta alternativa di identificazione dell'*Akraion Lepas*.

Qualche giorno dopo, proprio durante quest'altro sopralluogo, feci notare al professor Polacco come questo colle, oltre a essere allungato e con due lati scoscesi, fosse percorso in alto da un'antica e lunga trazzera proveniente da Siracusa (come quella vista presso il Fiume di Noto) e diretta verso *Akrai*, ora adiacente a Palazzolo. Su questa via antica poteva salire un esercito enorme come quello ateniese in ritirata da Siracusa, come descritto nel testo tucidideo (VII, 78). Il professore, dopo un giorno di riflessione e studio nel suo albergo di Siracusa, accettò quella nuova proposta di corrispondenza fra il testo tucidideo e il luogo dislocato lungo la via antica, probabilmente già costruita e utilizzata (come quella presso il fiume di Noto) dai colonizzatori greci. Il professore allora, prima di ripartire per Venezia, mi chiese di diventare suo collaboratore, con l'incarico di ricercare i percorsi stradali completi delle antiche vie Elorina e Acrense, dove localizzare gli altri luoghi indicati da Tucidide come campi di battaglia fra Siracusani e Ateniesi, sino alla disfatta completa di questi ultimi esercito presso il "misterioso" fiume *Assinaros*.

Così iniziò la nostra collaborazione umanistica e scientifica e il professore, tenuto informato a Venezia sui risultati delle mie ricerche geomorfologiche e da numerosi colloqui telefonici e da una frequente corrispondenza postale, dopo quell'anno (e per molti altri ancora) ritornò a Siracusa. In quelle occasioni egli poté constatare, dopo lunghe verifiche sugli antichi percorsi viari delle descrizioni tucididee, subordinati a un paesaggio morfologicamente e idrograficamente mutato per cause climatico-antropiche, i restanti due luoghi da me proposti, ai quali nel racconto di Tucidide sono legati due eventi fondamentali e fatali della ritirata ateniese: la resa della retroguardia di Demostene, localizzata anche con tracce archeologiche presso l'ippodromo vicino a Cassibile, e la disfatta totale dell'avanguardia di Nicia presso il piccolo fiume *Assinaros* che nel corso dei secoli, coperto da depositi alluvionali e ormai praticamente scomparso, è stato da noi identificato nel torrentello Gioi-Laufi (poco a Sud del Fiume di Noto).

Il professore fu entusiasta di quanto aveva visto, ma constatando che gli sviluppi di una così inaspettata messe di notizie comunque richiedevano ancora molto altro lavoro per completarle anche intorno a Siracusa, mi chiese di protrarre la mia collaborazione, probabilmente con la prospettiva di più pubblicazioni. In seguito, infatti, i tempi necessari si prolungarono ancora per qualche anno con la stessa sequenza d'informazioni inviate al prof. Polacco a Venezia, che poi annualmente ritornava a Siracusa per controllare con severità i nuovi luoghi da me localizzati con altre ricerche.

Fra queste, fu molto importante quella sui porti antichi con gli arsenali di Siracusa, stimolata da due determinanti contributi, rispettivamente quello subacqueo di Gerhard Kapitän (*Sul* Lakkios, *porto piccolo di Siracusa del periodo greco. Ricerche di topografia sottomarina*)[3] e di Santi Luigi Agnello

[3] In «Archivio Storico Siracusano», XIII-XIV (1967/68), pp. 167-180.

(*Osservazioni sul primo impianto urbanistico di Siracusa*)[4]. Infatti, questa impegnativa ricerca mi consentì, dopo numerosi sopralluoghi e studi, di arrivare alla notevole scoperta paleogeografica della misteriosa palude-laguna *Syrako* nella vasta area depressa e ormai urbanizzata a S-W della Borgata Santa Lucia di Siracusa. La delimitazione della laguna *Syrako*, che suggerì ai fondatori dorici il nome per l'adiacente città e che poi in parte bonificata divenne la sede del suo "Porto minore" (oggi molto ridotto nel Porto Piccolo) con l'arsenale militare ampliato da Dionisio I, fu possibile con la complessa elaborazione di varie e numerose relazioni geologiche di sondaggi geognostici a carotaggio continuo, eseguiti durante la moderna urbanizzazione della zona, fornitemi gentilmente da altri colleghi e da analoghe informazioni fornitemi da ingegneri e da privati che vi avevano fatto realizzare le fondazioni edilizie di alcuni palazzi.

In seguito i rapporti, ormai amichevoli, con il professore furono interrotti per una mia grave malattia, ma il professor Polacco invitato a essere lasciato libero dalla nostra collaborazione e terminare il lavoro da solo, invece, decise di aspettare che guarissi. Infatti, così avvenne e dopo circa un anno la nostra collaborazione fu ripresa. Essa portò a integrazioni per una nuova topografia urbana di Siracusa alla fine del V sec. a.C., che venne così definita: all'interno, dai limiti della laguna-porto della *Syrako* e, in periferia, dalle necropoli individuate e poco prima pubblicate dal professore[5]. Il nostro lavoro fu così completato per la stesura definitiva ma, essendo diventato molto vasto e complesso, fu deciso di scorporarlo in due parti, facendo precedere la pubblicazione sull'assedio ateniese dalla parte a carattere prevalentemente paleogeogra-

---

[4] In «Cronache di Archeologia», 18 (1980), pp. 152-158.

[5] L. Polacco, *Tra vivi e morti nelle antiche Siracuse*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», CXXIII (1993), pp. 589-603.

fico che il professore ritenne fondamentale. La parte destinata alla prima pubblicazione, dopo aver superato l'esame di una commissione di professori universitari dell'Istituto Veneto, fu pubblicata a Venezia nel 1996 con il titolo *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano*[6].

In conseguenza, fu pure completata la stesura dell'altra parte del nostro lungo lavoro e, soprattutto per volontà del professor Polacco, fu deciso che fosse pubblicata a Siracusa, sede dell'evento bellico più interessante per gli studiosi e i cultori della antica storia di Siracusa e dell'Isola. Infatti, il testo, ben sponsorizzato e finanziato, fu quindi pubblicato nel 1998 nella nostra città con il titolo *Tucidide. La spedizione ateniese contro Siracusa*[7]. Nell'occasione il prof. Enzo Papa, Presidente della Società Siracusana di Storia Patria, si adoperò per la riuscita dell'impresa editoriale.

La nostra collaborazione fu presto ripresa durante l'anno successivo, nel corso del quale elaborammo e sviluppammo le nostre due precedenti pubblicazioni, con l'aggiunta di una analisi filologica del professore su documenti e descrizioni di varie fonti storiche riguardanti eventi precedenti e successivi all'assedio di Siracusa. Si riuscì così a ricostruire anche geologicamente l'esatta posizione dell'istmo, che aveva collegato l'isola di Ortigia all'entroterra nel secolo precedente (all'incirca nella stessa posizione dell'attuale ponte umbertino), che con la sua successiva ristrutturazione e fortificazione all'inizio del V sec. a.C. per volere del tiranno Dionisio I divenne la sede della sua cittadella (un'altra acropoli), connessa al nuovo e grande arsenale militare nel Porto Piccolo. Questo terzo testo, con estensione cronologica sino all'età romana, fu presto pubbli-

---

[6] Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1996 [Memorie, LXVI].

[7] Introduzione di L. Polacco e R. Mirisola, traduzione di L. Polacco, Siracusa 1998.

cato nel 1999 a Venezia con il titolo *L'acropoli e il palazzo dei tiranni nell'antica Siracusa*[8].

Nello stesso anno il professor Polacco donò alla biblioteca della Società di Storia Patria di Siracusa la maggior parte delle sue pubblicazioni, a disposizione degli studiosi per i futuri studi su Siracusa e la Sicilia antica.

Dopo tre anni, il 14 giugno 2002, il professore fu invitato a ritornare nella sua amata Siracusa. L'amministrazione comunale, infatti, sindaco Bufardeci, nel Salone di rappresentanza del Palazzo del Senato, gli conferì la cittadinanza onoraria, per i grandi meriti scientifici che lo legavano alla città. Alla cerimonia assistettero, oltre ai cittadini, i Soci e, nell'occasione, il professor Sebastiano Amato tenne in latino la solenne orazione ufficiale. Il giorno dopo, il professore, orgoglioso del riconoscimento avuto dalla sua amata città di adozione, prima di ritornare a Venezia volle rivisitare con me l'antico Teatro, dove dall'alta terrazza di Nord-Ovest m'indicò in basso un'area adiacente al "Santuario quadrato" di Demetra, subito al di là della recinzione del viale Giuseppe Agnello. E mi chiese di ricercare in quella zona tre grandi piani di posa ugualmente rettangolari, incassi affiancati nella roccia probabilmente per le basi di grandi are a forma di parallelepipedo, che lui aveva trovato molti anni prima fra i rovi e di inviargli il loro rilievo topografico.

[8] In «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 157 (1998-99), pp. 167-214.

La nostra ultima collaborazione e *l'inaspettata scoperta del Santuario di Ercole*

A causa di questo ulteriore incarico, la nostra collaborazione che sembrava finita, invece, durò ancora per altri sei anni. Il motivo fu dovuto a una serie di nuove scoperte in virtù delle quali, dopo molte pause dovute alle alternanti condizioni di salute del professore, pubblicammo un ultimo importante articolo che, pur poco conosciuto, ma interessante soprattutto per i siracusani, verrà perciò appresso riassunto.

Infatti, oltre a trovare quanto indicatomi, estendendo con attenzione le mie ricerche, continuai a scoprire una lunga serie di altri grandi piani di posa uguali, che, affiancati da vicino e allineati in direzione W-NW, ancora oggi incrociano una coeva via cultuale profondamente incassata tra due alti tagli trasversali nella roccia (perciò detta da noi "la via tagliata"), come oggi avviene poco più a monte con il piccolo ponte del viale Giuseppe Agnello da dove viene vista come un recente canale di scarico per le acque pluviali. Inoltre, tutte quelle are allineate a forma di parallelepipedo che, con alcuni piani di posa quasi scomparsi per corrosione meteorica, erano complessivamente un centinaio, terminavano molto vicino all'attraversamento trasversale del tratto di mura d'assedio ateniese che scendeva verso S-SO sino al mare del Porto Grande (parte del *Kyklos*, per ipotesi succitata del professor Polacco). Il professore ne fu informato e, molto sorpreso dai nuovi e numerosi e inaspettati rinvenimenti archeologici, presto ritornò a Siracusa. Egli verificò i piani di posa per le are e, avendogli anche fatto notare che erano seguite in basso da un piccolo e continuo canale che doveva rifornirle d'acqua, probabilmente per lavacri, dedusse che tutto l'insieme doveva costituire un grande santuario per sacrifici con ecatombi, probabilmente dedicati a Eracle.

Inoltre, la stretta e lunga canalizzazione, affiancata, sino alla fine alle are, proseguiva poi sino a NE del Cimitero comunale (a volte incassata su più alte pareti con tracce di edicole

votive), per poi salire sulle terrazze di un'erta collina e, dirigendosi diritta verso settentrione, terminava in un pozzo del grande acquedotto greco, detto "Galermi", dove si alimentava. Questa fu un'altra grande scoperta, poiché il collegamento di questo lunghissimo acquedotto (circa 29 km) alla canalizzazione che serviva per i lavacri delle are, dopo le controverse ipotesi di molti autori, costituiva l'unica prova che il cosiddetto "Galermi" doveva essere già esistente nel 415-413 a.C. e che probabilmente era stato fatto iniziare da Gelone poco dopo il 480 a.C. (utilizzando gran parte dei prigionieri catturati nella battaglia di Himera).

Il professore, dopo essere ritornato a Venezia, confermò che l'esistenza delle are vicine al muro d'assedio ateniese era ricordata nel 415 a.C. da alcuni passi di Tucidide (*Thuc.* VII 60, 2-3 e 73, 2) e di Plutarco (*Nic.* 24, 6). Infatti, questi storici narrano che, soltanto dopo che l'accampamento degli Ateniesi sull'altura presso il Teatro antico fu abbandonato (con il controllo del collegato muro d'assedio), i Siracusani poterono finalmente sacrificare a *Herakles* sugli altari del suo santuario. Il semidio che li sosteneva nelle battaglie, infatti, li aiutò poco dopo a vincere l'ultimo scontro navale lungo lo sbarramento attraverso l'imboccatura del Porto Grande, impedendo così la ritirata dell'esercito ateniese via mare e la sua salvezza.

Il prof. Polacco volle ancora che questo nostro articolo, essendo un'integrazione del testo già pubblicato sull'assedio ateniese, fosse anch'esso stampato a Siracusa. La nostra pubblicazione, per le precarie condizioni di salute del professor Polacco, poté avvenire soltanto dopo circa un anno[9], grazie ai professori Sebastiano Amato e Paolo Giansiracusa: il primo che si prestò generosamente a seguire la composizione tipografica dell'articolo e delle note nella parte greca; il secondo,

[9] R. Mirisola, L. Polacco, *Il santuario siracusano delle cento are*, in «Quaderni del Mediterraneo», 13 (2005), pp. 15-35.

direttore dei *Quaderni del Mediterraneo-Archeoclub d'Italia* (annuario storico per la conoscenza dei beni culturali di Siracusa e della Sicilia) che ci aveva accolto con gentile ospitalità nella sua rivista.

In seguito, sperando che le precarie condizioni di salute del professore migliorassero, le nostre consolidate comunicazioni telefoniche ed epistolari continuarono ancora con informazioni pertinenti conferenze sulla storia di Siracusa, commenti su nuovi ritrovamenti archeologici nella città e in provincia e altro. E in una di queste telefonate il professore mi fece sapere che la raccolta della nostra numerosa corrispondenza conservata nel suo studio di Venezia, che comprendeva ipotesi e argomenti non pubblicati per prudenza o per ragioni di spazio, poiché avrebbe potuto essere utile per future ricerche e altri studi, sarebbe stata donata alla Biblioteca dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti insieme alle sue e nostre pubblicazioni.

Infine, dopo le ultime telefonate di auguri per il nuovo anno 2007, ricevetti quella del figlio con la triste notizia della sua morte, avvenuta il 25 febbraio.

Conclusioni finali

Dopo la ventennale collaborazione con il professor Luigi Polacco, coronata dalla soddisfazione e dall'onore di essere stato con Lui coautore delle succitate pubblicazioni, devo riconoscere di aver avuto, grazie ai nostri amichevoli rapporti, molte informazioni e consigli per la mia crescita culturale e storico-letteraria. Ciò mi permette oggi di impostare con la geo-archeologia l'analisi di alcuni problemi irrisolti o mai affrontati soprattutto dell'antica storia di Siracusa e del suo territorio esponendo gli argomenti complessi, secondo lo stile del professore, in maniera semi-divulgativa e quindi più semplice e chiara possibile.

Infatti, sviluppando ipotesi appena accennate con il professor Polacco nel succitato articolo del 1999 (*L'acropoli e il palazzo dei tiranni*), integrate dai risultati di scavi archeologici subacquei e indagini sismiche a rifrazione nell'attuale Porto Piccolo e di altri scavi terrestri della Soprintendenza sulla costa settentrionale di Ortigia[10], in relazione sinergica con la contemporanea costruzione delle mura dionigiane con la fortezza dell'Eurialo, mi è stato possibile far pubblicare l'articolo *Il Porto Piccolo con l'arsenale dionigiano del* Lakkios, *forza strategica di Siracusa greca*[11].

Inoltre, ancora grazie alla lunga esperienza acquisita con il professor Polacco, per altri articoli riguardanti luoghi ed eventi della storia greca e romana, che spero di poter realizzare, riuscirò a valutare quando sia opportuno o necessario chiedere la collaborazione di un esperto professore di letteratura greca e latina.

---

[10] B. Basile, G. Di Stefano, G. Lena, *Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa della Sicilia sud-orientale dalla Preistoria alla tarda Antichità*, in «Archivio Storico Siracusano», II (1988), pp. 5-87; B. Basile, S. Mirabella, *La costa nord-occidentale di Ortigia (Siracusa): nuovi dati dagli scavi urbani*, in *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, a c. di G. M. Bacci e M. C. Martinelli, Palermo 2003, pp. 295-343.

[11] In *Atti del Convegno nazionale di Geo-archeologia* (Aidone, 4-5 luglio 2014), ed. in «Geologia dell'ambiente», 2 (2015), pp. 43-62.

Immagini

Infine, ho il piacere di mostrare alcune fotografie del professor Luigi Polacco, seduto insieme ai relatori e agli sponsorizzatori della pubblicazione del nostro libro *Tucidide. La spedizione ateniese contro Siracusa*, durante la sua presentazione (Siracusa, 10 aprile 1998), davanti alle associazioni culturali e agli studiosi siciliani nel grande salone straripante di folla della Provincia di Siracusa.

Fig. 1 - Da sinistra: Santi Luigi Agnello, Raffaele Gentile, Giancarlo Susini, Enzo Papa, Bruno Marziano, Luigi Polacco

L'intervento del compianto professor Santi Luigi Agnello, ordinario f. r. di Archeologia dell'Università di Catania e Vicepresidente della SSSP, che spiegò la relazione fra il fiume *Syrako*, da lui prima individuato, e l'omonima laguna poi scoperta dagli autori del testo. Raffaele Gentile, Presidente e patrocinatore dell'Azienda Autonoma Provinciale per il Turismo di Siracusa, e Bruno Marziano, ex Presidente della Provincia Regionale di Siracusa, sono entrambi sponsorizzatori della pubblicazione del volume.

Fig. 2 - Da sinistra: Raffaele Gentile, Giancarlo Susini, Enzo Papa, Bruno Marziano, Luigi Polacco, Roberto Mirisola

Intervento del professor Giancarlo Susini, ordinario di Storia ed Epigrafia dell'Università di Bologna e Accademico dei Lincei, che conferma la stretta aderenza del testo ai luoghi tucididei della città che prima aveva visitato. Manca l'altro relatore, il professor Giovanni Rizza, ordinario di Archeologia dell'Università di Catania, purtroppo assente per gravi condizioni di salute.

Fig. 3 - Enzo Papa

Relazione del professor Enzo Papa, Presidente della Società Siracusana di Storia Patria, che raccontò come sin dall'inizio convinse il professor Polacco a tradurre dal greco in italiano il testo tucidideo. In seguito, diede per primo il patrocinio della SSSP alla pubblicazione, curando inoltre anche la stampa del volume e perorando il patrocinio, anche economico, della Provincia Regionale di Siracusa.

Fig. 4 - Da sinistra: Enzo Papa, Bruno Marziano, Luigi Polacco, Roberto Mirisola, Mario Cavallaro

Considerazioni finali del professor Luigi Polacco sull'efficacia del modello narrativo tucidideo che: «nella descrizione vivida e lucida dei luoghi contesi, si svolge con un ritmo serrato e preciso di quadri che sembrano ripetere la forma di un testo teatrale scandito in tre parti. Qui il senso del tragico, che in apparenza nasce dalla forza del destino o dall'avversità della Fortuna, in realtà è la conseguenza degli errori degli uomini, come in analogia avviene nei drammi di Soflocle o di Eschilo». A destra l'avvocato Mario Cavallaro, nuovo Presidente della Provincia Regionale di Siracusa.

Fig. 5 - Da sinistra: Enzo Papa, Bruno Marziano, Luigi Polacco, Roberto Mirisola

IL CONTRIBUTO DI LUIGI POLACCO PER L'IDENTIFICAZIONE DELL'*AKRAION LEPAS* E DELL'ASSINARO, LUOGHI DELLA RITIRATA ATENIESE NEL 413 A.C.

Lorenzo Guzzardi

Sulla scorta delle fonti antiche, in particolare di Tucidide, Diodoro Siculo e Plutarco, gli storici e i topografi, nel corso degli ultimi cinque secoli, hanno proposto varie identificazioni dei luoghi della ritirata ateniese del 413 a.C. ed in particolare dell'*Akràion Lepas* e dell'Assinàro. Il contributo di Polacco, che ha visitato ed esaminato il territorio a sud di Siracusa insieme a Mirisola, e le successive identificazioni dei due siti, indicano quanto sia stato rilevante l'apporto dell'archeologo e della sua non comune conoscenza degli autori antichi nello studio del territorio.

I luoghi citati da Tucidide per l'ultima fase della guerra sono in particolare: il passaggio sul fiume Ànapo, un colle presso il quale si accampano gli Ateniesi il primo giorno della ritirata, quindi un luogo pianeggiante abitato dove il secondo giorno pongono il campo per prendere cibo e provvedersi d'acqua, poi l'*Akràion Lepas* (toponimo che Polacco traduce Rupe Acrea, interpretandolo come la denominazione di un luogo elevato nei pressi della via da Siracusa ad *Akrai*), successivamente il piano dove gli Ateniesi bivaccano retrocedendo dalla località precedente, quindi la pianura nella quale gli Ateniesi fanno sosta e nella notte accendono i fuochi e portano via le truppe verso il mare, poi la strada Elorina, il fiume Cacìpari, il fiume Erìneo, e ancora il luogo fittamente alberato di ulivi e circondato da un muro con due strade nel quale vengono

fermate e si arrendono le truppe di Demostene, poi un'altura oltre l'Erìneo dove si accampano le truppe di Nicia e infine il fiume Assinàro in una zona di dirupi luogo della fine delle truppe di Nicia. Diodoro ricorda inoltre la pianura eloria che gli Ateniesi attraversano fino al fiume Assinàro. Plutarco ci fa conoscere il nome di Polizelo, proprietario del luogo in cui viene accerchiato e catturato Demostene.

L'indicazione tucididea sul passaggio del fiume Ànapo e quella di Diodoro su una direzione degli Ateniesi nella prima fase della ritirata verso Catania hanno più o meno indirizzato gli studiosi a riconoscere la Rupe Acrea in località ubicate a nordovest o ad ovest di Siracusa. Fazello propose di identificarla con il Monte Clìmiti[1], Bonanni con un "poggetto" oltre Belvedere nella direttrice verso Catania[2], Italia Nicastro con salita delle Forche nell'ex feudo Bibbìa[3], Holm con una collina sulla cava di Culatrello o Spampinato[4], Leone con la zona di Cugno Lupo[5]. Un'identificazione della rupe con quella di Cassibile sulla Cava Grande, a sudovest di Siracusa, è invece quella di Ciancio[6], condivisa da Burgaretta[7]. Successivamente

---

[1] T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1558, I, p. 92.

[2] G. Bonanni E Colonna, *Dell'antica Siracusa illustrata, libri due*, Messina 1624, pp. 203-204.

[3] G. Italia Nicastro, *Ricerche per la istoria dei popoli acrensi*, Comiso 1873, pp. 51-54.

[4] F. S. Cavallari, A. Holm, C. Cavallari, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883, pp. 230-233.

[5] A. Leone, *Ricerche per l'identificazione dell'*Akraion Lépas, in «Paideia», 8 (1953), pp. 177-185.

[6] S. Ciancio, *Dall'Anapo al fiume Asinaro. Luoghi ed episodi alla luce del testo di Tucidide*, in «Il mattino di Modica», II (1962), nn. 14-15-16; Id., *Dall'Anapo al fiume Asinaro. Luoghi ed episodi (413 a.C.)*, in «Aretusa», IV, 3-4 (1964), pp. 53-65.

[7] S. Burgaretta, *L'opera dell'uomo a Cava Grande del Cassibile*, Avola 1992, p. 21.

Palermo si è spinto ad identificarla con un luogo dell'altopiano acrense, al confine col territorio siracusano, e cioè con Pantalica[8]. Negli ultimi anni l'ipotesi di Leone è stata riproposta in un più ampio quadro ricostruttivo delle operazioni e dei possibili percorsi viari dapprima da Polacco e Mirisola[9] e poi da Amato[10]. Non si è mancato inoltre di identificare la località con la stessa *Akrai*[11], alquanto lontana dalla piana in cui si svolsero le operazioni militari descritte da Tucidide.

Dai passi di Thuc. VII 73, 1; 74, 2; 78, 5 e 79, 1 (che trovano riscontro in Diod. Sic. XIII 18, 6 e Plut. *Nic.* 26, 2) apprendiamo che i Siracusani insieme a Gilippo, per prevenire – come consigliato da Ermocrate – gli Ateniesi nelle strettoie e porsene in guardia, uscirono dalla città per primi con la fanteria e bloccarono le strade per le quali sarebbero potuti passare gli Ateniesi, sorvegliarono i punti di attraversamento su corsi d'acqua e su fiumi e si schierarono in attesa del nemico nei luoghi più idonei per impedirgli di procedere. Una delle strade, dove il passaggio fu bloccato con un muro, saliva sull'*Akràion*

---

[8] D. Palermo, Akraion Lepas *(Tucidide, VII, 78-79)*, in «Cronache di Archeologia», 31 (1992), pp. 55-59.

[9] R. Mirisola, L. Polacco, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec. a.C.)*, Venezia 1996; Id., *Tucidide. La spedizione ateniese contro Siracusa*. Introduzione di L. Polacco e R. Mirisola. Traduzione di L. Polacco, Siracusa 1998.

[10] S. Amato, *Dall'*Olympieion *al fiume Assinaro. La seconda campagna ateniese contro Siracusa (415-413 a. C.), I-II-III*, Siracusa 2005-2008, in particolare vol. III. Cfr. L. Guzzardi, *Un nuovo studio sugli Ateniesi in Sicilia*, in «Hesperìa», 22 (2008), pp. 179-184; Id., rec. a *Sebastiano Amato, Dall'*Olympieion *al fiume Assinaro. La seconda campagna ateniese contro Siracusa (415-413 a.C.), II-2. Il ciclo operativo inverno 414-413 a.C., Siracusa 2007*, e *III. La ritirata e la fine degli Ateniesi (6-15 settembre 413 a.C.), Siracusa 2008*, in «Archivio Storico Siracusano», XLV (2010), pp. 473-481.

[11] C. Micciché, *L'isola più bella. La Sicilia nella "Biblioteca Storica" di Diodoro Siculo*, Caltanissetta 2015, p. 139.

Lepas, un colle forte come posizione, delimitato da un burrone dirupato da entrambi i suoi lati. Il percorso di accesso al colle era stretto, con molte file di fanteria in difesa del muro. Da parte degli Ateniesi non fu possibile forzarne il passaggio, perché colpiti dall'alto della parte sommitale del colle che era scosceso.

Per rivisitare le più recenti proposte di identificazione, è opportuno a questo punto citare i passi degli autori greci sui luoghi che ci interessano e su quelli ad essi vicini. Vengono anche riportati i passi salienti sulla situazione geopolitica della Sicilia a quell'epoca in relazione alle operazioni militari e con riferimento agli alleati degli Ateniesi. Abbiamo scelto di riportare in vari casi la traduzione di Polacco, che ci è sembrata particolarmente puntuale e attenta ai dettagli topografici.

> *In un primo momento gli Ateniesi con uscite si davano a razziare il territorio siracusano attorno all'Ànapo: le loro forze erano tornate superiori come un tempo, sia in terra sia in mare, e in nessuna parte infatti i Siracusani facevano più opposizione tranne che con azioni di cavalleria e di tiratori usciti dall'Olimpièo* (Thuc. VII, 42: trad. L. Polacco, in Polacco, Mirisola, *Tucidide* cit., p. 145).

> *Alla fine Demòstene ritenne giunto il momento di non indugiare oltre e, avuto l'assenso di Nicia e degli altri capi, pose in opera il piano per assaltare l'Epipole… Come giungono sotto di contro all'Eurielo (dove già una prima volta il precedente esercito era salito), senza essere visti dal corpo di guardia siracusano avanzano di contro alle fortificazioni elevate colà dai Siracusani, le prendono e uccidono una parte delle guardie* (Thuc. VII 43: trad. L. Polacco, *ibidem*).

> *Ma Demòstene non era d'accordo nel restare lì fermi, in nessun modo: se proprio non si poteva portare indietro l'armata senza un voto di Atene e bisognasse quindi aspettare, farlo però, diceva, levato il campo, a Tapso o a Catania. Di qui la fanteria con molte scorribande nel paese avrebbe potuto saccheggiarlo e trovare nutrimento, facendo al tempo*

stesso del danno al nemico (Thuc. VII 49: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 149).

Gilippo, vedendo la flotta nemica battuta e sospinta lontano fuori dalla palizzata e dal campo, con una parte dell'esercito accorre a dar man forte sulla Chel, deciso ad uccidere quanti tentassero di sbarcare e a consentire ai Siracusani, essendo la costa in mano loro, di trar via più facilmente a rimorchio le navi avversarie. Ma i Tirreni, che stavano da quella parte a protezione del campo ateniese, vedendo che i Siracusani avanzavano disordinatamente, intervengono, piombano sui primi e li sospingono indietro verso la palude Lisimelìa (Thuc. VII 53: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 150).

Tutti questi popoli stavano al di qua del golfo Ionio; tra gli Italioti venivano a combattere assieme agli Ateniesi i Turî e i Metapontini, attratti da attuali circostanze di moti rivoluzionari; dei Sicelioti Nasso e Catania, dei barbari di Sicilia i Segestani (quelli che avevano ricorso ad Atene) e la maggior parte dei Sìceli; fuori di Sicilia alcuni Tirreni per ostilità verso i Siracusani o mercenari Iapìgî (Thuc. VII 57: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 153).

Dalla parte dei Siracusani vennero in aiuto i Camarinesi, che erano loro confinanti, e i Gelòî, che a loro volta stavano appresso a questi, poi i Selinuntini, stanzianti oltre gli Agrigentini, rimasti invece neutrali… Tra i popoli greci della Sicilia questi sopra nominati erano scesi in campo dalla parte di Siracusa, tutti Dorî e indipendenti, mentre tra i barbari solo quanti dei Sìceli non erano passati con gli Ateniesi (Thuc. VII, 58: trad. L. Polacco, *ibidem*).

Gli strateghi e i tassiarchi riunitisi, constatata la presente generale penuria soprattutto di vettovaglie (di cui in quel momento erano affatto privi poiché, quando la prima volta stavano per partire, avevano dato ordini a Catania di sospendere i rifornimenti), tenuto ancora conto che in seguito senza il dominio del mare non sarebbero stati più in grado di provvedersene, decisero di abbandonare intanto le fortificazioni di sopra, raccogliere in prossimità delle navi e mettere al sicuro materiali e malati mediante un presidio

entro una cinta la più stretta possibile, mentre la restante fanteria sarebbe salita sulle navi, quante fossero ancora efficienti e in grado di tenere il mare, e così alla disperata ingaggiarvi battaglia; in caso di vittoria recarsi poi a Catania, altrimenti bruciare le navi e con la truppa in formazione ritirarsi là dove poter al più presto incontrare un paese amico, barbaro o greco che fosse (Thuc. VII 60: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 154).

Nicia era d'accordo e ambedue volevano imbarcarsi ma a rifiutarsi erano gli equipaggi, scoraggiati dalla sconfitta e non più fiduciosi di vincere. Ora erano tutti decisi a ritirarsi per via di terra (Thuc. VII 72: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 160).

Tutti i Siracusani e gli alleati sarebbero dovuti uscire, bloccare le strade, prevenire il nemico nelle strettoie e porsene in guardia… "Manda dunque a cavallo, sul far della sera, alcuni compagni fidati al campo ateniese, i quali, tenendosi a distanza di voce tale da essere uditi, si fanno passare per partigiani degli Ateniesi (Nicia infatti aveva dentro la città degli informatori), chiamano alcuni soldati per nome e fanno dire a Nicia di non portare fuori l'esercito quella notte, perché i Siracusani avevano bloccato le strade; pensassero invece di fare i preparativi necessari onde poi muoversi in tutta calma di giorno" (Thuc. VII 73: trad. L. Polacco, *ibidem*).

Ma, poiché oramai non si erano mossi subito, parve loro opportuno restare ancora il giorno seguente per dar tempo ai soldati di prendere con sé, per quanto possibile, le cose più utili, lasciare invece tutto il resto e partire solo col il necessario per sopravvivere. Allora i Siracusani, assieme a Gilippo, usciti per primi con la fanteria, occupano le strade nei luoghi dove era prevedibile dovessero passare gli Ateniesi, si mettono a guardia nei punti di attraversamento sui torrenti e sui fiumi e si schierano, in attesa del nemico, nei posti che apparivano più idonei per far loro ostacolo (Thuc. VII 74: trad. L. Polacco, *ivi*, pp. 160-161).

…i feriti e gli inabili, lasciati là vivi e senza forze… volgendosi con suppliche e lacrime, creavano nei partenti indecisione (…) A null'altro sembravano simili che ad una

città, e una grande città, espugnata e costretta a fuggire: era infatti complessivamente una massa di quarantamila uomini che stava muovendo. Essi portavano seco ciascuno quel che gli potesse essere utile; gli opliti e i cavalieri, contro l'usanza, portavano essi stessi sotto le armi i propri viveri, alcuni per mancanza di inservienti altri per sfiducia; infatti da tempo si erano verificate diserzioni ma adesso più che mai. Ma neanche quel che portavano era sufficiente; nell'accampamento infatti mancava il grano (Thuc. VII 75: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 161).

Forzeremo le marce senza distinzioni di giorno o di notte; abbiamo poche vettovaglie; se raggiungeremo il territorio amico dei Sìceli (questi ci sono ancora sicuri amici, perché temono i Siracusani), da allora potrete ritenervi tranquilli. Sono già stati avvisati ed è stato loro detto di venirci incontro e portare cibo (Thuc. VII 77: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 162).

L'esercito marciava in formazione serrata; davanti guidavano le truppe di Nicia, quelle di Demòstene seguivano dietro; le salmerie e la massa restante stavano in mezzo tra gli opliti.
Come giunsero al passaggio sul fiume Ànapo, vi trovarono schierati alcuni Siracusani e alleati; fattili volgere in fuga e guadagnato il passaggio, ripresero la marcia in avanti. Ma i Siracusani li stringevano dappresso con volteggi di cavalleria e lanci di giavellotti. In quel giorno l'avanzata degli Ateniesi fu di circa quaranta stadi e presso un colle si accamparono.
Il giorno dopo ripresero la marcia di buon mattino e avanzarono di circa venti stadi. Scesi in un luogo pianeggiante, ivi posero il campo, cercando di prendere cibo dalle case (il luogo era infatti abitato) e provvedersi d'acqua da portare appresso; per molti stadi infatti la zona che dovevano percorrere non offriva gran che di cui rifornirsi.
I Siracusani nel frattempo prevenendoli avevano fortificato il passo che stava davanti. C'era un'aspra altura e burroni precipiti fiancheggiavano la via da ambo i lati; il luogo si chiamava Rupe Acrea.
Il giorno appresso gli Ateniesi escono fuori in marcia ma i cavalieri e i tiratori siracusani e alleati, in gran numero, li

trattengono con lanci di giavellotti e volteggi di cavalieri. Per molto tempo gli Ateniesi combattono ma poi tornano a ritirarsi nel loro stesso accampamento. Però non riescono più a procurarsi rifornimenti, perché la cavalleria nemica impediva loro di venir fuori e muoversi.

Levatisi comunque di buon mattino, riprendono la marcia e vanno con forza verso il colle fin sotto le fortificazioni dove su più file trovano davanti a sé schierata la fanteria nemica. Il passo infatti era assai stretto. Gli Ateniesi si gettano avanti e combattono sulle difese ma vengono colpiti da molti lanci provenienti dalle balze superiori del colle (troppo facile la mira dall'alto!). Non riuscendo a forzare il passo, retrocedono e si mettono in riposo.

Per caso sopraggiungono ora tuoni accompagnati da pioggia come, volgendo la stagione all'autunno, è facile succeda. E se gli Ateniesi ancora più ne traggono scoramento e pensano che tutto ciò avvenga per significare la loro fine. Mentre essi stavano in riposo, Gilippo e i Siracusani mandano indietro una parte dell'esercito allo scopo di creare uno sbarramento alle spalle degli Ateniesi sulla stessa strada da cui quelli erano venuti; a loro volta gli Ateniesi spediscono alcune truppe ad impedire che ciò avvenisse.

Dopo di che gli Ateniesi appunto retrocedono con tutto l'esercito verso il piano e là bivaccano.

Il giorno appresso si rimettono di nuovo in marcia ma i Siracusani li attaccano accerchiandoli da ogni parte e molti ne colpiscono. Se gli Ateniesi avanzano, essi si ritirano; se retrocedono, li stringono dappresso; è soprattutto sulle retroguardie che insistono allo scopo di isolare e mettere in fuga singoli reparti e gettare così scompiglio in tutto l'esercito.

Per molto tempo gli Ateniesi fanno faccia a questa situazione; alla fine, dopo essere avanzati cinque o sei stadi, vanno a far sosta nella pianura. Pure i Siracusani, rotto il contatto, si ritirano nei loro accampamenti.

Durante la notte Nicia e Demòstene si consigliano e, dato il cattivo stato di salute dell'esercito, la mancanza totale di viveri, i molti feriti in seguito ai ripetuti attacchi nemici, fanno accendere un più gran numero di fuochi possibile e portano via le truppe non più tuttavia per quella strada che si erano proposti di percorrere ma in senso contrario a quello dove i Siracusani si erano messi in guardia, cioè tornano verso il mare.

D'altra parte nemmeno codesta strada avrebbe in alcun modo condotto l'esercito a Catania ma dalla parte opposta della Sicilia, cioè a Camarina e a Gela e alle città che sono in quella regione, alcune greche altre barbare.
Dopo aver acceso molti fuochi, riescono nella notte a fare un lungo cammino. Ma, come succede in tutti gli eserciti, soprattutto se di grandi dimensioni, tanto più quando subentrino terrori e paure nell'andare di notte attraverso un paese nemico e con le truppe nemiche a poca distanza, ecco le file si scompaginano. L'esercito di Nicia, che in testa conduceva la marcia, restava unito e sopravanzava di molto; quello di Demòstene invece, circa la metà e ancora più dell'intera armata, si distaccò e procedeva in disordine. Con l'aurora comunque giungono al mare e si avviano per la strada detta Elorìna, con lo scopo, una volta giunti al fiume Cacìpari, di risalirlo fino all'entroterra. Speravano infatti che là sarebbero venuti incontro loro i Sìceli, di ciò avvertiti. Come giungono al fiume trovarono anche qui un posto di guardia siracusano che stava fortificando il passaggio con muri e palizzate. Fatta forza su quel distaccamento, attraversano il fiume e riprendono la marcia verso il fiume successivo, l'Erìneo. Di qui infatti le guide consigliavano di andare (Thuc. VII 78-79-80: trad. L. Polacco, *ivi*, pp. 162-164).

Sul davanti l'esercito di Nicia era lontano anche cinquanta stadi... In realtà Demòstene… essendo alla retroguardia, per primo si trovava a sopportare l'urto nemico; inoltre, una volta capito che i Siracusani lo stavano inseguendo, meno pensava ad avanzare che a schierarsi in combattimento. Alla fine, mentre indugia, si trova circondato e in grande scompiglio lui e i suoi uomini. Stretti in un luogo fittamente alberato di ulivi in mezzo a due strade, che un muro circondava, ricevevano colpi da tutte le parti. Era questo il sistema d'attacco che i Siracusani preferivano da lontano e non da corpo a corpo (Thuc. VII 81: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 164).

Tutti si arresero, seimila; il denaro, che possedevano, lo gettarono nel rovescio di alcuni scudi e quattro così ne riempirono. Subito essi furono accompagnati in città. Nicia invece e i suoi in quel giorno erano giunti al fiume Erìneo;

lo attraversarono e si accamparono in un'altura" (Thuc. VII 82: trad. L. Polacco, *ivi*, p. 165).

Nicia, come si fa giorno, muove l'esercito. I Siracusani e gli alleati nello stesso modo di prima li incalzano, tempestandoli da ogni parte di proiettili. Premuti su tutti i lati dagli assalti di numerosi cavalieri e di tutte le forze nemiche, si affrettano gli Ateniesi a raggiungere il fiume Assinàro. Pensavano che, se fossero riusciti a passare il fiume, avrebbero avuto un sollievo sia per liberarsi da quella penosa situazione sia per il bisogno di dissetarsi.
Come giungono al fiume, vi si gettano in disordine… Alcuni, inciampando sulle loro stesse armi e sui bagagli, muoiono subito, altri, impigliati nell'equipaggiamento, sono trasportati via dalla corrente. Appostatisi sull'altra sponda del fiume (c'erano dei dirupi) i Siracusani colpiscono dall'alto gli Ateniesi che in gran parte assetati stavano bevendo avidamente e nel letto del fiume si scompigliano tra loro. I Peloponnesi per parte loro, scesi giù dalla riva, sgozzano quelli che nel fiume incontrano… (Thuc. VII 84: trad. L. Polacco, *ivi*, pp. 165-166).

Quando fu chiara l'intenzione degli Ateniesi di togliere nottetempo le tende, Ermocrate propose di organizzare una sortita notturna dell'intero esercito, onde bloccare, prevenendo l'azione di fuga dei nemici, tutte le strade (…) mandò al campo ateniese alcuni cavalieri per comunicare che i Siracusani avevano già predisposto, mediante l'invio di contingenti armati, l'occupazione delle strade e dei luoghi strategicamente più importanti. Alle prime luci dell'alba i Siracusani inviarono degli uomini con l'incarico di bloccare i passaggi più angusti: gli Ateniesi, da parte loro, distribuiti i loro soldati in due blocchi, collocarono gli animali da trasporto e i malati al centro: gli uomini ancora atti a combattere furono schierati in testa agli ordini di Nicia e alla retroguardia agli ordini di Demostene. Si mossero pertanto in direzione di Catane (Diod. Sic. XIII 18: trad. C. Micciché, in Micciché, *L'isola* cit., pp. 138-139).

Per tre giorni non fecero altro che pedinarli e accerchiarli da ogni parte, impedendo in tal modo di puntare su Catane, città loro amica; li costrinsero anzi a far marcia indietro

e ad attraversare la pianura eloria, fino a precludere ogni via di scampo presso il fiume Assinaro. Degli Ateniesi diciottomila furono trucidati, settemila furono presi vivi (e fra questi erano gli strateghi Demostene e Nicia), i rimanenti furono fatti sparire dai soldati siracusani. Dopo questa impresa i Siracusani issarono due trofei, ai quali fissarono le armature degli strateghi ateniesi, e fecero ritorno in città (Diod. Sic. XIII 19, 3: trad. C. Micciché, *ivi*, pp. 139-140).

Ma Ermocrate concepì per suo conto un tranello per Nicia: gli mandò alcuni suoi compagni con l'incarico di dire che venivano da parte di coloro che anche prima erano soliti intrattenere rapporti segreti con lui, con il consiglio di non partire quella notte, poiché i Siracusani avevano disposto degli agguati e occupato in precedenza le vie di uscita. Ingannato da questo stratagemma, Nicia rimase fermo, per subire nella realtà dal nemico quanto aveva temuto grazie ad una menzogna. Infatti sul far del giorno i Siracusani andarono ad occupare i punti più impervi delle strade, sbarrarono i guadi dei fiumi, tagliarono i ponti e disposero la cavalleria nelle zone aperte e pianeggianti in modo che non rimanesse agli Ateniesi un solo luogo dove andare senza combattere (Plut. Nic. 26: trad. D. Manetti, in *Plutarco, Nicia e Crasso. Vite Parallele*, introduzioni di L. Canfora e A. Garzetti, traduzioni e note di D. Manetti, Milano 2014, p. 179).

Malgrado tutto Nicia si sforzava, con la voce, con l'espressione del volto e con la gentilezza dei modi, di mostrarsi superiore alle sventure e, per tutti gli otto giorni di marcia sebbene bersagliato e ferito dai nemici, conservò invitte le forze che guidava, fino al momento in cui Demostene con il suo reparto, rimasto indietro a combattere presso la fattoria di Polizelo, fu accerchiato e catturato. Demostene dal canto suo estrasse la spada e si colpì ma non riuscì ad uccidersi, perché subito i nemici gli si serrarono addosso e lo fecero prigioniero. Quando i Siracusani, spingendosi avanti, annunciarono a Nicia l'accaduto ed egli accertò con l'invio di alcuni cavalieri la cattura del reparto, decise di chiedere a Gilippo una tregua che permettesse agli Ateniesi di lasciare la Sicilia, in cambio della consegna di alcuni ostaggi a garanzia delle spese di guerra siracusane. Ma essi non vi

badarono nemmeno, anzi insultandolo e minacciandolo con insolenza e furore ripresero ad attaccarlo quando era ormai privo di ogni risorsa. Ciononostante egli resistette per tutta la notte e il giorno seguente riuscì ad avanzare sotto i colpi del nemico fino al fiume Asinaro. Là gli Ateniesi in parte furono scaraventati nella corrente dall'aggressione congiunta del nemico, in parte, prevenendola, si gettarono nel fiume per la sete. E qui ebbe luogo un'enorme e selvaggia strage di soldati, che venivano massacrati mentre bevevano… (Plut. Nic. 27: trad. D. Manetti, *ivi*, pp. 181 e 183).

Dopo aver raccolto i prigionieri ufficialmente dichiarati, i Siracusani appesero agli alberi più belli e più alti che crescevano lungo il fiume le armature predate… (Plut. Nic, 27: trad. D. Manetti, *ivi*, pp. 183 e 185).

Mi risulta che ancor oggi a Siracusa si fa vedere uno scudo deposto in un tempio, che viene chiamato «di Nicia», tutto lavorato con un intarsio d'oro e di porpora finemente intrecciati (Plut. Nic. 28: trad. D. Manetti, *ivi*, p. 187).

L'esame del territorio siracusano, condotto sul campo anche attraverso il supporto della documentazione aereofotografica e sulla scorta delle fonti, ci ha consentito di proporre alcune identificazioni per le località descritte dagli autori greci ed in particolare da Tucidide (*fig. 1*)[12]. Per l'identificazione con la Rupe Acrea, oltre ai luoghi già ricordati perché proposti dai vari studiosi, possono aggiungersi, ai margini della pianura siracusana in cui si svolsero le operazioni militari della ritirata, i siti di Cugno di Galera (una rupe poco a sud dell'attuale Strada Mare-monti, presso cui è ubicata la Grotta Monello) e Cugno Lungo. Abbiamo ritenuto che quest'ultimo possa identificarsi con l'*Akràion Lepas* di Tucidide[13]. Infatti nel primo

[12] Per le recenti ricognizioni sul campo ringrazio Giancarlo Filantropi, al quale si devono anche le rielaborazioni grafiche del contributo.

[13] L. Guzzardi, *Topografia del territorio siracusano alla luce degli ultimi*

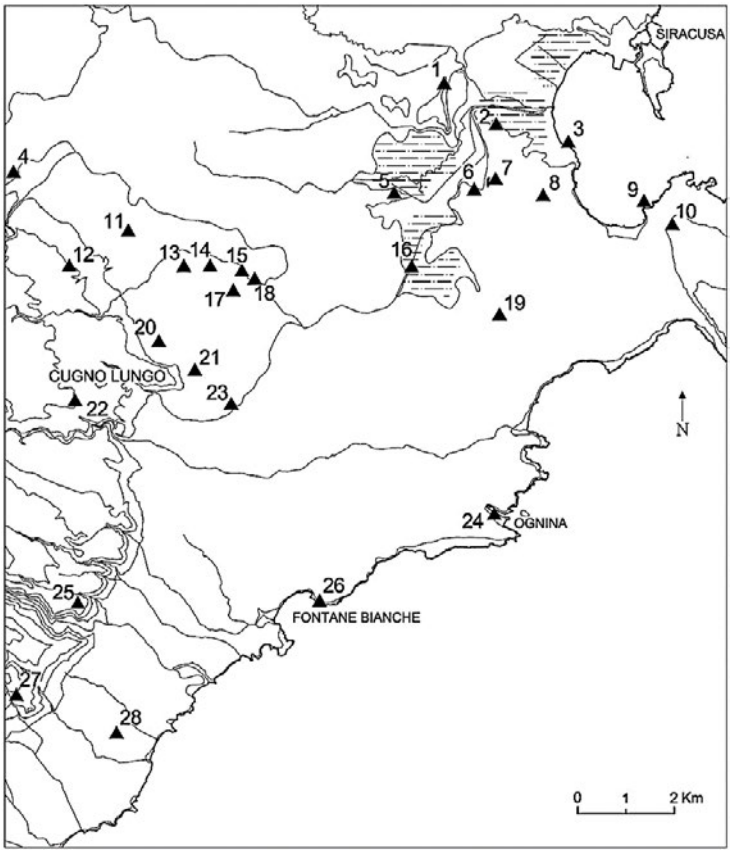


Fig. 1 - Siti e viabilità fra Siracusa e Cassibile nel V-IV sec. a.C.

1 - Complesso di Cozzo Scandurra
2 - *Olympieion*
3 - Carraie di Faro Calderini
4 - Latomie di Cava Monasteri
5 - Carraie di Cozzo Pantano
6 - Necropoli Renaura
7 - Carraie di Contrada Carrozzieri
8 - Necropoli Carrozzieri
9 - Strutture a pianta circolare
10 - Mondio, monumento circolare
11 - Latomia
12 - Grotta della Chiusazza, luogo di culti ctoni
13 - Latomia
14 - Latomia
15 - Rinvenimento in superficie di ceramica
16 - Platea di blocchi sul guado di S. Domenico
17 - Latomia, carraia, rinvenimenti di ceramica
18 - Carraia
19 - Carraie di Cozzo Villa
20 - Carraie a nord di Cugno Lungo
21 - Carraie a est di Cugno Lungo
22 - Carraie sull'altopiano acrense
23 - Carraie e latomie di Maeggio-Spinagallo
24 - Carraie di Ognina
25 - Fondazioni attribuite a un edificio sacro
26 - Necropoli Fontane Bianche
27 - Resti architettonici
28 - Rinvenimenti vari

dei due siti non si riconosce alcun possibile percorso di risalita, ponendosi piuttosto a controllo di una strettoia corrispondente al corso d'acqua di Cava Moscasanti. Il secondo invece presenta due vie di risalita dalla piana al soprastante pianoro.

Un altro motivo ci ha fatto propendere per l'identificazione della Rupe Acrea con Cugno Lungo. Si trova a cavaliere di un percorso stradale di età greca individuato in una campagna di scavi archeologici diretta da chi scrive nel 1993 durante i lavori per la realizzazione dell'Ippodromo del Mediterraneo in località Maeggio-Spinagallo. Si tratta di un notevole tratto viario del quale sono state riconosciute diverse carraie (*fig. 2*), per lo più con orientamento NE-SO. Alle prime notizie delle indagini e dei relativi risultati[14] ci è sembrata utile la revisione di uno dei settori più estesi dell'esplorazione archeologica: una serie di carraie interrotte da due piccole latomie (*fig. 3*) di superficie, che vennero denominate A e B, la prima più piccola a nordest della seconda, databili queste ultime grazie a dati archeologici, epigrafici e numismatici: la tipologia di scavo e le misure dei blocchi coerenti con quanto attestato a Siracusa nelle cave di calcare di superficie di età dionigiana e agatoclea[15], le lettere dell'alfabeto greco NA – forse segni numerali

---

episodi di guerra del 413 a.C., in *Le grandi battaglie della storia antica di Sicilia*. Atti del XII Convegno di Studi, a c. di M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo, Caltanissetta-Roma 2016, pp. 19-50. Si rimanda a quest'ultimo e al corredo delle figure per la documentazione grafica e fotografica dei dati archeologici e topografici concernenti il territorio in esame. Per la definizione di "cugno" cfr. Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, p. 64.

[14] L. Guzzardi, *Gli scavi di contrada Maeggio-Spinagallo: nota preliminare*, in «Floridia e dintorni», VI (2005), pp. 29-32.

[15] Per le latomie siracusane cfr. Id., *Osservazioni sulle latomie della Sicilia sud-orientale: dalla documentazione alle attività di conservazione e manutenzione*, in *Il verde e la roccia. Sul recupero della Latomia dei Cappuccini in Siracusa*, a c. di V. Fiore, Siracusa 2008, pp. 51-61; H. Beste, D. Mertens, *Die Mauern von Sirakus*, Wiesbaden 2015, pp. 13, 33, 37, 39, 44, 63, 71, 73,

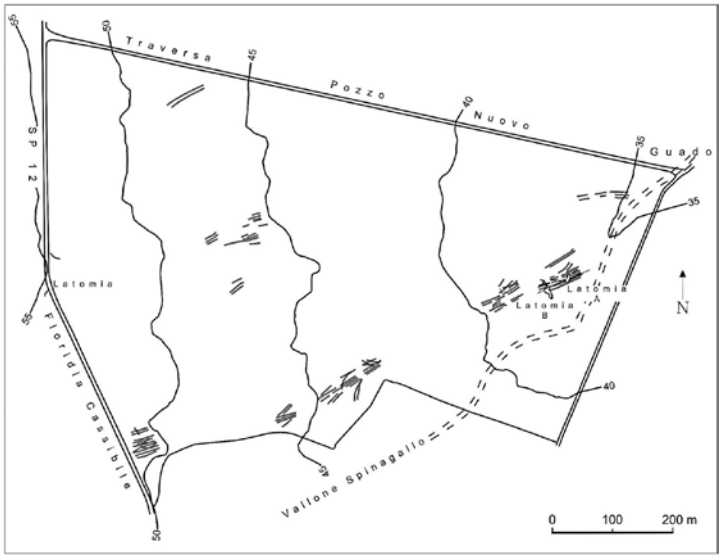


Fig. 2 - Maeggio-Spinagallo. Carraie e latomie (scavi 1993)

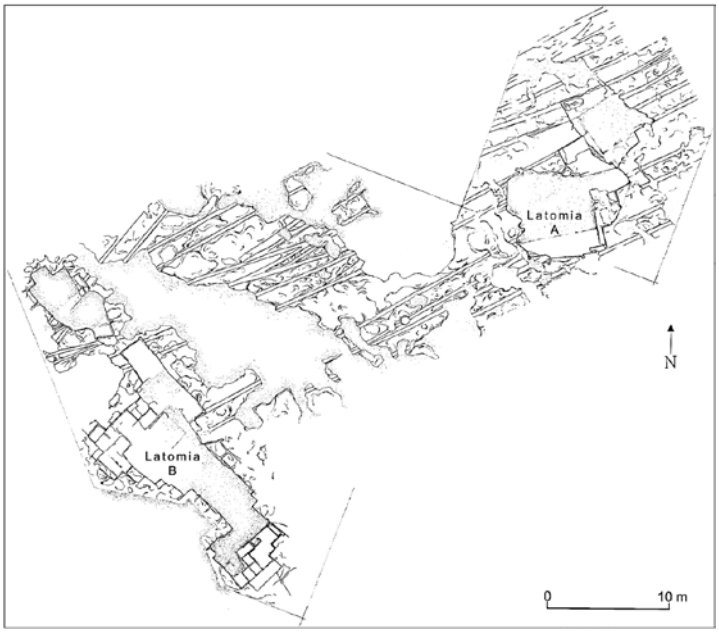


Fig. 3 - Maeggio-Spinagallo. Le latomie A e B presso un tratto delle carraie

di cava – incise su una parete della latomia B, un piccolo gruzzolo, contenuto entro un unguentario acromo frammentario di età ellenistica, con otto monete di bronzo, di cui sette ben leggibili (*fig. 4*), che si datano fra l'età di Dionisio I e quella di Ierone II, deposto sul fondo della latomia A nel settore sud della cava, nascosto quando essa doveva essere già in fase di abbandono. L'interro completo delle latomie dovette peraltro avvenire nei secoli successivi. Ciò trova conferma nel rinvenimento di una moneta in bronzo di età bizantina (Museo "P. Orsi" Sr, inventario n. 3513) nello strato vegetale di riempimento della latomia A. Non prima dell'età bizantina, per le caratteristiche tipologiche, possono datarsi i due frantoi rupestri ubicati nello schizzo planimetrico a suo tempo pubblicato[16]. Sulla scorta dei dati di rinvenimento, l'attività estrattiva nelle due piccole cave di superficie può agevolmente datarsi fra il IV e gli inizi del III secolo a.C. Se le carraie distrutte non erano più in funzione durante la coltivazione di cava è ragionevole che risalgano, almeno quelle, ad un'epoca precedente.

Ci siamo chiesti anni or sono di quale via di collegamento nel territorio facessero parte le carraie di Maeggio-Spinagallo. Già al momento della scoperta sembrava evidente che i solchi rinvenuti, alquanto incisi e presenti in diverse carraie più o meno parallele, fossero pertinenti ad una via di collegamento di Siracusa con l'entroterra. Proponevamo come probabili punti d'arrivo i principali centri abitati dell'altopiano acrense in età greca e cioè *Akrai* e *Neaiton*[17]. In tal caso era ipotizzabile che la strada ubicata più a nord, riconosciuta da Mirisola e

75, 110, 115, 120, 140, 160, 162, 166, 200, 240, 242, 245, 248, 249-250, 257, 259, 298, tav. 5 n. 58.

[16] Guzzardi, *Gli scavi* cit., p. 30. Uno dei frantoi è ricordato in Polacco, Mirisola, *Tucidide* cit., p. 57.

[17] Guzzardi, *Gli scavi* cit., p. 31.

Fig. 4 - Monete del gruzzolo di Maeggio-Spinagallo

Polacco[18] e da Uggeri[19], il cui tragitto è più breve ma meno agevole della nostra, specie nel tratto di risalita verso l'altopiano, fosse utilizzata in età posteriore all'età greca, come peraltro sembrano indicare i numerosi siti di età romana lungo quel percorso.

Una specifica attività di ricognizione avviata nell'altopiano per verificare le nostre ipotesi ha confermato l'esistenza, nei settori con affioramenti calcarei, di altri tratti di carraie in contrada Garofalo fra le Case Giliberto e le Case Scarpulla. Questi ultimi sono a prosecuzione della via di risalita oggi conosciuta come strada del "cacocciolo", un vero e proprio

[18] Mirisola, Polacco, *Contributi* cit., pp. 65-75.

[19] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004, pp. 190-198.

passo ritenuto tale ancora oggi. Trovandosi questo fra i tratti suddetti e le carraie di Maeggio-Spinagallo, che si dirigono proprio verso di esso, è ragionevole ritenere che in antico la continuazione del percorso viario rintracciato presso l'Ippodromo del Mediterraneo coincidesse con il passo, che ha oltretutto le caratteristiche proprie di quelli individuati dai Siracusani per bloccare le vie di fuga. Altri solchi di carraia documentati sull'altipiano, più ad ovest di contrada Garofalo, indicano per l'età antica una strada parzialmente coincidente con quella ancora oggi utilizzata. Ad una deviazione per *Neaiton* appartengono forse i tratti di carraia che attraversano il corso fluviale del Cassibile all'altezza di Cava Petracca. Altri settori si riconoscono a Piano Milo e indicano un percorso che si ricollega a Passo del Ladro con la strada attuale all'altezza del km 9 della Palazzolo Acreide-Noto. Si tratta dunque della via che in età greca classica doveva consentire ai carri di trasporto un agevole collegamento fra Siracusa e la sua colonia *Akrai* e, attraverso una deviazione, fra Siracusa e la sicula *Neaiton*, quindi una delle possibili vie di fuga per l'esercito ateniese per «ritirarsi là dove poter al più presto incontrare un paese amico, barbaro o greco che fosse» (Thuc. VII 60, 1). D'altronde che la meta della ritirata fosse divenuta *Neaiton* appare indirettamente confermato da Thuc. VII 80, 4 dove viene esplicitato l'interesse degli Ateniesi a risalire fino all'entroterra il Cacìpari, sperando che là venissero loro incontro i Siculi, gli stessi a cui Nicia fa riferimento quali «amici» in Thuc. VII 77, 5. Nello stesso passo Tucidide ricorda anche che le guide consigliarono di andare invece verso l'Erìneo. Se il fiume Cacìpari corrisponde al Cassibile (*fig. 5*) era certamente sconsigliabile per un esercito risalire la gola di Cava Grande, poiché sarebbe divenuto facile bersaglio del nemico.

Se le carraie di Maeggio-Spinagallo si riferiscono alla Via acrense, è probabile che la prima emergenza topografica dell'altopiano protesa verso la pianura (ai cui piedi passava la strada), ancora oggi non a caso conosciuta col toponimo di Cu-

Fig. 5 - Il fiume Cassibile dall'alto (foto di Luigi Nifosì)

Fig. 6 - Cugno Lungo dall'Ippodromo di Siracusa

gno Lungo per essere il più prominente fra i "cugni" del territorio (*figg. 6, 7*), fosse l'*Akràion Lepas*, un toponimo dunque che possiamo ritenere connesso con la via per *Akrai*[20] piuttosto che col territorio della subcolonia[21].

Una nuova ipotesi per l'identificazione della Rupe Acrea non può prescindere da un'analisi del quadro territoriale in cui si collocano le operazioni militari della spedizione ateniese del 415-413 a.C. e dall'esame topografico e archeologico dei luoghi presi in considerazione, compreso Cugno Lungo. Rispetto alla visione tradizionale che da Fazello ad Holm ha caratterizzato la lettura del territorio siracusano, avendo come punto di partenza l'ubicazione del campo ateniese presso la palude Lisimeleia, le recenti proposte di Mirisola e Polacco e di Amato si discostano non poco. Con argomenti filologici e

[20] Come anche in Mirisola, Polacco, *Contributi* cit., p. 70; Polacco, Mirisola, *Tucidide* cit., p. 52; Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, pp. 53-75.

[21] Come invece in L. Bernabò Brea, Akrai, Catania 1956, e in Palermo, Akraion cit.

Fig. 7 - Foto aerea di Cugno Lungo

paleogeografici assai convincenti vengono da questi ultimi individuate rispetto agli autori precedenti differenti ubicazioni del campo ateniese e del guado sull'Ànapo.

Il campo, lo *stratópedon*, è da collocare sul *Daskon*, quindi nella fascia costiera a sud del porto grande e il guado sull'Ànapo non corrisponde ad un ponte sul fiume così come definito da Tucidide (Thuc. VI 66, 1). Nel condividere questi punti di partenza, la nostra proposta si discosta già nell'identificazione del colle in cui si accamparono gli Ateniesi il primo giorno. Certo per come descritto si tratta di un colle che non può trovare molte alternative in un ambito territoriale sostanzialmente pianeggiante. Da Polacco e Mirisola[22] e da Amato[23] – tenendo presente quest'ultimo il percorso di penetrazione verso *Akrai* proposto da Di Vita[24] – viene esclusa la zona di Fondo Busacca,

[22] Polacco, Mirisola, *Tucidide* cit., pp. 49-50.

[23] Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, p. 54.

[24] A. Di Vita, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte*, in «Kokalos», II, 1 (1956), pp. 177-205.

che corrisponderebbe grosso modo alla distanza di marcia indicata da Tucidide; si preferisce invece immaginare l'accampamento sul colle di Serramèndola al di là del torrente Cefalino, finendo con l'indicare una località contigua a quella proposta da Holm[25]. Una qualche difficoltà interpretativa viene però ammessa da Polacco e Mirisola[26] a proposito della precisazione in Thuc. VII 78, 4 che gli Ateniesi *katébesan es choríon ápedon*, letteralmente «scesero in un luogo pianeggiante». In realtà, ad un'attenta rivisitazione della distanza di marcia dallo *stratópedon* non sembra che ci si possa allontanare dalla zona collinare compresa fra il Cavadonna e il vallone Fontana Mortilla. Qui per il tratto che va da Cozzo Pantano in direzione ovest per almeno due chilometri era possibile accampare l'esercito senza eccessive preoccupazioni, visto che i Siracusani difficilmente avrebbero potuto superare nella notte le alquanto ripide pareti del Mortilla. La zona di Cozzo Pantano, vista dalla fonte Ciane e anche dal guado del Cavadonna, risponde poi ai requisiti di un colle.

Essa si contrappone ad un'altra area collinare posta a settentrione, più o meno sulla stessa quota (zona Masseria Toscano), che è probabile fosse presidiata dai Siracusani con lo scopo di non far procedere verso nord gli Ateniesi. D'altronde la pur stringata notizia di Diod. Sic. XIII 19, 2, in cui si precisa che i Siracusani nei primi tre giorni della ritirata impedirono agli Ateniesi di puntare su Catania, sembra indirettamente confermare tale proposta. Per quanto concerne il *lóphos*, da intendersi appunto come «cozzo»[27], e le implicazioni militari del luogo ci soccorrono altri due brani tucididei: Thuc. IV 124, 3 in relazione allo scontro fra due eserciti rispettivamente allocati su due colli contrapposti, con una pianura in mez-

[25] Cavallari, Holm, Cavallari, *Topografia* cit., pp. 229-230, tav. I.

[26] Polacco, Mirisola, *Tucidide* cit., pp. 72-73, nota 161.

[27] Per la definizione di "cozzo" vd. Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, p. 63.

zo e con circostanti alture; Thuc. IV 131, 1 a proposito di un «colle forte» con la stessa definizione di *lóphos karterós* che Tucidide utilizza per la Rupe Acrea. Anche quest'ultima viene definita *lóphos* (Thuc. VII 79, 1-2), ma con la precisazione che era «colle forte» e che «da entrambi i lati di esso vi era un precipizio rovinoso» (Thuc. VII 78, 5) e «che era ripido» (Thuc. VII 79, 2). Peraltro lo stesso Tucidide per indicare il Temenite, luogo elevato di Siracusa, spesso indicato dagli autori moderni come colle[28], utilizza la parola *ákra*, che indica una sommità (Thuc. VII 3, 3).

Nel secondo giorno la marcia è di circa venti stadi, un breve percorso che ben si addice ad un cambio di direzione ed anche alla necessità di garantirsi i viveri in vista di una lunga marcia lungo una zona che per molti stadi non avrebbe offerto sufficienti rifornimenti (Thuc. VII 78, 4). Poiché gli Ateniesi scesero in un posto pianeggiante, che per essere scelto come campo doveva essere facilmente difendibile, oltre che abitato, sembra probabile potersi trattare della piana di Magrantino raggiungibile da nord scendendo fino al facile guado sul Cavadonna, ancora oggi facilmente superabile. La strada coincide con l'attuale "vanella della mola". A nord delle case Magrantino quasi in prossimità del vallone, nel punto che lo domina visivamente, sono presenti in superficie numerosi frammenti di età antica che indicano la presenza di un piccolo insediamento rurale. Le tracce di carraia ai margini del vallone Magrantino, affluente di destra del Cavadonna, individuate fra l'attuale trazzera e il vallone, fanno ritenere che anche in antico una strada circondasse la zona consentendo l'accesso ai caseggiati senza l'attraversamento della campagna.

Al terzo giorno i Siracusani non dovevano avere ancora la

---

[28] Bonanni e Colonna, *Dell'antica* cit., p. 202; Cavallari, Holm, Cavallari, *Topografia* cit., pp. 48-51, 68-70, 167-168; F. S. Cavallari, *Appendice alla Topografia archeologica di Siracusa*, Torino-Palermo 1891, pp. 17-19, 25-35, 42-45.

certezza della direzione degli Ateniesi. Né questi ultimi riuscirono a raggiungere l'*Akràion Lepas*, che nel frattempo era stato fortificato come apprendiamo da Thuc. VII 78, 5. È uno dei motivi, quello della fortificazione, per cui riteniamo fosse probabile che lo scenario delle operazioni, nonostante il breve percorso di marcia del secondo giorno della ritirata, si fosse spostato in una zona più vicina all'altopiano. In linea d'aria Cugno Lungo dista solo due chilometri e mezzo da Magrantino, la stessa distanza fra Cozzo Pantano e il principale corso dell'Ànapo. In linea d'aria vi sono circa sei chilometri fra il Cozzo e il punto sommitale dell'Eurialo (q. 188), già interessato da precedenti operazioni militari durante la guerra del 415-413 a.C. (Thuc. VI 97, 2; VII 2, 3): la stessa distanza fra il Cozzo e la parte sommitale di Cugno Lungo (q. 173). Per quanto si apprende da Diod. Sic. XIII 19, 2 dobbiamo ritenere che per i Siracusani la direzione verso Catania potesse ancora costituire un possibile obiettivo degli Ateniesi. D'altronde nel corso della terza giornata sembra che gli Ateniesi provassero a procurarsi altri rifornimenti. Ma non ci riuscirono per l'azione di contrasto del nemico. Dapprima uscirono in marcia ma vennero bloccati con lanci di giavellotti e volteggi dei cavalieri. Dopo aver combattuto a lungo si ritirarono nell'accampamento e non poterono più uscire per l'azione della cavalleria nemica (Thuc. VII 78, 6). Sembrerebbe che il comportamento degli Ateniesi non fosse così determinato come nel giorno successivo e che per certi aspetti fosse dispersivo, probabilmente a causa della ricerca di viveri.

I dati fin qui acquisiti attraverso la ricognizione archeologica indicano la presenza di almeno due antiche vie di collegamento fra la piana di Magrantino e Cugno Lungo. Una si dirigeva verso Maeggio-Spinagallo (zona a sud di Magrantino) e cioè verso quella che riteniamo essere stata la Via acrense, l'altra più direttamente verso l'altopiano (zona ad ovest di Magrantino). Quando Tucidide anticipatamente descrive l'*Akràion Lepas* aveva già chiaro quale era stato il corso degli eventi.

Ma è evidente che i Siracusani fra il secondo e il terzo giorno non potevano avere alcuna certezza che l'azione militare ateniese si sarebbe concentrata su quel luogo, che evidentemente fu fortificato proprio perché gli altri possibili punti vulnerabili erano già presidiati. Ma nel terzo giorno non sappiamo se l'obiettivo degli Ateniesi fosse la Rupe Acrea; abbiamo con certezza notizia della necessità di rifornirsi di ulteriori scorte prima di una lunga marcia. Sembra quindi probabile che Nicia e Demostene, verificato che il fronte nord era ben difeso dai Siracusani per evitare che il nemico puntasse su Catania, decidessero di risalire l'altopiano. Si trattava di imboccare la strada per *Akrai*, al fine di consentire anche ai carri di trasporto di poter raggiungere l'altopiano. Ci soccorre qualche dettaglio che si apprende dal pur stringato Diodoro Siculo. Sin dalla prima fase della ritirata che secondo le sue fonti, probabilmente di parte siracusana, comprendeva il terzo giorno, gli Ateniesi erano divisi in due blocchi, di cui il primo in testa guidato da Nicia e il secondo alla retroguardia guidato da Demostene; al centro stavano gli animali da trasporto e i malati (Diod. Sic. XIII 18, 6). Peraltro in Thuc. VII 78, 2 si fa pure riferimento ai portatori delle salmerie e al resto dell'esercito che stava nel mezzo fra gli schieramenti degli opliti. È probabile che si tentasse di far pervenire all'altopiano anche il convoglio della parte centrale al fine di trasportare i viveri di riserva. Ma le operazioni non dovettero essere facili, anche perché gli ampi spazi della piana dovevano consentire larghi e veloci movimenti alla cavalleria siracusana.

Annotiamo che nella zona a sud del vallone Magrantino in contrada Maeggiolo si conoscono tratti di carraie anch'essi databili ad età greca[29]. Qui un'ulteriore ricognizione ha consenti-

[29] L. Mirabella, *Ricognizioni archeologiche nella piana di Floridia*, in «Floridia e dintorni», VI (2005), pp. 15-28, in particolare pp. 20-21 e 28: nella zona viene anche segnalato il rinvenimento di frammenti a vernice nera.

to di individuare una deviazione stradale verso sud in direzione del vallone Spinagallo e della strada di Maeggio-Spinagallo. Si tratta di una via minore che poteva tuttavia essere utilizzata sia per collegare alcuni caseggiati di età greca sia per raggiungere alcune latomie di superficie, come quella individuata circa 250 m a sudovest della deviazione. Anche nella zona ad ovest di Magrantino segni di carraia sono stati individuati in prossimità di latomie già ubicate nella cartografia di tutela del piano paesaggistico di Siracusa[30] e vi è una strada alternativa per avvicinarsi all'altopiano, probabilmente meno veloce di quella di Maeggiolo, ma più breve per raggiungere direttamente Cugno Lungo.

Quest'ultima strada si ricollegava, all'altezza di Masseria Grotta Perciata, con una via pedemontana ben nota alla ricognizione archeologica[31]. Tale via proveniva da nord da un antico abitato corrispondente all'attuale Floridia, forse l'antica *Merousion*[32], attraversava la piana fino alla Grotta Chiusazza che fu luogo di culto a partire dall'età greco-arcaica[33], proseguiva a sud di Maeggio[34] in direzione di Fontane Bianche.

Fu probabilmente la strada che si ricollegava con la pedemondana quella che percorsero gli Ateniesi nella quarta giornata. In Thuc. VII 79, 1-2 viene descritta la battaglia

---

[30] *Piano Paesaggistico Ambiti 14-17 Siracusa*, Siracusa 2011, siti archeologici indicati col n. 125.

[31] Guzzardi, *Gli scavi* cit., p. 31; Mirabella, *Ricognizioni* cit., p. 25; Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, p. 54.

[32] L. Guzzardi, *Culti d'età greco-romana a Floridia*, in «Floridia e dintorni», V (2004), pp. 11-14.

[33] Id., *L'uomo e le grotte nella preistoria della regione iblea*, in «Speleologia Iblea», 10 (2002), pp. 285-299, con bibliografia precedente.

[34] Nella campagna di scavo del 1993 a Maeggio-Spinagallo si rinvennero alcuni tratti di carraia riferibili alla via pedemontana. Essi sono ubicati nel settore perimetrato dal Piano Paesaggistico (cfr. *Piano Paesaggistico* cit., sito archeologico n. 117).

dell'*Akràion Lepas*. Gli Ateniesi, giunti alla rupe, trovarono la fanteria nemica schierata su più file in difesa del muro in un luogo stretto. Sferrato l'assalto, provarono a conquistare il muro, ma facilmente colpiti dai nemici dall'alto della rupe che era scoscesa, non potendo forzare il passaggio, retrocedettero e si misero a riposo.

A questo punto restano da esaminare in dettaglio i luoghi di Cugno Lungo, per verificare l'ipotesi che coincida con l'*Akràion Lepas*. Vi è oggi sul versante est del "cugno" un percorso di risalita con un primo rettilineo e una lunga curva che è di accesso a vari lotti edificati e al pianoro soprastante utilizzato per attività agricole. Ma si tratta di un percorso recente; ne è conferma la sua inesistenza nella cartografia IGM su scala 1:25.000 della seconda metà dello scorso secolo. Viceversa l'esame della foto aerea consente di individuare, ad est del Cugno Lungo a circa cinquanta metri dalla strada attuale, due se non tre carraie più o meno allineate con orientamento nord-sud, di cui una lievemente deviante verso l'Ippodromo. Si tratta evidentemente di un settore della strada pedemontana che passava ai piedi di Cugno Lungo, circa trecentocinquanta metri ad est della rupe. La strada di accesso al "cugno" non poteva essere in antico che da nord, proprio in corrispondenza dell'unico passo possibile per la risalita.

Nell'esame dei luoghi ci viene in supporto un dato topografico-archeologico di particolare rilievo. Si è ritenuto utile rivisitare poco più a nord di Cugno Lungo i tratti di carraia già segnalati[35]. I solchi sono ben visibili sulla roccia calcarea affiorante a poche decine di metri a nord della Sala assemblee dei Testimoni di Geova. Alcuni si dirigono verso lo spigolo nordest della sala, altri verso la sua parte centrale, i primi quindi verso i tratti di carraia della pedemontana e gli incroci con la strada di Maeggio-Spinagallo, gli altri in direzione del passo di

[35] Mirabella, *Ricognizioni* cit., p. 25.

risalita. Un luogo forte, con percorso sbarrabile alla sommità e con accesso obbligato per la fanteria, la quale sarebbe stata facile bersaglio dall'alto soprattutto sul fianco destro oltre che da un mammellone sporgente sul fianco sinistro dello scudo, una vera e propria porta scea naturale. Numerosi blocchi di roccia caduti dalla rupe, scivolati dall'alto, giacciono lungo l'asse del passaggio e suggeriscono come anche con questo tipo di blocchi fosse facile realizzare velocemente uno sbarramento su una larghezza di qualche decina di metri.

Dopo i tuoni e la pioggia del quarto giorno, che scoraggiarono ancora di più gli Ateniesi, credendo che ciò indicasse la loro fine (Thuc. VII 79, 3), Gilippo e i Siracusani tentarono di sbarrare con un muro la strada da dove erano passati gli Ateniesi e questi mandarono a loro volta una parte dei loro impedendo tutto ciò (Thuc. VII 79, 4). La zona in cui gli Ateniesi retrocedettero e si riposarono dovrebbe essere in un tratto intermedio del percorso fatto nelle prime ore della mattina. Nella nostra ricostruzione essa verrebbe a coincidere più o meno con i campi pianeggianti ubicati nella tavoletta IGM nei pressi di Case Gazzara, probabilmente non lontano dal raccordo con il tratto settentrionale della pedemontana. Tucidide non ci informa sui particolari dell'operazione guidata da Gilippo, che in precedenza aveva ricordato per aver effettuato il blocco delle strade e il controllo dei guadi sui corsi d'acqua e sui fiumi (Thuc. VII 74, 2). Viene da pensare, quale luogo di appostamento della fanteria da lui guidata, al vicino passo del "cacocciolo", probabile obiettivo ateniese del terzo giorno, e al vicinissimo corso d'acqua di Cava Moscasanti. Quest'ultima avrebbe dovuto essere ben presidiata al quarto giorno, se gli Ateniesi marciarono nella zona a sud di Magrantino lungo un percorso avente come meta visiva il Cugno di Galera.

La conclusione della quarta giornata vede un'ulteriore ritirata degli Ateniesi verso la pianura che ancora oggi conserva

il nome di Maeggio, dall'arabo *Mahag* = pianura[36], forse nella zona settentrionale della contrada, quindi poco a sud dell'ipotizzato percorso della mattina, che per il tratto in questione si riconosce nella tavoletta IGM fra Masseria Grotta Perciata e Magrantino. Si rileva in questa zona la presenza di diverse latomie di superficie, che avrebbero potuto agevolare l'acquartieramento delle truppe meglio che nei terreni circostanti ancora bagnati dalla pioggia. Alcune si conoscono anche a nord del percorso. Nella zona centrale della contrada (Maeggio di Sopra), probabilmente la più indicata per la sosta notturna in quanto baricentrica rispetto alle due strade che proponiamo per il terzo e il quarto giorno, non si esclude che vi fossero altre latomie, che i moderni sconvolgimenti agricoli ed edilizi avrebbero inesorabilmente distrutto. Altre latomie ancora più a sud sono quelle da noi rinvenute negli scavi di Maeggio-Spinagallo.

Da Thuc. 79, 5-6 si apprende che gli Ateniesi al quinto giorno ripresero la marcia, ma avanzarono di poco, cinque o sei stadi, perché attaccati da ogni lato e accerchiati, essendo stata presa di mira soprattutto la retroguardia e avendo avuto molti feriti. Devono aver percorso la piana fino all'altezza del nuovo accampamento verso sud, fino a raggiungere un guado tuttora esistente sul vallone Spinagallo e la strada di Maeggio-Spinagallo e ad accamparsi. Il luogo dell'ultimo accampamento ateniese nella piana deve corrispondere ai dati che ricaviamo da Thuc. 80, 1. La fuga dell'esercito ateniese nella notte avvenne non più per quella strada per la quale dapprima avevano pensato di andare (e quale se non l'acrense nel tratto compreso fra Maeggio-Spinagallo e la risalita del "cacocciolo"?), ma per il percorso opposto alla strada che i Siracusani avevano presidiato, cioè verso il mare, in prossimità del quale avrebbero

[36] A. Vittorio, *Toponomastica nel territorio siracusano*, Siracusa 1986, I, pp. 127-128.

imboccato la strada Elorina (Thuc. VII 80, 5). Quindi l'accampamento è da porre immediatamente ad est dell'Ippodromo, nella cartografia IGM in corrispondenza della Masseria Anzolone.

Nella notte fra la quinta e la sesta giornata, mancando agli Ateniesi ogni cosa necessaria ed essendo stati feriti molti di loro per i ripetuti attacchi dei nemici, Nicia e Demostene decidono di accendere quanti più fuochi possibile e di portar via l'esercito lungo un percorso che si recava non verso Catania ma dalla parte opposta, verso Camarina e Gela e le città greche e barbare di quella regione (Thuc. VII 80, 1-2). A notte fonda, dopo aver acceso molti fuochi, si misero in cammino attraverso una terra nemica, allontanandosi dai nemici che non erano molto distanti. In mezzo all'esercito sopravviene lo scompiglio (Thuc. VII 80, 3), Nicia con i suoi avanza di molto, Demostene con la metà e più dell'esercito si distacca e procede disordinatamente (Thuc. VII 80, 4). Nei successivi passi (Thuc. VII 80, 5-6) nulla autorizza a pensare che i movimenti delle due parti dell'esercito, pur con il ritardo accumulato dalla retroguardia di Demostene, non fossero condivisi fino al Cacìpari.

Diverse le opinioni in merito, tanto da far ritenere ad alcuni studiosi che la parte di Demostene fosse stata bloccata ancora prima del passaggio del fiume[37], dove gli Ateniesi – evidentemente quelli di Nicia, ai quali peraltro Tucidide non fa specifico riferimento – forzarono un posto di blocco siracusano superando il fiume. Ma se riconsideriamo il percorso così come da noi ricostruito, tenendo presente la notizia che Demostene e i suoi furono sorpresi *perì arístou ōran*, cioè a ora di pranzo[38], dobbiamo propendere per l'ipotesi che la località sia da ricer-

[37] Polacco, Mirisola, *Tucidide* cit., pp. 55-57; Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, pp. 79-106. Per gli autori di diverso avviso *ivi*, pp. 88 e 101 (con bibliografia precedente).

[38] *Ivi*, p. 95.

care più a sud del fiume Cacìpari-Cassibile. In merito Holm precisa che «questa possibilità diviene probabilità considerando che Tucidide dice che gli Ateniesi passarono il Cacìpari senza eccettuarne una parte»[39]. Il luogo viene descritto come folto di ulivi, circondato tutt'intorno da un muretto, di qua e di là da una strada (Thuc. VII 81, 1); esso è ricordato in Plut. *Nic.*, 27 quale *Polyzéleion aulé*. Qui i Siracusani colpivano gli uomini di Demostene da tutte le parti, preferendo il sistema d'attacco da lontano e non da corpo a corpo.

Attraverso la revisione dei dati topografico-archeologici fin qui acquisiti e la ricognizione sul campo abbiamo provato a verificare quali possibilità vi fossero per proporre una localizzazione della *Polyzéleion aulé*, nella consapevolezza che trattandosi di un luogo già trasformato dall'uomo in età antica non fosse facile identificarlo (*fig. 8*). Fra i siti archeologici conosciuti nella zona a sud del Cacìpari-Cassibile non sono molti quelli di età greca. Alcuni rinvenimenti si devono alla realizzazione della linea ferroviaria che attraversa la fascia costiera lungo un tratto mediano più o meno equidistante dal mare e dall'altopiano. Quindi si tratta di ritrovamenti casuali non dovuti alla ricerca sistematica. Dove corresse la strada Elorina in questo territorio costiero non è facile accertare anche a causa dei notevoli sconvolgimenti agrari. D'altronde anche per il tratto a nord del fiume Cassibile non vi sono pareri concordi fra gli studiosi. In Mirisola-Polacco[40] viene individuata in un percorso assai vicino a quella della linea ferroviaria; Uggeri[41] la pone più all'interno facendola coincidere con la strada di S. Elia, che attraversa l'attuale centro abitato di Cassibile. E se non può escludersi che in età romana alcuni tratti della strada abbiano cambiato percorso per adeguarsi alle esigenze viarie e

[39] Cavallari, Holm, Cavallari, *Topografia* cit., p. 236.

[40] Mirisola, Polacco, *Contributi* cit., pp. 49-63.

[41] Uggeri, *La viabilità* cit., pp. 230-234.

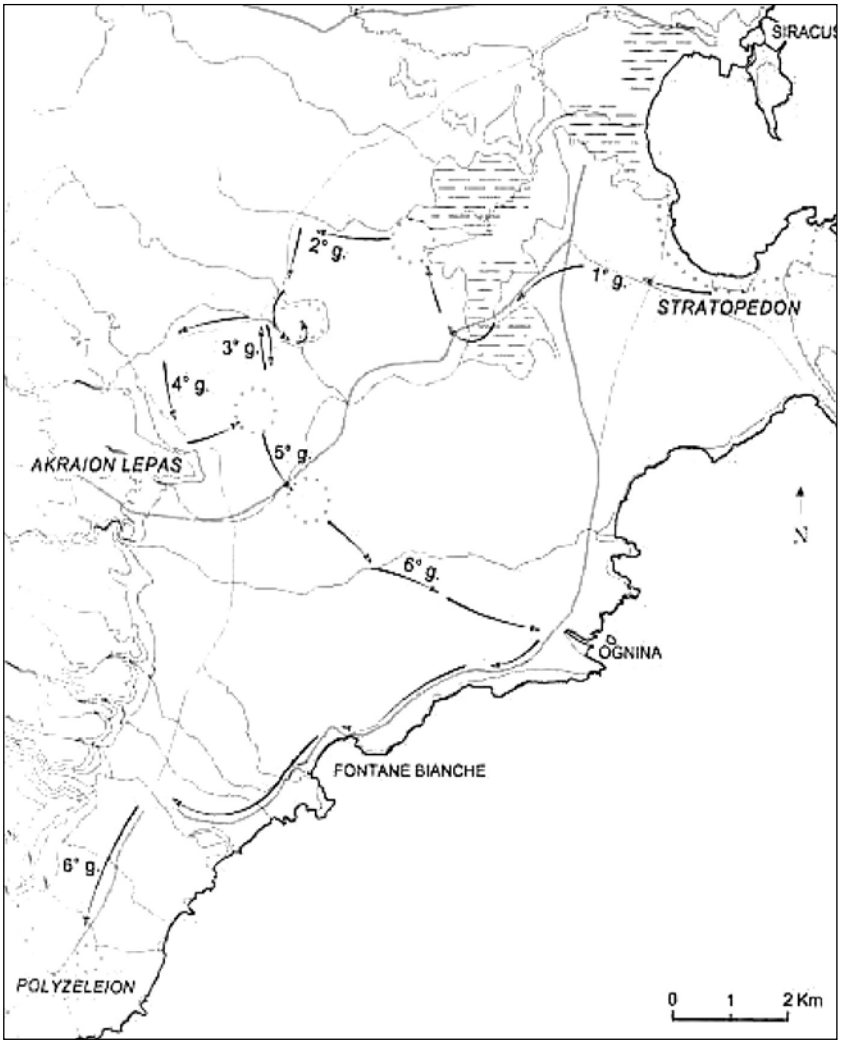


Fig. 8 - La ritirata ateniese dall'accampamento al Polyzéleion. Ipotesi ricostruttiva

di collegamento del tempo, per l'età greca classica il dato tucidideo sembra incontrovertibile. L'Elorina, in corrispondenza della pista che dovette essere percorsa dagli Ateniesi fino alle prime luci dell'aurora, era in vicinanza del mare.

L'esercito ateniese l'avrebbe raggiunta poco più a sud di Ognina[42]. Essa in parte dovrebbe coincidere con la strada per Fontane Bianche, forse la *Naustathmus* citata da Plin. *Nat. Hist.*, III 14, 89[43]. Orsi fa un cenno a diversi tratti di carraia, che attribuisce all'Elorina, visibili al suo tempo nella zona compresa fra la statale 115 e la linea ferroviaria all'altezza di contrada Carrozziere[44]. Altri tratti di carraia, riferibili anch'essi alla stessa strada costiera, si conoscono a Cozzo Villa[45]. Per il tratto dell'Elorina in prossimità del Cacìpari, la maggior parte degli studiosi indica più o meno esplicitamente un percorso nella parte centrale della fascia costiera, in buona parte prossimo alla linea ferroviaria, dal guado del Cassibile fino al guado di Frammèduca sulla fiumara di Noto. Di diverso avviso è chi propone che gli Ateniesi abbiano intrapreso un percorso pedemontano, ritenendo sulla scorta di un'ipotizzata continuità viaria di poter individuare, lungo la strada, l'uliveto di Polizèlo poco più di un chilometro a sud del fiume Cas-

[42] La pista attraverserebbe l'unico guado tuttora esistente sul torrente Mortillaro e oltre l'Elorina proseguirebbe con una deviazione di quest'ultima a sud del canale naturale di Ognina, in cui sono esistenti vari tratti di carraia: E. F. Castagnino Berlinghieri, *Ognina (Siracusa): note preliminari all'indagine di topografia marittima*, in «Klearkos», 137-148 (1993-1995), pp. 5-13, in particolare p. 8, tav. III E, fig. 8.

[43] Mirisola, Polacco, *Contributi* cit., p. 57.

[44] P. Orsi, *Di un nuovo ipogeo greco scoperto nel predio Gallitto*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1892, pp. 354-365, in particolare p. 354.

[45] L. Cassataro, *La via Elorina primo asse viario per il mare*, in «Prospettive», 5 (1998), pp. 65-68; Ead., *Siracusa. Quattro passi nella storia*, Siracusa 2015, pp. 45-46. Per l'ubicazione del sito cfr. *Piano Paesaggistico* cit., sito n. 284. Per gli altri siti riferibili ad età greco-classica, cfr. L. Guzzardi, *L'espace suburbain de la cité grecque: les cas de Syracuse et Héloros*, in *Aux marges de la ville. Paysages, sociétés, représentations*. Actes du colloque tenu à Lyon (5-7 mai 2011), a c. di. S. Bouffier, C. Brelot, D.Menjot, Paris 2015, pp. 67-82, in particolare pp. 67-74; cfr. anche Id., *Topografia* cit., p. 26, fig. 4.

sibile[46]. Anche in questo caso, come nella proposta di localizzazione a nord del fiume[47], si è pensato che fosse possibile che luoghi già oggetto di trasformazioni agricole in antico potessero conservare le loro caratteristiche "catastali" a distanza di due millenni e mezzo.

Anche per la sesta giornata Tucidide ci fa conoscere qualche dettaglio sulle operazioni e sui tempi di inseguimento. I Siracusani e gli alleati si accorsero quando si fece giorno che gli Ateniesi erano partiti, in tutta fretta si misero all'inseguimento non essendo difficile capire da quale parte si erano diretti, li sorpresero all'ora del pranzo. Presero contatto con i reparti di Demostene che erano rimasti ultimi, che procedevano più lenti e in disordine, poiché nella notte si erano scompaginati, subito li attaccarono, mentre la cavalleria siracusana li accerchiava facilmente, così separati dagli altri, e li stringeva. La parte di Nicia più avanti distava anche cinquanta stadi (Thuc. VII 81, 1-3). Da Thuc. VII 80, 6 si apprende che l'esercito procedeva verso un altro fiume, l'Erìneo. Non abbiamo certezza che la distanza fra Nicia e Demostene fosse quella fra quest'ultimo fiume e l'uliveto in cui fu accerchiato Demostene. Ed inoltre non vi è accordo sull'identificazione del fiume. Ma Nicia e i suoi giunsero al fiume Erìneo in quello stesso giorno e poi lo varcarono e posero l'esercito su un'altura (*pròs metéorón ti*). Nell'ipotesi che esso corrisponda alla fiumara di Noto[48], la distanza verrebbe a coincidere con la contrada Gallina. Non pochi studiosi hanno indicato questa località o le due contrade ad essa limitrofe di Petrara e Chiusa di Carlo per la *Polyzéleion aulé*[49]. Rinvenimenti di una necropoli di età greca, già segnala-

---

[46] I. L. Troja, *La disfatta degli Ateniesi*, Firenze 2004, pp. 52-63.

[47] Mirisola, Polacco, *Contributi* cit., pp. 56-57; Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, p. 101.

[48] Per tutta la questione *ivi*, pp. 132-151.

[49] M. Margani, *Alcune questioni relative alla battaglia dell'Assinaro*, in

ti fra contrada Gallina e contrada Petrara[50], sono in prossimità di un'area, ubicata poco a valle della trazzera, riconosciuta come probabile tratto della strada Elorina[51]. Qui si riscontra in superficie una notevole presenza di ceramica acroma e di qualche frammento a vernice databile ad età greco-arcaica. Si tratta di una delle poche zone rimaste a mandorleto, mentre nei dintorni prevalgono i giardini di agrumi. Pur con i limiti della ricognizione di superficie, anche resa difficile per i notevoli sconvolgimenti agrari, sembra ragionevole riferire la necropoli in prossimità della trazzera di Petrara ad un piccolo insediamento rurale ubicato qualche centinaio di metri a valle. Esso, in un ambito di terreni coltivabili, era ricompreso fra due torrenti pressappoco paralleli che scendono dall'altopiano. Tali corsi fluviali devono aver condizionato non poco la viabilità e l'attività agricola in età greca. Ancora «più a valle la morfologia costiera diventa in effetti più accidentata, perché i corsi d'acqua andavano a confluirvi più larghi e incassati e, nelle piene invernali, più pericolosi»[52]. Sembra almeno possibile riconoscere, sotto il profilo topografico, una tipologia di insediamento rurale accostabile, per i dati archeologici, alle notizie di Tucidide e Plutarco.

«Rivista di Filologia Classica», 8, 58 (1930), pp. 189-201; Ciancio, *Dall'Anapo* (1962) cit.; Id., *Dall'Anapo* (1964) cit.; P. Green, *Armada from Athen*, New York 1970, p. 331; D. Kagan, *The Peace of Nicias and the Sicilian expedition*, Ithaca-London 1981, p. 347 n. 37; Id., *La Guerra del Peloponneso. La storia del più grande conflitto della Grecia classica*, Milano 2006, p. 327; L. Piccirilli, *Plutarco. Vita di Nicia*, Milano 1993, p. 306; G. Uggeri, *La disfatta degli Ateniesi in Sicilia (Thuc. 7, 80-85): interpretazione topografica*, in Poikilma. *Studi in onore di Michele Cataudella*, La Spezia 2001, pp. 1273-1284 e tavv. XXVI-XXVII, p. 1279; Troja, *La disfatta* cit., pp. 58-63.

[50] *Piano Paesaggistico* cit., sito n. 437.

[51] Mirisola, Polacco, *Contributi* cit., p. 59.

[52] *Ibidem*.

È probabile che a sud del Cassibile, fra l'Elorina e il mare, vi fosse una serie di latifondi dei proprietari siracusani (e fra questi Polizèlo). I dati topografico-archeologici rivisitati congiuntamente con quelli delle fonti antiche fanno propendere per un'organizzazione dei latifondi, compresi fra i torrenti che costituivano dei limiti naturali, con una sequenza di funzioni e luoghi dalla fascia pedemontana fino al mare: allevamenti ovi-caprini, attività di estrazione del calcare e raccolta del pietrame per la realizzazione di muri a secco, apicoltura (forse in terre non facenti parte dei lotti), lotti a monte della strada Elorina (con fattorie, uliveti, altri arboreti e coltivazioni cerealicole, piccole aree sepolcrali), strada Elorina, lotti a valle della strada (con piccole aree sepolcrali, uliveti e coltivazioni cerealicole, fattorie con corte e frantoi, vigneti e frutteti, apicoltura, etc.). Se consideriamo i confini naturali dei torrenti, possiamo anche provare ad indovinare la possibile estensione delle terre coltivabili suddivisibili in lotti. Laddove i torrenti delimitano una breve fascia idonea all'attività agricola di pochi proprietari, non sarebbe stato necessario delimitare con stradelle di accesso le proprietà. Ma vi sono anche casi diversi, in cui la distanza fra due torrenti indica la probabilità che vi fossero più di due file di lotti. In tal caso, in prossimità della strada principale dovremmo immaginare due o più stradelle interpoderali, delimitate da muri a secco, che bene avrebbero potuto recingere un folto uliveto e costituire la pur disperata via di fuga per i reparti di Demostene. Per l'organizzazione di un insediamento rurale di età greca con possibile controllo visivo di una valletta nel territorio della vicina Eloro ricordiamo la fattoria di Cozzo Catena[53]. Rilevante per la delimitazione

[53] L. Guzzardi, *Il territorio di Noto nel periodo greco*, in *Contributi alla Geografia Storica dell'agro netino*. Atti delle Giornate di studio (Noto, 29-30-31 maggio 1998), a c. di F. Balsamo, V. La Rosa, Rosolini 2001, pp. 97-109, in particolare pp. 104-105, anche per i confronti con i territori limitrofi di Camarina ed *Akrai*. Nel caso di Camarina viene ipotizzata, per la ridistri-

dei lotti è anche il dato epigrafico, in una tavoletta di piombo, concernente un contratto di acquisto di una strada di accesso ad un fondo (*émbasis*)[54].

Ulteriori rinvenimenti nella zona sono segnalati a monte delle contrade Gallina e Petrara in località Montedoro (*fig. 9*)[55].

---

buzione delle terre dopo il 461 a.C., l'esistenza di lotti (*kleroi*) della superficie di mq. 56.700 pari a 50 *scoinoi* (cfr. G. Di Stefano, *I recenti scavi di Camarina*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*. Atti del simposio in onore di Antonino Di Vita [Ragusa, 13-15 febbraio 1998], Padova 2000, pp. 195-212, in particolare p. 209, con bibliografia precedente). Nel nostro caso è ipotizzabile la presenza di *kleroi* di 40 *scoinoi*. A valle della strada Elorina, in corrispondenza di Montedoro, almeno quattro file di lotti avrebbero potuto occupare l'estensione fra i due torrenti. L'uliveto di Polizèlo, a questo punto non l'omonimo dinomenide ma un proprietario come gli altri, potrebbe ricercarsi in uno dei lotti centrali confinanti con l'Elorina che potevano essere delimitati da stradelle ad essa ortogonali. Per un ulteriore rinvenimento dei resti di una grande fattoria greca nel territorio a sud di Siracusa, anch'essa riconducibile alla *chora* di Eloro, cfr. C. Baglieri, G. Libra, *Dati preliminari su un nuovo insediamento greco in Contrada 'Granati Vecchi' (Rosolini)*, in «Archivum Historicum Mothycense», 14 (2008), pp. 5-19.

[54] G. Manganaro, *Noto greca e romana: fonti storiografiche, epigrafi e pseudo-monete*, in *Contributi alla Geografia Storica dell'agro netino* cit., pp. 97-123, in particolare p. 86.

[55] Alla parte sommitale di Montedoro e non a questa località si riferisce P. Orsi, *Miscellanea Sicula, IV. Nuovi scavi nella necropoli di Cassibile (gruppi di Montedoro-Siracusa)*, in «Bullettino di paletnologia Italiana», XLVIII (1928), pp. 71-75. Per la presenza di un tempio dorico nel vicino Cugno Mola, che testimonierebbe la continuazione dei culti in età greca dell'antico centro protostorico di Cassibile, vd. L. Bernabò Brea, *Il crepuscolo del re Hyblon*, in «La Parola del Passato», CXX (1968), pp. 161-186, in particolare p. 174; Id., *Cassibile*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, V, Pisa-Roma 1987, pp. 45-53, in particolare p. 51; M. Turco, *Cassibile. Appunti per una carta archeologica del territorio*, in «Sicilia Archeologica», 72 (1990), pp. 67-78, in particolare p. 73; F. Caruso, *Il tempio senza nome di Cugno Mola*, in «InOut», 2009, pp. 20-21; Id., *Il tempio di Cassibile*, in Sikelika Hiera. *Approcci multidisciplinari integrati*

Fig. 9 - Il sito di Montedoro

Qui sul mammellone che si protende sulla piana sono stati segnalati resti sporadici relativi ad un edificio con blocchi ed elementi architettonici di media dimensione, databili ad età greca, più riferibili ad un sacello che ad un tempio vero e proprio[56]; diversi pezzi anche di cornici e parti sagomate sono an-

allo studio del sacro nella Sicilia greca. Convegno di Studi (Catania, 11-12 giugno 2010), a c. di L. Grasso, F. Caruso, R. Gigli Patané, Catania 2020, pp. 149-166; E. C. Portale, *Le arti figurative nella Sicilia romana: la scultura*, in *Ricerche e attività del corso internazionalizzato di Archeologia - Catania, Varsavia, Konya (Syndesmoi 3)*, a c. di P. Militello, M. Camera, Catania 2012, pp. 155-168. Per la controversa provenienza di un blocco di fregio dorico attribuito al tempio cfr. Burgaretta, *L'opera* cit., pp. 26-27.

[56] Guzzardi, *Topografia* cit., p. 36, figg. 7-10. I pezzi, tutti in calcare bianco, sono ubicati a circa quaranta metri a sud-ovest del masso roccioso localmente denominato "timpazza". Nel sito non si individuano fondazioni ma solo elementi architettonici sporadici, alcuni dei quali utilizzati in età recente per un muro di terrazzamento. Cornici e modanature, che non trovano alcun confronto con i numerosi esempi di architettura ieroniana conosciuti nella Sicilia orientale, si datano a parere dello scrivente nel corso del IV sec.

cora visibili lungo la scarpata. Un luogo di culto o della memoria che, data la corrispondenza dei luoghi, poteva anche essere un sacello-trofeo[57] eretto dai Siracusani in memoria della vittoria su Demostene e i suoi. Diod. Sic. XIII 19, 3, pur succintamente, ci informa che i Siracusani issarono due trofei ai quali fissarono le armature dei due strateghi ateniesi. È pensabile che ognuno dei due trofei fosse eretto a vista rispettivamente presso i due luoghi in cui gli Ateniesi furono sconfitti. Nel tempo è possibile che siano stati monumentalizzati.

Ricordiamo anche altri interessanti particolari: le armi degli uomini di Demostene, ad eccezione di alcuni alleati, che defezionarono dagli Ateniesi, furono consegnate e con loro, in tutto seimila, fu consegnato il denaro gettato entro scudi rovesciati di cui quattro furono riempiti (Thuc. VII 82, 1-2-3). Nella successiva battaglia dell'Assinaro, in cui i reparti di Nicia furono sconfitti, i Siracusani appesero agli alberi più belli e più alti che crescevano lungo il fiume le armature predate (Plut. *Nic.* 27). Ancora fra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. a Siracusa vi era un tempio in cui era deposto uno scudo, detto "di Nicia", tutto lavorato con intarsio d'oro e porpora finemente intrecciati (Plut. *Nic.* 28). Si tratta di particolari che depongono a favore dell'esistenza di un sacello-trofeo in memoria dell'importante successo bellico in un luogo ben a vista da eserciti, viandanti e naviganti.

Sembra assolutamente verosimile la ricostruzione che Polacco-Mirisola[58] e Amato[59] propongono per i luoghi e i movimenti

---

a.C. Ringrazio il sig. Vincenzo Basile di Avola per avermi accompagnato sul luogo.

[57] Per questo tipo di edifici cfr. F. Lammert, Tropaion, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschafts*, 13 halbband, Stuttgart 1939, cc. 663-673.

[58] Polacco, Mirisola, *Tucidide* cit., pp. 54-58.

[59] Amato, *Dall'*Olympieion cit., III, pp. 106-151.

in cui Nicia e i suoi furono coinvolti nel corso del sesto, del settimo e dell'ottavo giorno della ritirata. Presso l'altura (*pròs metéorón ti*) è indicazione diversa dal *lophos* utilizzato per altri casi. Vi è un'indicazione evidente di un luogo elevato e che spicca rispetto al territorio circostante. Se la fiumara di Noto corrisponde all'Erìneo non può essere altro che l'altura di Masseria Bonfanti a q. 121, luogo di recenti rinvenimenti archeologici che ci riportano ad età greca. Le vicine contrade Gioi e Zisola sono luoghi già noti per ritrovamenti di resti e reperti di età antica[60]. Le epigrafi conservate al Museo Civico di Noto, provenienti da queste contrade, se si condivide la lettura data da Vinci, fanno ritenere che il tratto finale del corso fluviale nei decenni successivi ai nostri avvenimenti facesse da punto di riferimento per la lottizzazione agraria avvenuta in età dionigiana. Siamo in prossimità del fiume Gioi - cava di Laufi in cui si ricerca l'Assinaro secondo un'ipotesi già avanzata alla fine dell'Ottocento[61] accolta, appunto, da Polacco e Mirisola e successivamente da Amato.

---

[60] Fazello, *De rebus* cit.; P. Orsi, *Eloro, I. Campagna di scavo del 1899*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», 1966, cc. 209-215, cc. 211-212; Guzzardi, *Il territorio* cit., pp. 97-98; Manganaro, *Noto* cit., pp. 80-81; M. Vinci, Horoi*: due nuovi cippi confinari nella Sicilia sud orientale*, in «Archivio Storico Siracusano», XVIII (2004), pp. 83-104. Per i rinvenimenti più recenti di età greca in prossimità del Gioi-Laufi e nella vicina contrada Niura cfr.: R. Lanteri, M. Fitula, *Ancient settlements in the territory of Noto (Syracuse Province): new data from the Gioi and Niura Districts*, in «Swiatowit. Annual of the Institute of Archaeology of the University of Warsaw», XIII-XIX (2015-2016), ed. 2018, pp. 307-319; Eaed., *Resti di pasto da una cisterna di età greca in Contrada Niura. Noto (Sr)*, in "Cenabis bene". *L'alimentazione nella Sicilia antica*. Atti del XIV Convegno di studi sulla Sicilia antica, a c. di M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo, Caltanissetta 2019, pp. 33-41.

[61] M. Di Martino, *La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., XVIII (1893), pp. 1-29.

Non è forse un caso che vi sia stato rinvenuto fortuitamente un "tetradramma di Catana con Apollo laureato di prospetto" nei terreni un tempo del Marchese La Ferla[62]. Si tratta di una moneta d'argento citata in una relazione di sopralluogo della Soprintendenza siracusana dell'8 gennaio 1933 a firma di Giacomo Caputo e Giuseppe D'Amico, nella quale il rinvenimento viene definito «caso isolato di oggetto sperduto». Da una recente consultazione dei libri d'inventario del Museo curati per quell'anno da Paolo Orsi si apprende però che qualche mese dopo furono acquisite altre monete da quella contrada, e cioè cinque tetradrammi d'argento di Atene databili al pieno V sec. a. C., che così vengono descritti: «nello stile arcaico colla impressione quadrata del R/, dove si ha la civetta di fronte cogli occhialoni, un germoglio di olivo con due foglie ed il frutto ed una lunula. Nel D/ la testa di Athena; i tipi sono leggermente variati». Nell'inventario viene inoltre precisato che si tratta di parte di un ripostiglio scomposto e in parte disperso da un'alluvione «rinvenuto nello stesso podere S. Listro, in contrada Gioia, in quel di Noto e dallo stesso villano che trovò il tetradramma di Catane di faccia. Acquistato per £ 40.00 a ½ prezzo come tesoretto denunziato marzo 1933». Orsi precisa ancora: «l'emissione deve essere della metà del sec. 5°, direi della seconda metà. Il pesetto venne certo posseduto da soldati ateniesi della spedizione ateniese in Sicilia»[63].

---

[62] L. Guzzardi, *Scavi, ricerche ed attività di tutela archeologica nel territorio di Noto durante il XX secolo*, in *Noto nel XX secolo. Politica, società e cultura*. Atti delle Giornate di studio (Noto, Palazzo Trigona, 5-6 novembre 2004), a c. di F. Balsamo, V. La Rosa, R. Mangiameli, Rosolini 2007, pp. 223-245, in particolare p. 237. Per un tesoretto di tetradrammi della seconda metà del V sec. a.C. nella zona di Cassibile cfr.: G. V. Gentili, *1323*, in «Fasti Archeologici», VII, 1952 [1954]; Id., *Cassibile (Siracusa). Tesoretto di tetradrammi*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1954, pp. 77-80.

[63] Inv. nn. 47063-47067. Un cenno al rinvenimento delle cinque monete, rimaste inedite, è in M. C. Lentini, S. Garraffo, *Il tesoretto di Naxos*

È interessante notare che Paolo Orsi, il quale in una prima fase identificava il fiume Assinaro con la fiumara di Noto[64] senza discostarsi dai precedenti autori[65], quando redigeva l'inventario del 1933 aveva già accolto[66] l'ipotesi Assinaro = Tellaro, più di recente ripresa da Uggeri[67]. Pur non accettando la corrispondenza fra Assinaro e fiume Gioi[68] Orsi evidentemente riteneva la scoperta delle sei monete d'argento compatibile, sotto il profilo topografico, con la spedizione degli Ateniesi in Sicilia. Ritrovare con esattezza il luogo del singolare rinveni-

---

(1985). Dall'isolato urbano C 4, Casa 1-2, Roma 1995, p. 47: per una di esse si rileva che fu battuta con lo stesso conio di D/ di un tetradramma presente nel ripostiglio di Naxos.

[64] P. Orsi, *Scoperte di antichità nel territorio siracusano. XVI. Avola*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1891, pp. 345-347, in particolare p. 347.

[65] Fazello, *De rebus* cit.; V. Littara, *De Rebus Netinis*, Panormi 1593; F. Cluverio, *Sicilia Antiqua, cum minoribus insulis, ei adjacentibus*, Lugduni Batavorum 1619.

[66] P. Orsi, *Di un insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola (Sicilia)*, in «Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica», 3.I (1917), pp. 5-30, in particolare p. 6.

[67] E. Pais, *La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro,* in Atakta. *Questioni di storia italiota e siceliota*, Pisa 1891, pp. 75-84 (citato da Orsi, *Scoperte* cit., p. 347, a proposito di un grosso ripostiglio rinvenuto nel territorio di Avola di circa duemila monete databili al VI e V secolo a.C., le più recenti delle quali di fine V secolo, datazione che induce Orsi ad ipotizzare che possa trattarsi della cassa di guerra degli Ateniesi di Nicia; qui l'archeologo dichiara di essere ancora per l'ipotesi tradizionale di identificazione dell'Assinaro con la Fiumara di Noto); Id., *XV. La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro*, in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, pp. 190-199 (quest'ultima pubblicazione certamente nota ad Orsi, perché nella copia posseduta dalla biblioteca della Soprintendenza siracusana vi segnò a matita un commento relativo agli scavi eseguiti presso la Colonna Pizzuta, non saggi come sosteneva Pais, ma una vera campagna di scavi, come precisato dall'archeologo). Cfr. Uggeri, *La disfatta* cit.

[68] Di Martino, *La disfatta* cit.

mento di contrada Gioi, per verificare quanto da essa distano le scoscese pareti del fiume Gioi-Laufi, darebbe certo un ulteriore elemento di conoscenza per dissertare, come fin qui si è fatto per mezzo millennio, sui luoghi che furono teatro della tragica disfatta degli Ateniesi.

Il contributo di Luigi Polacco allo studio del territorio siracusano risulta davvero prezioso per la lettura delle fonti che lo studioso ha sapientemente affiancato a quello dei luoghi e della situazione in cui questi ultimi dovevano trovarsi al momento della ritirata ateniese del 413 a.C. La sua collaborazione con il geologo Roberto Mirisola gli ha consentito di avere una visione più rispondente a tale situazione rispetto a quella contemporanea, rilevandone la notevole diversità sotto il profilo della idrogeologia. La loro intuizione che l'*Akràion Lepas* fosse da ricercare lungo la via per *Akrai* ci ha consentito inoltre di rivedere i dati archeologici relativi allo scavo di Maeggio-Spinagallo e alla identificazione del tratto in pianura del percorso viario di quell'epoca fra Siracusa e *Akrai*, del quale più di recente sono stati riconosciuti altri tratti nella zona dell'altopiano acrense[69].

[69] S. A. Cugno, *Dinamiche insediative nel territorio di Canicattini Bagni e nel bacino di alimentazione del torrente Cavadonna (Siracusa) tra Antichità e Medioevo*, Oxford 2016, p. 114; Id., *Indigeni e Greci nell'entroterra siracusano. I siti archeologici degli ex feudi Alfano, Canseria e Olivella*, in Id., *Patrimonio culturale, paesaggi e personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di Archeologia e Museologia della Sicilia sud-orientale*, Oxford 2017, pp. 60-87, in particolare p. 72; Id., *Testimonianze rupestri di epoca tardoantica e medievale nel territorio di Noto (Siracusa)*, in «Journal of Ancient Topography», XXVII (2017), pp. 109-152, in particolare pp. 144-145; Id., *Archeologia rupestre nel territorio di Siracusa*, Oxford 2020, p. 55.

LUIGI POLACCO, ARCHEOLOGO E *VIR UTIQUE SYRACUSANUS*

Sebastiano Amato

L'occasione di oggi è duplice, perché ricordiamo Luigi Polacco a dieci anni dalla scomparsa, ma per felice coincidenza ci accade di ricordarne anche il centenario della nascita. Luigi Polacco si spegneva, infatti, nella sua casa di Venezia il 25 febbraio 2007, all'età di ottantanove anni.

Era nato a Stra (Venezia) il 16 ottobre del fatidico e terribile 1917, di cui appunto, a proposito di ben altro, stiamo ricordando un altro centenario. Altra coincidenza non secondaria, questa occasione cade all'interno di un'altra e più grande, che vede la nostra città ricordare i 2750 anni dalla fondazione. Credo che questo insieme di coincidenze dovrebbe essere viatico perché questo giorno possa essere *fortunatus*, *faustus*, *felix*.

Dieci anni fa ci lasciava un grande studioso, al quale la città di Siracusa e noi, i suoi amici siracusani, dovevamo molto. Professore emerito di *Archeologia e Storia dell'arte greca e romana* all'Università di Padova, era Socio dell'INDA, dove aveva svolto, per volontà del prof. Monaco, che molto lo stimava, una proficua attività scientifico-didattica, e della Società Siracusana di Storia Patria. Sebbene fosse componente di prestigiose Istituzioni culturali italiane e straniere, come l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, l'Istituto Italiano di Storia e Protostoria, la Deputazione di Storia Patria delle Venezie, il Deutsches Archäologisches Institut, la Scuola Archeologica di Atene, e direttore della rivista Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità classiche, era fiero e orgoglioso dei riconoscimenti siracusani, perché

considerava un grande onore ottenere, anche se talvolta con fatica, attestazioni di stima e riconoscimenti scientifici nella città che più di tutte incarnava ai suoi occhi i valori della Grecità d'Occidente.

Egli è stato veramente un grande innamorato di Siracusa, la città che è divenuta, dalla metà degli anni Settanta circa, la sua città d'elezione. Di questo legame particolare è testimonianza la donazione, da lui effettuata il I giugno 1999, a favore della Biblioteca della Società Siracusana di Storia Patria di Siracusa, di tutte le sue pubblicazioni, comprendenti opere letterarie, monografie scientifiche, note, relazioni di scavo e di esplorazione, recensioni. Gesto profondamente significativo del rapporto non solo culturale, ma anche sentimentale che lo legava a Siracusa.

Poiché non è compito mio ripercorrere oggi la sua carriera esemplare di studioso, affidata a 197 titoli scientifici, spazianti dalla Preistoria al Tardo Antico, dirò solo che egli ha affrontato molteplici aspetti dell'arte antica, dal ritratto, alla scultura, all'architettura e alle relazioni fra queste due ultime, ma rimane particolarmente significativa ed esemplare nella nostra ottica di siracusani per quantità e qualità di interventi la sua indagine sulla storia del teatro antico.

Ricordo, senza nemmeno soffermarmi, *Nuove ricerche sui teatri greci arcaici* (1969); *Il teatro di Dionisio Eleutheréus ad Atene* (1990); *Il teatro antico di Siracusa*, scritto insieme al suo maestro Carlo Anti (1981); *Il teatro antico di Siracusa, pars altera* (1990), contenente anche scritti dell'amico carissimo Santi Luigi Agnello, e di altri studiosi molto più giovani, come Giusy Marchese e Gioacchino Lena, un geologo quest'ultimo che lavorò con lui nelle ricerche sul teatro in uno spirito di collaborazione fra scienze diverse, che permise a Polacco di fare un'esperienza importantissima, che sarebbe divenuta fondamentale nella sua visione interdisciplinare dell'archeologia, come abbiamo poco fa sentito nel racconto di quella esperienza fatto dallo stesso Lena; *Il santuario di*

Cerere e Libera ad summam Neapolin di Siracusa (1989), in collaborazione con l'allieva Maria Trojani, prematuramente scomparsa nel 2008.

Voglio invece tentare di spiegare il senso del suo essere e operare a Siracusa e testimoniare la stima e l'amicizia che lo legarono ad alcuni, selezionati amici, che con lui condividevano la passione *odissiaca* della ricerca itinerante.

Egli, infatti, dopo anni di esperienze in Italia e all'estero, giunse, o meglio, approdò a Siracusa con l'obiettivo chiaro e preciso di percorrere e studiare sistematicamente il territorio e di legarlo indissolubilmente alla storia della città greca. Questa volta Polacco incontrò Roberto Mirisola, che diverrà suo amico e guida insostituibile. Ancora una volta un geologo, ma d'altra parte non poteva che essere così, considerato il disegno ambizioso che Polacco aveva in mente di realizzare. Insieme percorrono il territorio del siracusano, esplorandolo in maniera attenta e capillare, alla ricerca di ogni indizio, anche minuscolo, che potesse servire a una più approfondita conoscenza di un mondo che sembrava scomparso per sempre. Frutto di quelle fatiche, che richiedevano un lavoro in completa sinergia, fu la pubblicazione nel 1996 di *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec. a.C.)*, un'eccellente ricostruzione paleogeografica del nostro territorio in età arcaica, all'interno della quale trovava naturale e razionale collocazione la ricostruzione, attenta ai dati sul campo e alla loro correlazione con le notizie dei testi antichi e con le risultanze della ricerca geologica, del sistema viario principale della *chora* siracusana.

Era il preludio a un'altra tappa fondamentale rappresentata dall'opera *La spedizione ateniese contro Siracusa*, del 1998, scritta sempre insieme con Mirisola, nella quale ci viene proposta una significativa e persuasiva ricostruzione geografica e topografica dei luoghi in cui si svolsero le operazioni tra il 415 e il 413 a.C. e delle strade lungo le quali si svolse la marcia disperata degli Ateniesi in ritirata. In essa viene ridiscussa

tutta la tradizione erudita e scientifica, e, per Siracusa in particolare, viene tenuto anche presente il contributo di Hans-Peter Drögemüller che quella tradizione aveva già provveduto a sottoporre a serrata critica con il suo fondamentale intervento pubblicato nel 1969 su «Gymnasium», *Zur Topographie und Geschichte einer Grieschichen Stadt*[1]. La chiara traduzione dei passi dei libri siciliani VI e VII di Tucidide completa l'opera, che rappresenta un punto nodale negli studi sulla spedizione ateniese, come ebbi a osservare già nella recensione dell'opera, pubblicata sull'«Archivio Storico Siracusano», serie III, XII (1998), pp. 277-283.

A breve distanza di tempo seguirono altri due contributi: *L'Acropoli e il palazzo dei tiranni* (1999) e *Il santuario siracusano delle cento are* (2005). Emergeva chiara nello studioso la volontà di rendere subito noti i risultati delle sue ricerche non solo alla comunità scientifica, ma anche alla cerchia più ampia degli intellettuali e dei cittadini siciliani, siracusani in particolare, ai quali riconosceva il privilegio di essere gli eredi di quei fatti antichi e indelebili e il diritto, quindi, di diventare compartecipi dei risultati raggiunti e degli sviluppi possibili.

Gli piaceva, e lo affascinava, stare a contatto con la magia delle nostre tante pietre antiche, assaporarne al tatto le forme, immaginarle nella perfezione primigenia della genesi; gli piaceva inseguire i fantasmi di tanti Ateniesi e Siracusani, che egli, prepotentemente attratto dalle pagine di Tucidide, sentiva e quasi vedeva «larve corrusche d'armi» aggirarsi e «ancora cercar la pugna» *tra balenar d'elmi e di cozzanti brandi*, nell'azzurro del Porto Grande, sulle balze dell'Epipole, lungo le strade della nostra *chora*, fino alle sponde di un anonimo

[1] L'opera è stata tradotta in italiano e pubblicata nel 2018 a cura dell'Associazione "Il cenacolo della Siracusanità" e della Società Siracusana di Storia Patria.

e ignoto torrente, l'Assinaro, dove quello che egli chiamava il *drama* trovò il tragico epilogo. La ricerca diventava quasi un pellegrinaggio.

E a proposito dell'identificazione dell'Assinaro, egli, riprendendo un'identificazione già proposta, ma, per così dire, minoritaria, e contrastandone una già consolidata e risalente al periodo umanistico, che rappresenta la vulgata e che identifica l'Assinaro tucidideo con il Fiume di Noto, proponeva, appoggiandosi anche alle risultanze ricavabili dalla scienza geologica – e qui lo supportava la geologia e la compiuta conoscenza del territorio che Mirisola aveva acquisito in anni e anni di escursioni – l'identificazione con il Gioi-Laufi, che scorre a circa 1,5 km a sud del più noto Fiume di Noto. Identificazione che anche ragioni puramente militari confermano, sempre sulla base del testo tucidideo, come ho cercato di dimostrare nel quarto volume di un mio lavoro sulla spedizione ateniese in Sicilia, nato sulla scia dei lavori di Polacco e Mirisola e sul loro impianto complessivo del sistema stradale e idrografico.

Immerso nella dimensione avvincente della storia di Siracusa antica e catturato dal paesaggio che, pur violentato per scelta o per incuria degli uomini, gli appariva magicamente sospeso nel tempo, in un mirabile equilibrio di forme antiche, immote nel fluire dei secoli, vi aveva trovato, quasi naturalmente, nella stagione della piena maturità culturale e intellettuale, lo spazio ideale per i suoi studi. Egli divenne così *Vir utique Syracusanus*. E così oggi mi piace ricordarlo, scomodando Macrobio.

Il grande amore per il passato glorioso di Siracusa greca non gli faceva dimenticare gli altri momenti della vita millenaria della città romana, paleocristiana, bizantina, fino alla Siracusa contemporanea, Ortigia soprattutto, nella quale si muoveva con curiosità e alla quale era profondamente legato, soffrendo delle manchevolezze delle amministrazioni cittadine e delle tante occasioni perdute, ma anche sperando in un riscatto non

più rinviabile, perché pienamente possibile.

Di questa passione civica mi pare probante indizio una lettera inviata al geometra Enzo Bongiovanni il primo luglio del 1996. In essa egli con passione di cittadino faceva un'analisi della situazione della città che gli appariva deplorevole, anche per difficoltà obiettive – precisava – ma superabile. Ne individuava la causa nella precarietà delle comunicazioni e, quindi, auspicava che le amministrazioni locali (un po' distratte, ma lo stesso si verificava a Venezia, precisava, senza fare distinzioni fra nord e sud) si impegnassero a fondo in questa direzione, come anche in quella della ricezione alberghiera che gli sembrava deficitaria rispetto alle potenzialità turistiche di Siracusa. Auspicava che Ortigia divenisse zona pedonale e che l'offerta dei beni culturali venisse ampliata, specialmente quella dei Parchi, auspicando che la cinta delle mura dionigiane divenisse luogo di splendide passeggiate (forse la recente monografia di Mertens ci può servire e spronare, senza eccessi, in questa direzione), che l'efficienza dei musei fosse implementata col completamento del Museo "Paolo Orsi", allora fermo al IV sec. a.C. Pensava anche a un museo paleontologico-preistorico e a uno paleocristiano, pari, secondo lui, a quello di Napoli, con pinacoteca per salvare le pitture delle catacombe destinate a scomparire. E in questo richiedeva l'intervento delle amministrazioni, ma anche degli Enti culturali, l'Università per prima. Non poche di quelle proposte sono state attuate, come ben sapete, prova che con le sue indicazioni coglieva nel segno, ma mi piace soprattutto ricordare e sottolineare che Polacco ne parlava con fervore e passione, come se si trattasse della sua Venezia.

A dieci anni dalla scomparsa rimane vivo il suo monito a operare con impegno e determinazione alla ricerca del molto che è ancora nascosto e alla salvaguardia di quelle "pietre", testimoni e memoria della nostra storia, che spesso noi, distratti, trascuriamo, ma che tutti, quasi increduli, ci invidiano.

A Siracusa il 14 giugno 2002 il Consiglio comunale, la Giunta e il Sindaco Bufardeci gli conferirono la cittadinanza onoraria, riconoscimento solenne non solo del suo valore di studioso, ma, e soprattutto, del suo legame profondo con Siracusa. E mi onoro di aver tenuto quel giorno l'orazione latina ufficiale, con grande cortesia e sensibilità ospitata poi nel numero 11 (2003) dei *Quaderni del Mediterraneo* dal prof. Paolo Giansiracusa. In quella occasione, dopo aver affermato:

«Constat, non dico inter omnes, sed saltem inter complures, qui quidem de eius ingenio iudicare possint, tanto erga Syracusas amore et studio flagravisse Polacco tamque familiariter urbe ideoque eius incolis usum esse, ut civitatem nostram factam esse ei quasi alteram patriam dicere ausim… Hoc satis est, mea quidem sententia, ut hunc virum utique Siculum et Syracusanum ideoque Bellerophontis nepotem appellare possimus…»

concludevo:

«Quibus docti viri pro meritis haud dubiis, Syracusanos per Syndacum civitatem honoris causa Polacco… publice donare eique statum civis constituere, ob operam summo studio et amore longo temporis spatio datam historiae nostrae Civitatis investigandae, iustum atque rectum omnibus videri arbitror».

La giornata di oggi e la vostra presenza in quest'aula solenne a quindici anni di distanza confermano e danno il sigillo della storia a quel momento, ormai lontano, che riconosceva e consacrava l'impegno scientifico e umano di Polacco in quella che senza tema di smentita potevo allora e posso oggi a più forte ragione chiamare la *sua* Siracusa.

Città di Siracusa

Città di Siracusa
Settore Assessorato ai Beni Culturali

Comune di Siracusa

Cerimonia di Conferimento
della Cittadinanza Onoraria
al Chiar.mo Prof.
Luigi Polacco

Salone di Rappresentanza
del Palazzo del Vermexio - Siracusa
Sabato 15 giugno 2002 - ore 18,00

Sabato 15 giugno 2002 alle ore 18,00 nel Salone di rappresentanza del Palazzo del Vermexio si svolgerà la cerimonia di conferimento della Cittadinanza Onoraria al chiar.mo

Prof. Luigi Polacco

La S.V. è invitata a partecipare.

L'Assesssore
ai Beni Culturali
Avv. Mario Cavallaro

Il Sindaco
On. Avv. Giambattista Bufardeci

Programma

- *Intervento di apertura e saluto dell'Assessore ai Beni Culturali Avv. Mario Cavallaro.*
- *Prof. Salvatore Adorno, Presidente della Società Siracusana di Storia Patria.*
- *Chiar.mo Prof. Giovanni Rizza, Accademico dei Lincei: "Luigi Polacco Archeologo".*
- *Prof. Sebastiano Amato, Presidente della Delegazione di cultura classica R. Randazzo: "Luigi Polacco cittadino di Siracusa".*
- *On. Avv. Giambattista Bufardeci Sindaco di Siracusa.*
  Cerimonia protocollare di conferimento della cittadinanza.
- *Chiar.mo Prof. Luigi Polacco, emerito di archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Padova: "La meravigliosa storia del Teatro antico di Siracusa".*

FOTO DELLA GIORNATA DI STUDI

di Vincenzo Di Falco

Giuseppe Piccione e Sebastiano Amato

Santo Armaro, Roberto Mirisola, Antonio Corso
ed Esmeralda Nuvolari Duodo

Roberto Mirisola, Antonio Corso ed Esmeralda Nuvolari Duodo

Roberto Mirisola e Antonio Corso

Gioacchino Lena e Sebastiano Amato

Sebastiano Amato

Roberto Mirisola

Gioacchino Lena

TABULA GRATULATORIA

Amato Sebastiano
Annino Angelo
Basso Italo
Belfiore Corrado
Bellomo Antonino
Bongiovanni Vincenzo
Caruso Roberto
Castello Carlo
Cataldi Ernesto
Coriglione Paolo
Corso Antonio
Di Falco Vincenzo
Di Filippo Balestrazzi Elena
Di Stefano Cinzia
Fai Paolo
Ficara Vincenzo
Galletta Gabriele
Greco Gemma
Greco Salvatore
Guzzardi Lorenzo
Ist. "A. Gagini" Siracusa
Grimaldi Sebastiano
Lo Curzio Giuseppe
Messina Emanuele
Messina Michele
Midolo Ferdinando
Migliore Franzo
Musumeci Agostina
Nicastro Gaetano
Nuvolari Duodo Esmeralda
Papa Enzo
Piccione Giuseppe
Randazzo Giovanni
Russo Drago Renata
Salerno Fabio
Santuccio Salvatore
Scandurra Carmelo
Scirpo Paolo Daniele
Storaci Ermelinda
Sudano Giovanni
Tarantello Luigi
Torrisi Alberto

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020.
Composizione, impaginazione e stampa
Grafiche Santocono
S.S. 115, 96019 Rosolini (SR)
Tel. 0931 856901 - Fax 0931 850143
info@grafichesantocono.it

ISBN: 978-88-96217-43-6